UNA MADRE CHE ACCOGLIE

"… un sogno che sembrava concretarsi e qualche volta sembrava allontanarsi e sfumare…"

a cura di Sara Cravagna

DIOCESI DI TRIESTE
Caritas diocesana

UNA MADRE CHE ACCOGLIE

"… un sogno che sembrava concretarsi e qualche volta sembrava allontanarsi e sfumare…"

a cura di Sara Cravagna

Trieste, dicembre 2007

Prefazione

L'amato Vescovo Lorenzo ha concluso la vita terrena ed ha lasciato la Sua cara Diocesi, ma ci è rimasto un segno visibile e tangibile del Suo amore per le persone in difficoltà nella nostra Città e per quelle che in questa terra cercano un punto di riferimento e di accoglienza per togliersi da situazioni, talvolta gravi, e per riprendere un cammino di inserimento umano e … possibilmente anche cristiano.

La Sua ansia pastorale, che è stato incondizionato e concreto amore per i più bisognosi, ha trovato nella Casa "la Madre" un segno vitale che rende ancor oggi presente il cuore del Vescovo Lorenzo che ha coniugato nel Suo ministero: "**unione e benevolenza**".

Come appare dallo scorrere delle pagine di questa modesta ma significativa pubblicazione, che ha costato molta fatica con eccellenti risultati, le difficoltà sono state molte: a livello di pensiero e di concreta realizzazione di questa "opera segno" che ha mosso tanti operatori di carità, spronati dal Pastore. Egli ha pensato così di ricordare **Maria**, **la Madre**, e si è impegnato con tenacia in questa realizzazione "**perché Madre è la Chiesa che apre le braccia ed il cuore ai figli in difficoltà**".

Chi leggerà queste pagine conoscerà una realtà della nostra Diocesi nel tempo, potrà coinvolgersi con chi ha voluto "la Madre" e potrà rivivere l'impegno di molti collaboratori, fedeli e disponibili. Una miglior conoscenza deve far sì che questa realtà continui, vitale ed accogliente "servizio di carità" nella nostra Città.

L'invito di questa prefazione al testo è per invitare a leggerlo, centellinarlo, riprenderlo, quando siamo un po' stanchi e quando abbiamo bisogno di una luce che renda sempre più chiara la nostra disponibilità ad incontrare Cristo nel fratello che ha bisogno di un pane, di un po' d'acqua … e di un cuore.

sac. Pier Giorgio Ragazzoni

Per raccontare…

Dieci anni di accoglienza nella Casa “la Madre”, con due diversi progetti: uomini e donne senza un’abitazione, il primo; mamme e bambini, nel secondo progetto.
Ma anche prima, molti anni prima di quei due progetti, questa casa è stata ancora un segno dell’accoglienza della Chiesa di Trieste: i poveri della San Vincenzo, i tanti giovani e ragazzi del “patronato” e del circolo giovanile. Ma anche, più tardi, in altre circostanze, un’altra particolare accoglienza, che anch’essa va conosciuta.
Si è voluto preparare questa pubblicazione con il solo obiettivo di raccontare: tante storie, tristi e dolorose; tanti episodi conosciuti o meno; tanti nomi e volti di persone; ma anche tante storie di generosità di volontari ed operatori che hanno donato cuore, intelligenza e tempo a chi, meno fortunato, ha faticato nella propria vita ed ha trovato in essi speranza e dignità.
E il raccontare lo abbiamo fatto con cronaca, con date ed episodi, anche con fotografie, per meglio rendere l’idea di questa accoglienza.
Ecco la storia della casa “la Madre”, solo questa, una storia “comune”, forse come tante altre, ma una storia che ha costruito con il suo tassello quel grande mosaico di solidarietà, di accoglienza e di condivisione di cui la nostra Chiesa ha scritto e scrive ancora pagine splendide: sono le pagine dell’amore di Dio per l’uomo, anche per l’uomo d’oggi che ancora attende amicizia, vicinanza, accoglienza, verità.

Trieste, 31 ottobre 2007

La Caritas diocesana di Trieste

PARTE PRIMA

Prima della "Madre":
cenni storici
curiosità
testimonianze
su via Navali 25

"(…) Fino all'inizio dell'Ottocento il colle di Chiarbola si presenta in tutto il suo splendore agreste, ricco di giardini e di vigneti, di frutteti e di orti, riparati da muri a secco grigi di masegno, anche in funzione di frangivento. A primavera mandorli, ciliegi e peschi esplodono in una festa gioiosa di fiori candidi e rosati; i cespi folti del lillà sprigionano onde di delicato profumo. Nei giardini, dove le siepi di bosso, le spalliere d'alloro e i cipressi odorosi ingannano i rigori invernali con il loro verde perenne, le rose a maggio invadono di colori smaglianti e di soavi fragranze i pergolati, contendendo lo spazio al glicinie; mentre l'iris, modeste e tenaci, ostentano, sulle magre zolle accanto ai muri, il cupo velluto delle loro corolle striate di giallo. Tutto è rigoglioso e verde nella campagna, dove orti e giardini si alternano con campi arati, con filari di viti, intervallati da prati e punteggiati, sul versante solatio, da olivi argentei. Dall'alto, la vista abbraccia un orizzonte senza fine: il porto, la costiera fino a Panzano, Aquileia dall'alto campanile, Grado e i suoi "alberoni", le vele numerose che si spiegano lontane nell'azzurro, la punta delle Mosche con il faro di Salvore, l'alta mole del Duomo di Pirano e man mano tutta la costa istriana fino a Muggia, fino a Servola, fino ai contrafforti montani che chiudono la città.
Qua e là il verde è interrotto da tetti di coppi delle case di campagna; dalla sobria eleganza delle rare ville bianche sormontate da mansarde che si beano al sole; da gloriettes, terrazzi, belvedere, altane che guardano incantati il ridente paesaggio. (…)"[1]
"(…) All'inizio del XIX secolo, la situazione delle strade nella contrada in esame era quanto mai precaria: solo poche e anguste carrarecce erano tracciate nella campagna o per iniziativa dei proprietari dei fondi e dei villini rustici, o per necessità militari. (…)"[2]
"(…)La via dei Navali, in gran parte rifatta e allargata, era nota come strada della Fornace, toponimo derivante dall'antica calcara o mattonaia dei de Giuliani[3] di cui fa cenno l'Ireneo[4]. Partendo dall'angolo di Montecucco (largo Giulio Ascanio Canal), terminava sulla spiaggia di Sant'Andrea. La parte terminale di questa strada è attualmente incorporata nell'ultimo tratto del passeggio Sant'Andrea e fino all'apertura del viale dei Campi Elisi si chiamava via dei Navali, portando essa ai cantieri.
Due rami principali si staccavano dalla strada della Fornace: l'uno, detto strada Cobez, mutò il proprio nome in via di Calvola; l'altro, detto strada Papadato, divenne in seguito via del Lloyd e più tardi via Negrelli. Entrambi questi rami prendevano nome dalle proprietà prediali in funzione delle quali erano nati. (…)"[5]

---

[1] Seri, A. e Degli Ivanissevich, S., *San Vito, Trieste*, Edizioni Italo Svevo, 1980, pag. 109.
[2] Seri, A. e Degli Ivanissevich, S., op. cit., pag. 104.
[3] Una delle Tredici Casate triestine.
[4] Giovanni Maria Manarutta, primo raccoglitore di memorie storiche triestine, nato nel 1627 e morto nel 1713 nel convento dei Carmelitani Scalzi a Padova al quale apparteneva come frate con il nome di Ireneo della Croce. Rutteri, S. *Trieste, Storia ed arte tra vie e piazze*, Edizioni Lint, Trieste, 1981.
[5] Seri, A. e Degli Ivanissevich, S., op. cit., pag. 107.

Anteriormente all’istituzione a Trieste dell’Ufficio Tavolare, la confinazione della proprietà terriera era affidata alla pubblica fede degli atti notarili e dei contratti, alle convenzioni tra i proprietari finitimi, alle tradizioni e alle testimonianze dei terzi. La notevole incertezza che spesso ne derivava, dava luogo a contestazioni, liti e acquisti per usucapione; perciò ricostruire la situazione delle proprietà prima dell’istituzione delle pubbliche tavole, oltre ad essere estremamente difficile, darebbe dei risultati incerti. L’Ufficio Tavolare fu istituito a Trieste da Maria Teresa con decreto 18.11.1782, come già esistente dal 1747 nel ducato di Carinzia e dal 1757 in quello del Cranio (Carniola). Le registrazioni dei beni immobili furono iniziate dal centro cittadino, irradiandosi poi alla periferia.[1]
Le prime registrazioni relative al rione di Chiarbola Inferiore risalgono al 1818.
Quanto segue è frutto di una ricostruzione derivante da vari documenti consultati, ufficiali e non, nonché da testimonianze.
La proprietà in cui oggi è ubicata la casa di accoglienza “la Madre”, corrisponde alla Partita Tavolare n. 226 di Chiarbola Inferiore.[2] Con decreto del 13 novembre 1889, in base al contratto di compravendita stipulato il 30 ottobre dello stesso anno, il diritto di proprietà di questa Partita Tavolare viene intavolato a nome di Carolina Pleyer nata Fanciotti. Da questo momento si avranno i seguenti cambi di proprietà:

- giugno 1898 Antonio Augusto Gasperini;
- ottobre 1901 Ida Jellousheg;
- luglio 1912 Paolo Barich di Giorgio;
- settembre 1912 Cecilia Zencovich nob: de Stellamare;
- settembre 1918 interdetto Francesco Simoncich (per malattia mentale, assistito dall’avvocato Devescovi).

Con il contratto di compravendita del 31 gennaio 1930, si intavola il diritto di proprietà a nome della Società Anonima Immobiliare Vincenziana: da questo momento avranno sede qui, in via Navali 27, il Patronato San Vincenzo de’ Paoli, il Segretariato dei Poveri della Società di San Vincenzo de’ Paoli e il Circolo Opera San Giuseppe.
Sempre nel 1930, la Società San Vincenzo de’ Paoli eresse una Cappella, benedetta nello stesso anno, intitolandola al SS. Redentore. A pianta esagonale, era dotata di un altare di marmo sostenuto da colonnine di pietra d’Istria lavorata, dietro al quale si trovava la sagrestia. Lo spazio riservato ai fedeli poteva essere ampliato mettendo in comunicazione la cappella con un vasto locale antistante. Fra il 1931 e 1932 si trasferì qui, da via Navali 1-3, anche il Patronato di San Vincenzo de’ Paoli per ragazzi (l’Oratorio San Giusto).[3]

Testimonianza della sig.ra Maria Bianca Stefani Miglievich, figlia dell’allora presidente della Conferenza di S. Vincenzo de’Paoli e di due persone che hanno frequentato l’Oratorio fra la fine degli anni ´30 e i primi anni ´40, mons. Tarcisio Bosso e Claudio Gasparo.

Maria Bianca Stefani Miglievich*: mi scuso anticipatamente per le imprecisioni nelle denominazioni ufficiali che ricordo sicuramente male e per eventuali particolari poco chiari.*

---

[1] Seri, A. e Degli Ivanissevich, S., op. cit., pag. 110, 111.
[2] Consultando la Guida Generale di Trieste, risulta che la P.T. n. 226 corrispondeva inizialmente a via Navali 19 e 19 A fino al 7 febbraio 1904 quando furono modificati i numeri civici della via e così il 19 divenne 27 e il 19 A 29. Nel 1922 via Navali 29 sparisce e diventa facciata di uno stabile di via di Calvola mentre nel 1941 il numero 27 diventa facciata dello stabile 2 di via L. Negrelli.
[3] (…) Nel 1903 fu aperto il grande Oratorio di via Navali 1, con una propria banda, direttore e maestro di violino regolarmente retribuiti, nonché per due mesi all’anno il servizio di un insegnante d’arte filodrammatica. *Società S. Vincenzo de’ Paoli, Cento Anni della San Vincenzo a Trieste 1887-1987*, pubblicato nel 1988, pag. 16.

Ricordo a questo proposito che ho vissuto nella "villa" (così era designata da quanti la frequentavano assiduamente o occasionalmente) i primi sette anni della mia vita, dall'inizio del 1932 al 1939, anno in cui ci trasferimmo in via Hermet 1. Un cancello di ferro non troppo robusto si apriva sul vialetto tutt'ora esistente e portava – e porta – ad un edificio in muratura di un certo decoro, proprietà della Società di San Vincenzo de' Paoli. Mio papà, Giacomo Stefani, ne era stato presidente per qualche anno.

Dopo il suo matrimonio, celebrato nel 1931, nel 1932 si era trasferito con mia mamma nell'appartamento sito al primo piano della villa e qui siamo nati noi tre fratelli: io, la primogenita ed i miei fratelli minori, Piergiorgio e Franco, ora defunti. Percorrendo il vialetto, ora si vedono alcuni alberi molto belli e robusti; nel periodo della mia prima infanzia, però, c'erano nel giardino diverse varietà di piante, cespugli, siepi, veri e propri vialetti con alberi che davano l'impressione di trovarsi in un parco. Poco dopo l'ingresso, il vialetto d'entrata ricco di vegetazione sui due lati, si biforcava, a sinistra si scendeva verso un prato che a me piaceva tanto e dove ci era permesso giocare. C'erano dei meravigliosi alberi di tiglio che profumavano deliziosamente.

Il sentiero sul lato destro invece, l'unico oggi esistente, costeggiava il retro della villa, il lato su cui si affacciava un'enorme (almeno così mi pareva) cucina, quella adibita alla preparazione dei pasti per i poveri in determinati giorni, nonché la cucina e i servizi dell'appartamento del primo piano, il "nostro".

Il vialetto proseguiva ben oltre l'edificio, oltre la rete che oggi divide la casa "la Madre" da altri spazi. C'erano ai due lati dei bellissimi ippocastani e diversi cespugli; da qui si poteva salire sul lato destro con altri sentierini e scalette su uno spazio verde soprastante, che veniva a trovarsi tra la casa della San Vincenzo e le altre proprietà, dove si metteva, tra l'altro, ad asciugare il bucato e dove si eseguivano dei lavori che seguivo con curiosità come per esempio spaccare la legna per lo "spargher" sempre in funzione della cucina grande o dove si eseguiva qualche tentativo di riparazione di sedie traballanti.

Il vialetto terminava davanti alla Cappella, dove venivano celebrate con regolarità e con profonda e corale partecipazione le S. Messe, benedizioni vespertine e altre cerimonie veramente commoventi. In questa Cappella sono stata battezzata l'11 febbraio 1932 dall'allora Vescovo di Trieste, mons. Luigi Fogar[1]*, grande amico dei miei genitori.*

Sopra la Cappella, che poteva venire trasformata (si fa per dire) in sala per conferenze, per il catechismo o altro, abitava un personaggio di cui parlerò in seguito.

A fianco sorgeva un edificio in cemento che non saprei come definire: serviva d'estate da cabina di proiezione per film all'aperto. Un confratello, il sig. Bortolotti, amava ogni tanto cimentarsi con qualche pellicola di Charlot, di Ridolini o altri eroi dell'epoca.

Gli spettatori venivano fatti sedere su panche e sedie raccogliticce nel "campo de balon", vero ombelico di quel mondo di giovani e ragazzi che amavano veramente quel teatro delle loro gesta, anch'esso ombreggiato e protetto in alcune zone da alberi che nelle sere d'estate garantivano un bel fresco. Ricordo che, tra l'altro, compariva ogni tanto nelle mani dei giovani eroi qualche spada di legno o pugnali di latta, ma il cuore delle loro imprese era sempre e solo "el balon". Si giocava ad imitazione delle grandi squadre con foga e passione su una terra molto derapata e disseminata di buchi, le "cocche" per i patiti delle "s'cinche". Per vedere "cossa che fa i muli" dovevo aggirare una specie di rustica barriera che divideva il bel praticello di tigli, quello che si trovava davanti alla facciata principale della villa e approfittare della distrazione dei miei genitori o del nonno per sgattaiolare in campo. Desideravo infatti cimentarmi in uno "sport" che invidiavo ai ragazzi: far salire tanto in alto l'altalena da toccare le fronde degli alberi con la punta delle scarpe.

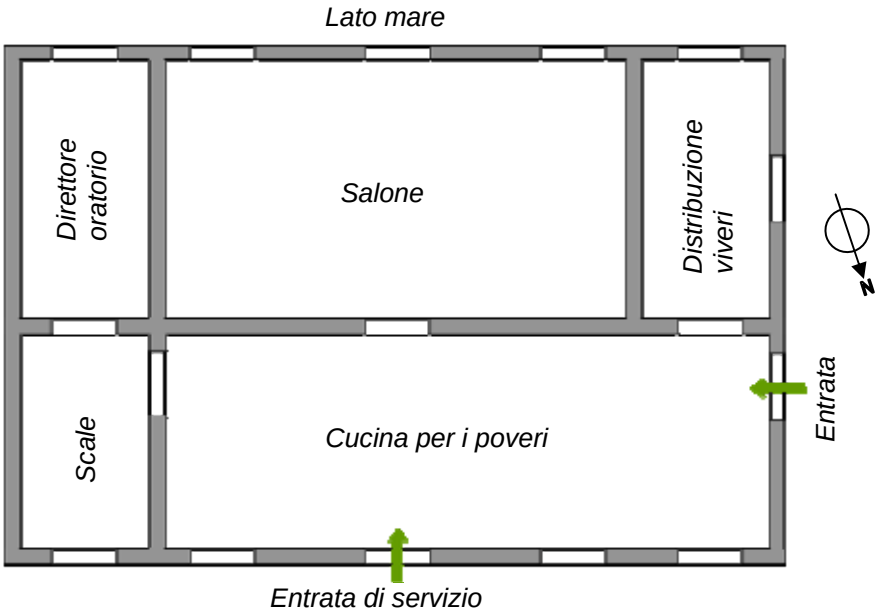
[1] mons Luigi Fogar è stato Vescovo delle unite diocesi di Trieste e Capodistria dal 1923 al 1936.

prima della “Madre”

Fotografia scattata il 21 aprile 1932: la bimba è la signora Stefani, in braccio alla sua mamma, con alle spalle uno scorcio di Casa “la Madre” come appariva all’epoca.

Mi rendo perfettamente conto che quanto vengo ricordando non trova o quasi riscontro nell’attuale sistemazione del giardino, della casa e delle altre strutture: bisogna però tener presente che a settant’anni di distanza, dopo i bombardamenti che hanno colpito anche la “villa”, le vicende post-belliche con le varie risistemazioni delle proprietà contigue, lo stravolgimento nell’allargamento della via Calvola, nonché con le vicende legate al sorgere del Seminario, l’aspetto dell’insieme è alquanto mutato rispetto agli anni ’30, tanto che per ritornare al passato devo fare un lavoro di ideale ricostruzione della memoria. Prima di accennare agli abitanti della “villa”, un breve cenno sulla sua architettura esterna e sulla suddivisione interna degli ambienti. A tre facciate ho già accennato precedentemente: quella a parete piena a cui si arriva dal vialetto d’ingresso (est), quella sulla quale oggi si trova l’ingresso principale e che allora era secondario perché vi si affacciavano le cucine (nord), quella che dava sul vialetto degli ippocastani che portava nel campo da gioco dell’Oratorio (ovest). La facciata principale dava sul mare (sud) ed era nobilitata da un’architettura stile Liberty con una doppia scalinata che conduceva ad una terrazza di graziosa fattura, su cui si aprivano le porte-finestre del “salone” al piano terreno. Questo “salone” doveva aver conosciuto tempi felici tra la fine del secolo XIX e l’inizio del XX perché il pavimento era ricoperto da un tappeto (o forse più); c’era un enorme tavolo centrale attorno al quale sedevano i confratelli vincenziani su poltroncine, con qualche sedia e c’era pure un

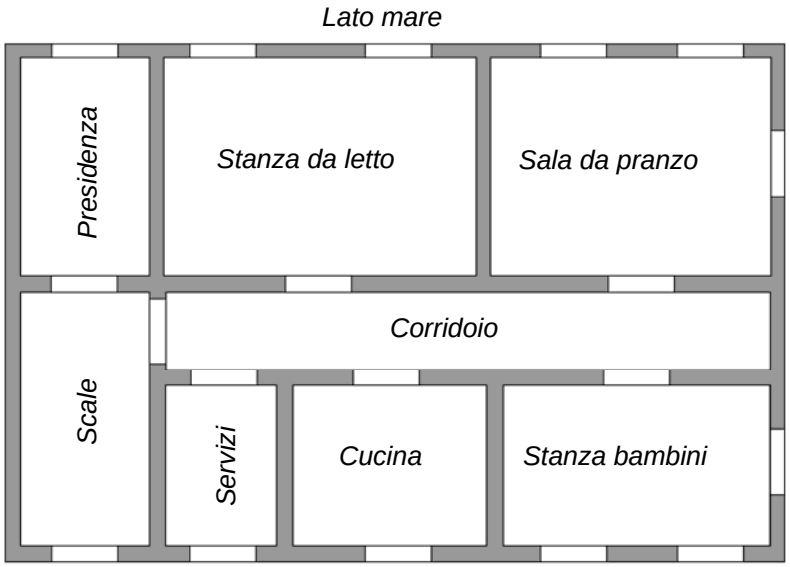
pianoforte piuttosto scordato. Qui si prendevano le grandi e piccole decisioni per la vita di quella che, all'epoca, era una delle poche Associazioni caritative esistenti, anche se la carità veniva esercitata in altre forme. Prima del "salone" c'era una stanzetta (oggi l'infermeria) dove nei giorni stabiliti venivano distribuiti i buoni per i generi alimentari da consegnare alle famiglie o gli aiuti in denaro per pagamenti urgenti di affitti, bollette, ecc.



Pianoterra

La distribuzione di zucchero, pasta, fagioli, olio e altri commestibili avvenivano in un vano specifico, una specie di scantinato al quale si scendeva da una scaletta a due rampe (non bisogna dimenticare che la facciata principale appariva elevata dal suolo grazie alla doppia scalinata che conduceva alla terrazza e quindi al "salone"). Due bravissimi nonni (il mio nonno materno e il nonno di un confratello) si dedicavano alla "bottega". Il vano, la stanza dopo il "salone", era adibito ad ufficio per il sacerdote direttore dell'Oratorio. Oggi si trova qui la cucina della Casa "la Madre", ecco perchè ho fatto fatica a ricordare la prima destinazione di questo ambiente. Il primo sacerdote che ricordo era mons. Francesco Drius, al quale successe don Giovanni Bertin. Per quanto ne potevo capire, erano molto amati e stimati dai ragazzi anche se, oltre ad organizzarne le attività, erano costretti talvolta a sgridarli o a punirli, loro malgrado. Anche il Presidente (mio padre) veniva qualche volta chiamato in causa. Accettava contro voglia e perlopiù in extremis, in quanto si rendeva conto che la sua comparsa in momenti cruciali poteva mettere fine a questioni di "lana caprina". Altri laici, confratelli e non, collaboravano con il sacerdote, compreso qualche ragazzo più grande o più preparato. Io però ne capivo poco e avvertivo solo la concitazione di qualche breve momento; mi godevo soprattutto i frutti spirituali (chiamiamoli così) del lavoro che i sacerdoti facevano per insegnare ai giovani a diventare buoni chierichetti, a crescere nell'Azione Cattolica, a partecipare alle S. Messe assai frequentate, alle altre funzioni religiose, alla prime giornate missionarie mondiali. Salendo le scale fino al primo piano, si incontrava una porta al centro del pianerottolo: attraverso di essa si entrava nel vero cuore della casa, l'ufficio del Presidente. Tutto là dentro era sacro: libri, registri, raccoglitori, macchina da scrivere, fogli e chi più ne ha più ne metta. Là il papà, aiutato spesso dalla mamma, passava parecchi "dopo cena", fino

a ore tarde, per controllare, rivedere, verificare quanto era dei poveri, che io consideravo delle persone alquanto esigenti e, pertanto, degne di essere trattate con tutti i riguardi. A destra della porta dell’ufficio c’era quella del nostro appartamento che era formato da un corridoio lungo e stretto. A sinistra si aprivano la porta della stanza da letto dei miei genitori e quella della stanza da pranzo, particolarmente luminosa, che si affacciavano sul mare. A destra c’erano i servizi, la cucina e una stanza che era quella cosiddetta dei bambini, ma dove i miei genitori sbrigavano diverse incombenze, fra cui quella di riportare sulla retta via dello studio qualche nipote recalcitrante con le opportune ripetizioni nelle materie poco studiate e qualche santo scapaccione.



Primo piano

La soffitta sita al secondo piano e la cantina erano top-secret: guai a chi di noi vi si avvicinava! Penso inoltre che un angolo della soffitta fosse stato adibito a stanza da letto per i coniugi Mille (scrivo il cognome come lo sentivo pronunciare) perché la cantina, pensandoci bene, doveva essere molto umida e inospitale e anche perché li sentivo sempre brontolare a causa dei dolori che li facevano tribolare nel salire le scale.
Due parole sui “custodi”.
Prima di affrontare questo discorso, vorrei premettere un’osservazione. I miei genitori avevano ben chiara nella mente e nel cuore l’idea che gli anziani, i quali con varie funzioni prestavano la loro opera a favore dell’Oratorio e della S. Vincenzo, dovevano essere rispettati da noi, bambini della casa, dai giovani che frequentavano l’Oratorio e in generale da tutti i frequentatori della villa. Mi è difficile dire in che cosa consistesse il loro “lavoro”: ricambiavano, come potevano e come sapevano, l’ospitalità che ricevevano nella villa assieme ad altri “benefici” che non saprei precisare: probabilmente un affitto, qualche medicina, il vitto gratuito.
I personaggi erano quattro: i coniugi Mille, appena nominati, Johann, che aveva il suo quartier generale sopra la cappella, pure già ricordato e “siora Meniga”, più altri che andavano e venivano. Si trattava, molto probabilmente, di sopravvissuti alle vicende della Prima Guerra Mondiale e alle “code” successive, non troppo lontane dal periodo della

mia infanzia. I Mille parlavano fra loro uno strano linguaggio (greco? turco?) alternati con il francese di cui si servivano soprattutto per ripetere una frase che ritornava sulle loro labbra con accento di disprezzo quando qualcuno li faceva arrabbiare: "va-t-à coucher bougre de Salingo"(vai a dormire, disgraziato di Salingo). Cosa o chi fosse questo Salingo non ci è mai stato dato di sapere; comunque erano una specie di nonni supplementari, perché erano dei grandi bonaccioni. La signora Mille aveva un aspetto levantino: occhi scuri, profondamente segnati, pelle ambrata, un naso grande; il marito era più "europeo" con occhi azzurri e pelle chiara.

Personaggio assai curioso era Johann che aveva funzioni di giardiniere, anche se non brillava sempre per efficienza. Si lamentava di dolori alle gambe e ai piedi ed era sempre alle prese con bende, calze e stivali neri dall'imboccatura molto larga. Anche lui usava un linguaggio pittoresco, un misto di tedesco, triestino, italiano, che usciva dalla sua bocca assieme al fumo dell'eterna pipa. Ogni tanto andavo a fargli qualche breve visita, ma rimanevo pochissimo tempo in quel suo stanzone dove c'era un po' di tutto quanto può servire ad un anziano solitario. Avevo soggezione del suo aspetto piuttosto imponente anche se mi piacevano molto le immagini sacre che aveva attaccate alle pareti del suo alloggio.

Della "siora Meniga" non ricordo la provenienza: era una donnetta gentile tutta vestita di nero, col fazzoletto nero sulla testa, che si prestava ai lavori più umili: scopare il marciapiede del lato nord e dell'entrata, preparare le minestre che i poveri ricevevano a mezzogiorno, aiutare laddove ve ne fosse bisogno.

Poco dopo la nascita di mio fratello Franco (3.12.1938), il più giovane dei miei fratelli, un bel giorno abbiamo traslocato in via Hermet 1. Era accaduto qualcosa di cui, secondo la mentalità delle generazioni che hanno preceduto la mia, i bambini non dovevano sapere nulla o quasi: bastava tutt'al più dare qualche cenno sui fatti essenziali che coinvolgevano gli adulti. Nel nostro caso, il Vescovo, mons. Santin[1]*, aveva dei progetti per un nuovo Seminario da sistemare nell'edificio che fino ad allora era stata la Caserma dei Carabinieri. Bisognava poi pensare ai servizi e alle attività varie che dovevano affiancare lo studio e la preghiera dei futuri sacerdoti: la villa, la Cappella e le altre strutture sarebbero state adattate alle nuove necessità. Non so quale sia stata la reazione immediata di mio papà, ma sono quasi certa di aver sentito pronunciare più di una volta l'espressione "furto ai danni dei poveri". Il Vescovo mons. Santin, che non era meno ruvido nell'esprimersi quando lo riteneva giustificato, gli aveva risposto che "il Seminario è il primo povero". So che mio papà non si è lasciato sorprendere o sopraffare da sentimenti di rivalsa o di ira. Immagino che devono esserci negli archivi della Società di S. Vincenzo dei documenti che attestano la diversità dei loro punti di vista. Quelli di mio padre erano fondati su una fede a tutta prova e una conoscenza non comune per l'epoca delle encicliche sociali e dei documenti analoghi del magistero. Per carattere era aperto e sincero, anche troppo, secondo mia mamma; comunque un bel esempio di cristiano che non abbandona mai il campo, soprattutto quando da una posizione "in vista" diventa una semplice pecorella del gregge.*

[1] mons Antonio Santin è stato Vescovo delle unite diocesi di Trieste e Capodistria dal 1938 al 1975.

***Mons.Tarcisio Bosso**: non so quando ha iniziato la propria attività l’Oratorio S. Vincenzo de’ Paoli a Trieste. Ho conosciuto la sua esistenza da bambino, abitando nella stessa via di Calvola in un gruppo di case denominato “La Libera” e frequentavo le Suore Ausiliatrici del Purgatorio in via Besenghi n. 6*[1] *dove ho avuto la preparazione alla Prima Comunione. Presso le stesse Suore, che avevano abitualmente l’assistenza di gruppi femminili di ragazze e di giovani e di un gruppo maschile di bambini, erano giunti alcuni ragazzi adolescenti provenienti dalla parrocchia di San Giacomo. Ma la loro presenza fu breve perché il parroco di quella parrocchia si era lamentato dell’ospitalità che era stata loro offerta ed essi lasciarono le Suore e confluirono nell’Oratorio San Vincenzo che, oltre ad essere ben conosciuto, stava nelle vicinanze. Io entrai in questo Oratorio all’età della scuola media, agli inizi degli anni ’30. Vi trovai molti ragazzi di diversa età, dai piccoli ai giovani e ai “seniores”. Il clima era accattivante, lo stile era quello dell’Oratorio Salesiano: gioco per l’intero pomeriggio e, alla conclusione, la preghiera nella Cappella, la S. Messa festiva, le riunioni settimanali dei gruppi di Azione Cattolica e dei chierichetti, gli incontri di formazione per i più grandi. Ogni ragazzo aveva il libretto d’iscrizione in cui veniva segnata la presenza: un certo numero di presenze comportava un premio. Nota caratteristica dell’ambiente, che non può essere dimenticata, era la presenza costante del sacerdote. Ai miei inizi era ancora don Francesco Drius, formatosi all’ombra di San Giovanni Bosco e secondo il metodo salesiano. Poi successero negli anni don Giovanni Bertin (1937) e don Virgilio Dodi (1941), sacerdoti ammirevoli e amatissimi dai ragazzi. L’Oratorio S. Vincenzo de’ Paoli apparteneva territorialmente alla parrocchia di San Giusto ma raccoglieva ragazzi di zone diverse. Il rapporto con la Cattedrale e con il parroco era inesistente.*
L’appartenenza alla comunità parrocchiale non era avvertita: c’era il sacerdote assistente ed era tutto. L’Oratorio era situato in un ambiente ideale sul retro della grande Caserma dei Carabinieri di via Besenghi 16 (che poi diverrà il Seminario Vescovile, ndr), molto spazio e molto verde. Si trattava di una vecchia tenuta con villa padronale che, in data che non conosco, era stata ceduta alla Società di S. Vincenzo de’ Paoli per le opere caritative di questa istituzione. Nella villa c’era la stanza del sacerdote alla quale avevamo accesso. C’erano, come custodi, due vecchi coniugi di origine francese. L’Oratorio occupava un edificio, identificabile oggi con la palestra del Seminario, una parte del quale era utilizzato come Cappella e un’altra per le riunioni. C’era un grande spazio per il gioco del calcio e per le altalene ed infine c’era una grande tettoia per giochi al coperto con un palcoscenico per le recite teatrali, attività oratoriana molto curata, e per le feste campestri. Un altro personaggio storico e caratteristico nella vita dell’Oratorio era Johann, persona anziana di

[1] Le Suore Ausiliatrici del Purgatorio, comunemente dette Suore francesi, erano giunte a Trieste nel 1908, sistemandosi nella villa di via Besenghi che era stata delle Suore Scolastiche. Due anni più tardi esse acquistarono anche la vicina villetta di via Besenghi numero 8 e nel 1911 iniziarono la costruzione della loro chiesa, su progetto dell’ing. Giuseppe Gualandi di Bologna, fratello d’una delle suore. Mons. Pietro Simcich, l’1 dicembre 1912, benedisse la cappella inferiore, che diventò poi il teatrino delle educande quando il 14 maggio 1914 fu completata la bella chiesa superiore, a tre navate, in stile Tudor, che venne dedicata alla Madonna della Provvidenza. Questa fu la prima chiesa di Trieste, e per lungo tempo l’unica, ad essere dotata d’un impianto di riscaldamento. L’attività delle Ausiliatrici del Purgatorio si rivolse all’educazione della gioventù femminile, alla visita e cura domiciliare dei poveri, all’adorazione del SS. Sacramento e al suffragio delle anime del purgatorio. La frequenza del loro istituto divenne altamente qualificante per le giovani. Poi influirono le vicende dei tempi con la conseguente diminuzione delle vocazioni e l’attività si andò assottigliando, fino al punto che il Consiglio superiore di Parigi decise il ritiro delle suore; ciò che avvenne tra il giugno e il settembre del 1966. Venduti a privati l’ampio parco, con i campi di pallavolo, pallacanestro e pattinaggio, munito di spogliatoi e gradinate, e lo stesso convento, che fu demolito, vi sorsero ben presto palazzine condominiali. La chiesa e l’altra villa, che sarebbe diventata canonica, furono invece donati alla Curia che vi eresse una nuova parrocchia il 1 novembre 1958. Seri, A. e Degli Ivanissevich, S., op. cit., pag. 219, 220.

probabile origine austriaca, che si intratteneva molto con i ragazzi e che abitava in un vano sopra la sala riunioni. (…)

Domenica 8 novembre 1936: giornata di preghiera e studio per dirigenti associazione AC nella sede della Società di S. Vincenzo de'Paoli in via Navali 27 sul tema "i giovani e la parrocchia". Al centro della foto è riconoscibile mons. Giovanni Cosolo.

***Claudio Gasparo**: ho iniziato a frequentare l'Oratorio che avevo 12 anni. Mi ricordo di aver fatto la prima Comunione dalle Suore di via Besenghi ma, poiché avevano solo un Oratorio femminile, siamo andati via di lì e ci siamo trasferiti un po' più giù nell'Oratorio maschile, l'Oratorio San Giusto, che aveva l'entrata in via Calvola, una piccola porta nel muro proprio di fronte all'odierna scuola d'arte. Questo avveniva prima della costruzione delle case del Lloyd Adriatico. Quella che divenne la palestra del Seminario, all'epoca era una chiesa: difatti, ancora oggi è riconoscibile l'abside al di là della rete in fondo al campo di calcio. La chiesa era divisa in tre parti e lo spazio usufruibile poteva essere maggiore o minore e a seconda delle necessità fungeva anche da teatro. Il lato lungo della chiesa era fatto da tratti di muro pieno e vetrate. Poi, entrando, c'era una prima sala che era la sede degli aspiranti (i ragazzi dell'Azione Cattolica, ndr) e in fondo un piccolo ufficio e, al di là di questo, c'era il teatro-cappella dotato anche di una macchina per proiettare film. Se si chiudevano le porte a soffietto diventava un ambiente raccolto in cui andavamo ogni sera a pregare.*

C'era la San Vincenzo perché mi ricordo che ci mettevano il timbro quando andavamo a dire le preghiere e chi aveva molti timbri poteva aspirare alla fine dell'anno ad avere un premio dalla San Vincenzo stessa. Se si andava all'oratorio solo per giocare non si otteneva il timbro, se si restava anche per le preghiere lo si otteneva e chi era bravo veniva premiato. Mi ricordo che il primo paio di pantaloni grigi lunghi che ho avuto, mia madre che era sarta, me li ha confezionati con una pezza di stoffa che avevo guadagnato proprio con i timbri.

La San Vincenzo faceva assistenza morale ed economica alle famiglie indigenti. Era di loro proprietà il terreno su cui sorgeva l'oratorio. Uno dei fondatori era don Drius, che operava già prima dello spostamento in via Navali 27 quando esisteva un teatro in via Navali 1.

Ci si era spostati perché la San Vincenzo ebbe occasione di comprare un terreno in cui era

possibile anche giocare, mentre nell’altro sito erano in affitto dai Bazzoni.[1]
C’era un orto che veniva curato dal signor Vanoni. Dove adesso c’è la casa “la Madre” aveva sede il patronato della San Vincenzo. Al piano terra c’erano una sala riunioni e l’ufficio del responsabile dell’oratorio, mentre al piano superiore abitava una coppia, marito e moglie, i vecchi coniugi Mille, non li vedevo mai. Non so se i signori fossero i custodi o degli assistiti, perché non li abbiamo mai visti venire fuori per dirci “non fate questo, non fate quello”. Nella proprietà viveva anche un vecchietto di nome Johann, un uomo enorme, alto più di due metri con dei piedi grandi. Mi ricordo che aveva i piedi doloranti e li teneva sempre avvolti in stracci. Aveva tantissime cianfrusaglie e che ogni tanto chiamava su noi ragazzi e ci faceva dei regali. Lui viveva sopra la chiesa-teatro. C’era una scala esterna che portava sopra da cui si potevano proiettare film anche all’esterno. Noi non utilizzavamo la parte vicino alla casa. Andavamo qualche volta come dicevamo noi “nella foresta” perché l’entrata non era da via Navali 27. Nel Patronato si facevano feste, lotterie, rappresentazioni teatrali, proiezioni di film. C’era una bellissima filodrammatica. (…)

Tra le diverse “curiosità” riferite all’edificio di via Navali 27, c’è quella riguardante le Suore Figlie di S. Paolo (le Paoline) raccontata da don Furio Gauss, parroco di San Giuseppe, la parrocchia degli Ospedali.
Il 25 luglio 1931 due giovani Suore di quella congregazione giunsero a Trieste, inviate dal loro fondatore, il beato don Alberione, perché portassero su questo territorio la “buona stampa”; sembra le avesse mandate dicendo loro “andate a vendere i libri porta a porta e così vi guadagnerete da vivere”. Ma per questa loro missione, non aveva predisposto nulla. Le due suore si presentarono a don Francesco Drius, che era l’anima dell’Oratorio maschile che aveva sede in via Navali 27 e che contemporaneamente era anche direttore del settimanale “Vita Nuova”, chiedendogli una sistemazione, magari provvisoria. L’Oratorio non aveva le caratteristiche per accogliere dignitosamente queste giovani suore perché era predisposto per un’attività di animazione diurna. Ma don Drius diede comunque la sua disponibilità, se si fossero adattate, ad occupare una stanza vuota. Le due suore si sistemarono là alla meno peggio, per terra e per cuscino avevano la loro borsa piena di libri che dovevano vendere. Qui rimasero per qualche settimana; poi, dopo una provvisoria sistemazione in un appartamentino in via Tigor, trovarono un’altra sistemazione in una soffitta di via XXX Ottobre, forse nel palazzo in cui allora c’era la Questura.

Nel 1938 il bilancio della Società di San Vincenzo de’ Paoli segnò un regresso. Qualcuno avanzò l’idea di vendere la proprietà di via Navali visto che la sua utilizzazione non era adeguata e la spesa d’esercizio si era fatta intollerabile. Dalla vendita si contava di ottenere 450.000 lire.
Iniziò a questo punto un doloroso contrasto di rapporti tra la San Vincenzo e il Vescovo Antonio Santin, da poco insediato a Trieste, il quale fece sapere che quel fondo non doveva essere alienato in quanto indispensabile per il Seminario che sarebbe sorto lì nei pressi, né la Curia aveva i mezzi per acquistare il fondo stesso.
Nel 1940, ristabiliti i buoni rapporti, un apposito comitato ristretto della Società presentò al Vescovo una proposta di vendita della realità di via Navali alla Curia vescovile per la somma di 400.000 lire, in venti rate mensili, con la facoltà d’uso temporaneo dei locali a favore della

[1] Facoltosa famiglia di origine milanese che possedeva una vasta tenuta che si estendeva da un lato fino alle pendici del forte di San Vito e dall’altro, fiancheggiando la via Navali, raggiungeva il ciglio del colle affacciandosi alla vista del vallone di Muggia. Seri, A. e Degli Ivanissevich, S., op. cit., pag. 151.

Società. La proposta fu accolta.[1] Fra il 1940 e il 1941 la numerazione degli immobili di via Navali subì una modifica e, quello che fino ad allora era conosciuto come via Navali 27, diventò via Navali 25.[2]
Purtroppo scoppiò la guerra e questo influì e segnò profondamente la quotidianità dell'Oratorio. Alcuni dei giovani furono richiamati alle armi. Con loro si iniziò un rapporto epistolare per mantenere vivo il contatto. Qualcuno cadde in combattimento. Più avanti qualche altro fu deportato nei campi nazisti e lo si rivide a guerra conclusa, qualche altro si unì alla resistenza partigiana.[3]
Intanto, il 20 febbraio 1942 avvenne il cambiamento della ragione sociale dell'immobile dal nome della S.A. Immobiliare Vincenziana al nome dell'Immobiliare di S. Vito S.A. e, successivamente, sulla base del contratto di donazione 13 marzo 1942, il 18 dicembre dello stesso anno si intavolò il diritto di proprietà di questo immobile a nome del Seminario Vescovile delle Unite Diocesi di Trieste e Capodistria.

Pasqua 1942: nella fotografia sono riconoscibili al centro don Virgilio Dodi, alla sua sinistra Edgardo Cervini, Antonio Susowski, Mario Giorgini, …, Marussi; alla sua destra Carlo Marsilli (per diversi anni direttore dell'ufficio missionario). Nella fila sopra, il quarto da sinistra, è Sergio Gasparo. Rino Cheni sostiene la bandiera.[4]

A partire dall'aprile del 1944, Trieste divenne obiettivo dei bombardamenti alleati. I primi attacchi colpirono Monfalcone, Banne e Opicina; qualche attacco fu rivolto anche contro un'ala della Fabbrica Macchine di Sant'Andrea. Malgrado ciò, molti pensavano che la città non sarebbe stata colpita, forse perché fino a quel momento, al contrario della maggioranza

[1] Società S. Vincenzo de' Paoli, op. cit., pag. 21, 22.
[2] Vedi nota n. 2 a pagina 8.
[3] Dai ricordi di mons. Tarcisio Bosso.
[4] Per gentile concessione dell'ing. Rino Cheni presente nella foto con la bandiera assieme al gruppo dell'Oratorio S. Vincenzo de' Paoli di via Navali.

delle città italiane, era stata risparmiata: sicché, alle 9 di mattina del 10 giugno 1944, quando suonarono le sirene, pensarono ad un allarme non pericoloso. E invece quattro ondate composte da 100 bombardieri provenienti dal mare puntarono proprio sulla città. Furono colpiti il porto, i cantieri, ma anche numerose case vicino agli stabilimenti industriali e in zone della città lontane da obiettivi militari.(…) Il sistema di allarme smise di funzionare, sicché, nei giorni successivi l’allarme avrebbero dovuto darlo le campane che però non potevano più annunciare le funzioni religiose. Da quel 10 giugno gli allarmi e i bombardamenti furono frequenti e i Triestini cominciarono a diffidare dei rifugi, rivelatisi poco sicuri, e a cercare riparo lontano dal centro abitato oppure nelle gallerie Sandrinelli e di San Vito, che risultavano sempre sovraffollate.[1]

Anche via Navali 25 fu colpita dai bombardamenti: il 26 giugno e il 10 settembre 1944.

Il Patronato Vincenziano di via Navali distrutto da una bomba

Durante il bombardamento aereo della notte sul 26 corr. è stato completamente distrutto il Patronato Giovanile di S. Vincenzo de' Paoli, situato in via Navali 25. Anche l'annessa cappella del SS. Redentore, gravemente danneggiata dal fortissimo spostamento d'aria, è stata resa del tutto inservibile. I danni sono rilevanti.

con comm
tratteggiò
prestata
all' Opera
so o era
mettendo
pietoso
meno cl
stivamen
giando
na, irra
della s
ciale, o
luminos
Provvi
ne è s

Tratto da “Vita Nuova” del 1 luglio 1944

Tratto da: *Trieste, una storia per immagini*, vol. III, 1932-1945, collana a cura di Fabio Amodeo, editoriale FVG S.p.A, ottobre 2004, pag. 154.

“Vita Nuova” del 7 ottobre 1944.

Un appello a favore del Patronato Vincenziano di via Navali

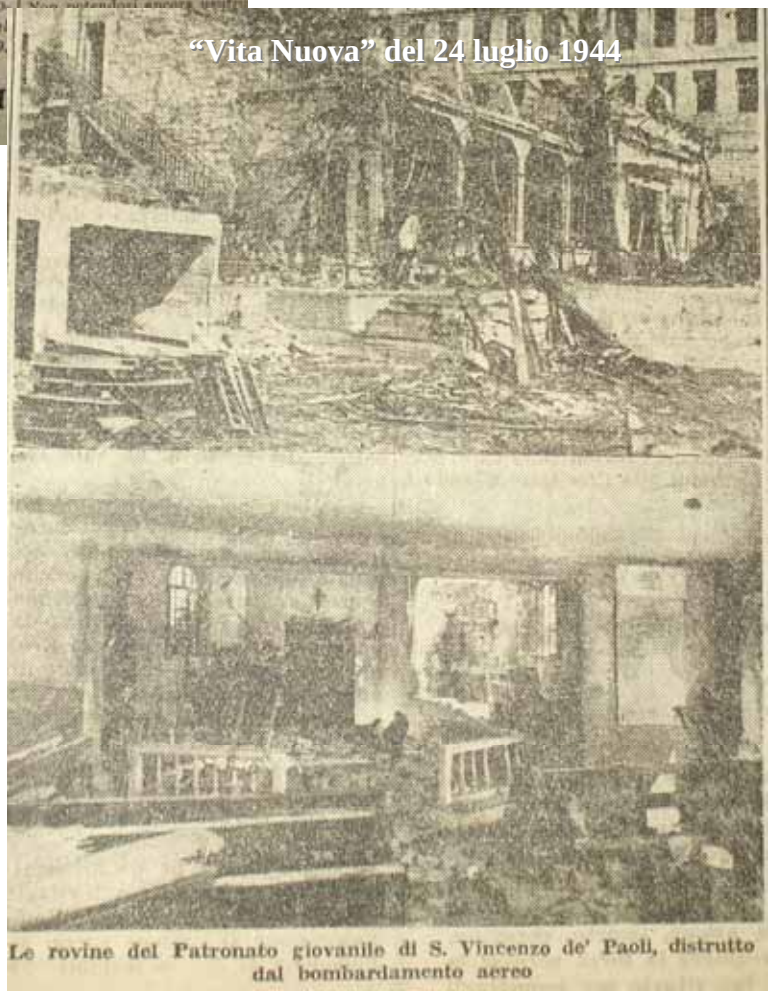
Nella notte del 26 giugno 1944 e nuovamente il 10 settembre, il bombardamento colpiva in pieno il fiorente Patronato giovanile della Società di San Vincenzo de' Paoli. La bella cappella con le sue venerate immagini, le sale di convegno, il cortile annesso dei giochi con le altalene, la giostra, il cine ed il teatro estivo andarono completamente distrutti.

Ma le opere di Dio non devono crollare. Il Patronato dovrà risorgere quanto prima dalle sue rovine e nella linda cappellina e nelle sue sale risuonerà ancora il canto gioioso dei giovani. Ecco perchè la Direzione dello stesso stende la mano per chiedere un generoso obolo, che dica che attorno alla Opera ci sono ancora delle anime buone e gentili.

E dalla cappella risorta un'altra volta la preghiera s'innalzerà al Signore per invocare la benedizione del Cielo sui benefattori e le loro famiglie.

Le offerte si mandino o al giornale Vita Nuova *oppure al «Patronato S. Vincenzo de' Paoli», sul conto corrente postale n. 11-1389.*

L'esecuzione della Messa di Padre Tonetti rimandata



“Vita Nuova” del 24 luglio 1944

Le rovine del Patronato giovanile di S. Vincenzo de' Paoli, distrutto dal bombardamento aereo

Testimonianze di chi ha vissuto quei momenti:

La notte fra il 26 e il 27 giugno avemmo un secondo bombardamento a Trieste. Sul primo ho riferito con la mia lettera precedente. Questo secondo fu meno violento, ma soprattutto le bombe non furono gettate a casaccio, pur avendo colpito nuovamente case di poveri operai. Sette i morti e non molti feriti. Fu distrutto il Patronato giovanile di via Navali, frequentato dai ragazzi e proprietà del nostro Seminario. (…)[1]

dalla lettera del Vescovo mons. Santin al Papa Pio XII datata 24 giugno 1944

L’attività continuò con la sua normalità fino al mese di giugno del 1944. In quel mese ci furono a Trieste due bombardamenti. L’Oratorio si trovava nella zona di San Giacomo e dei Cantieri. Fu colpito in pieno. Furono distrutti in gran parte la Cappella e l’edificio delle riunioni. Rimase polverizzata la tettoia. Nell’occasione morirono i due coniugi custodi della “Villa” e il buon Johann. Rimase un minimo di vita e fu rappezzato quello che fu possibile. Per un po’ di tempo si continuò a celebrare la S. Messa festiva.

mons. Tarcisio Bosso

(…)La bomba che cadde sull’Oratorio non era una bomba normale, era uno dei primi prototipi di super bomba, non una ad idrogeno ma una chiamata ad aria liquida. Infatti, una sola bomba sganciata qui, portò abbastanza distruzione in tutta la zona. (…) I bombardamenti aerei del 26 giugno e del 10 settembre distrussero tutti gli interni del Patronato e resero le strutture pericolanti. Sia l’Oratorio che il Patronato cessarono le loro attività.[2] *Per un po’ di tempo si continuò a celebrare Messa nella chiesa. Mi ricordo che nel dicembre del 1945 andavo ancora lì a servire Messa. Dopo di che si portava il Santissimo a piedi fino a via Besenghi dalle suore o fino a San Giusto, a seconda dei casi.*

sig. Claudio Gasparo

Conclusa la guerra, la villa in cui aveva avuto sede il Patronato della San Vincenzo de’ Paoli venne ristrutturata per ospitare le suore che avrebbero prestato servizio presso il nuovo Seminario diocesano di via Besenghi 16, inaugurato l’11 ottobre 1950.[3]
Anche l’edificio delle riunioni e la Cappella furono completamente ristrutturati e divennero la palestra dell’Istituto. Rimane, segno del passato, l’abside.

---

[1] Tratto da *Antonio Santin: Trieste 1943-1945*. Scritti-discorsi-appunti-lettere presentate, raccolte e commentate a cura di Guido Botteri – Del Bianco Editore, Udine.

[2] Il parroco della Basilica di San Giusto chiese al Comune di poter utilizzare la sala dell’ex Consiglio di Leva situato nell’edificio di via Navali 3 dove, per altro, il Patronato aveva già avuto sede fino al 1927; il 17 ottobre 1944 il Ricreatorio riprese la sua attività. Con questa deliberazione, il Comune ritenne di “definire i rapporti con il Patronato mediante la stipulazione di un contratto di subaffittanza” Gobessi, M. *1945 – Diario di Trieste*, Editoriale Danubio, 1995, pag. 41. Due anni dopo la fine della guerra, nel 1947, fu proposta alla Società una convenzione con la Curia per tenere in vita il Patronato ma per la ricostruzione sarebbero occorse 450.000 lire sicché la proposta fu lasciata cadere. Il Patronato così cessò in pratica di esistere. Società S. Vincenzo de’ Paoli, op. cit., pag. 22.

[3] Il Seminario, fino al 1910, era stato utilizzato come educandato femminile dalle Suore Scolastiche di Marburgo. In seguito, l’intera proprietà era passata al Sovrano erario – sezione pubblica istruzione che ne fece la sede delle Scuole Reali statali, con lingua di insegnamento tedesca, delle Guardie regie e deposito – autoparco dei Carabinieri. L’edificio fu distrutto durante la guerra. Seri, A. e Degli Ivanissevich, S., op. cit., pag. 218.

Infatti, come ricorda **mons. Francesco Tanasco**:

(…) Sui ruderi della cappella dell'Oratorio è stata costruita la palestra del Seminario che ha mantenuto la pianta della cappella con l'abside. Ho l'impressione che quello che è oggi il piazzale di cui si serve come sfogo Casa "la Madre", fossero un tempo i campi giochi del Seminario dal 1950 in poi; quindi sono stati in qualche modo reimpostati forse servendosi delle macerie stesse susseguenti il bombardamento. Credo che i due piani, che erano i campi giochi con il muro di cinta sulla via Calvola, fossero stati edificati con la collaborazione di un servizio di lavoro per disoccupati, la SELAD. (…)
Via Calvola non so se è stata abbassata, sta di fatto che è più bassa del piano dove è edificata Casa "la Madre" e il campo giochi è più basso del Seminario. (…)
Quando sono stato nel mio primo round in servizio al Seminario, non come Rettore cioè dal 1955 al 1970, ricordo che abitavano nella casa cinque suore, tre per il Seminario e due per la Casa del Clero oltre ad alcune ragazze provenienti da fuori Trieste utilizzate come personale. Molte volte andavo a celebrare per loro la Messa alle 6 di mattina. Avevano una cappella all'interno.

È interessante anche citare la lettera a firma di don Giorgio Apollonio (già parroco dei Ss. Giovanni e Paolo di Muggia) pubblicata su "Vita Nuova" il 18 ottobre 1996, subito dopo l'inaugurazione della "Madre":

Caro Direttore, ho letto con vivo interesse su Vita Nuova, in ritardo causa la mia assenza, la notizia dell'inaugurazione, nell'ambito del Seminario, della nuova Casa di accoglienza "la Madre". Mi dispiace però che non sia stato fatto nessun accenno ai precedenti di tale edificio, magari in poche righe, perché, un po' per la storia e soprattutto per riconoscenza, credo sia doveroso ricordare quanti hanno operato nel passato e lasciato frutti benefici per il presente e per il futuro. La casa infatti, che io frequentavo da ragazzo, era stata comperata assieme al parco circostante dalla Società di San Vincenzo de' Paoli con la vendita dell'antico Patronato di via Navali 1 per farne in quella zona popolare dei Cantieri un accogliente Oratorio, che fu frequentatissimo e fece un gran bene, con la sede di un validissimo Circolo giovanile di Azione Cattolica, con la sua Cappella, teatro, cine, campo giochi, ecc. Diretto prima da don Francesco Drius, di venerata memoria, poi da don Giovanni Bertin ed infine da don Virgilio Dodi, si chiuse purtroppo per sempre quando una notte cadde una potente bomba, destinata alla caserma tedesca, ora Seminario, che fu centrata in una successiva incursione. In quella circostanza morirono i due custodi, anziani coniugi francesi e Giovanni, un simpatico vecchietto, ospitato dalla Conferenza vincenziana nell'Oratorio. In seguito, dopo la guerra tutto il complesso fu donato al Seminario; era allora presidente del Consiglio Particolare della San Vincenzo l'ing. Gianni Bartoli. La casa in questione divenne provvisoriamente prima Casa del Clero e poi abitazione delle Suore o viceversa. (…) Grazie e fraterni saluti.

Una curiosità: la signora **Licia Gregori** si ricorda che la casa è stata sede delle Scout Gruppo San Giusto per circa un anno, fra il 1949 e il 1950. Qui ha fatto la promessa delle Coccinelle:

Facevamo attività soprattutto in giardino dove adesso c'è il campo sportivo e in soffitta (mi ricordo che era molto bassa perché battevamo sempre la testa). Lì siamo rimaste per un anno e poi ci hanno trasferito dalle suore di via Besenghi. Forse le suore di via Navali si erano stancate perché facevamo molta confusione ed eravamo tante.

prima della “Madre”

Le suore rimasero nella casa di via Navali 25 fino agli inizi degli anni ’80 quando, in seguito a due furti in tempi ravvicinati, si trasferirono nell’edificio del Seminario e la casa rimase del tutto disabitata. Ricorda **mons. Tanasco**, all’epoca rettore del Seminario:

Il furto deve essere avvenuto nell’inverno 1983-1984. Hanno avuto due furti in tempi ravvicinati, di sera, nell’oscurità, comunque in ore lavorative mentre erano impegnate in Seminario e la casa era vuota. Hanno portato via poca roba. Doveva essere fine gennaio o inizio febbraio: hanno portato via dagli armadi i vestiti delle suore. Qualcuno ha detto: “che cosa se ne fanno?” Forse li hanno portati via per il Carnevale. Dopo hanno avuto paura di vivere da sole laggiù e in qualche modo si sono sistemate nell’edificio del Seminario e la casa è rimasta completamente disabitata.

Anche la signora Gregori ricorda che nel 1984 aveva ottenuto il permesso dalla Curia di fare la festa per la Cresima di sua figlia nel giardino di via Navali 25: la casa era vuota e abbandonata.

Così si presentava l’ingresso di via Navali 25 alla fine degli anni ‘80

PARTE SECONDA

1987 – 1996:
Il lungo cammino
per la realizzazione
di un "sogno"

Cosa fare di quella struttura? Come utilizzarla al meglio, tenendo conto degli anni che si stavano vivendo? Il Sindaco di allora, **Franco Richetti**, ricorda:

Le tante povertà che oggi si manifestano nella loro drammaticità e "scomodità", tendevano allora, alla fine degli anni Ottanta, a rimanere un po' nascoste, riservate… a non disturbare. Ma chi aveva responsabilità politico-amministrative o compiti pastorali le coglieva ed era chiamato ad affrontarle. La crisi strisciante delle grandi industrie a partecipazione statale da un lato e, dall'altro, i primi improvvisi arrivi di immigrati clandestini dall'Albania, ponevano problemi nuovi, primo fra tutti quello della casa, cui il mercato libero e lo IACP non erano in grado di far fronte da soli. Ricordo i periodici incontri in Prefettura ove si cercava di monitorare la situazione e di mettere in rete, come si direbbe oggi, le diverse risorse – il libero mercato, lo IACP, le proprietà comunali, il patrimonio edilizio delle società assicurative – per cercare di dare risposte concrete ancorché spesso precarie. In quegli stessi anni maturò una decisione dolorosa ma necessaria: il vecchio "Gaspare Gozzi", struttura destinata sin dall'epoca asburgica a dare un tetto e un pezzo di pane ai nullatenenti, presentava un tale degrado e una tale inadeguatezza che dovette venir chiuso e così il Comune e l'ITIS dovettero far fronte alle esigenze abitative vecchie e nuove in modo indiretto, attraverso convenzioni e intese. In tale contesto maturò il proposito di mons. Bellomi[1] *di creare un'opera che non voleva e non poteva risolvere problemi affidati ad altri ma che doveva assumere il valore di un'"opera-segno" della accogliente carità della Chiesa tergestina.*

Ma mons. Bellomi era solo nell'avere questo proposito? No, c'erano i giovani di allora che, come vedremo dalle parole dell'ing. **Claudio Stagni**, erano quanto mai vicini al pensiero del loro Vescovo:

Dal 1980, assieme a tanti ragazzi di Trieste, il Vescovo aveva costituito la Commissione Pastorale Giovanile che era composta da membri provenienti da realtà diverse, con l'intento di poter dare un punto di incontro ai giovani di tutte le parrocchie di Trieste, indipendentemente da quale fosse l'associazione d'appartenenza, fosse l'Azione Cattolica o altre realtà cittadine. Per circa sette anni, io e altri ragazzi, abbiamo fatto questa esperienza. Oltre che a "camminare" nella propria parrocchia, ognuno di noi aveva questo incarico dato dal Vescovo. Presidente della nostra Commissione era allora Giancarlo Murković che, affiancato da un sacerdote, guidava le riflessioni su determinati temi e, a seconda del tipo di incontro, i giovani rispondevano, anche se inizialmente in pochi; poi, negli ultimi anni molti, molti di più. Tra gli incontri che avevamo istituito, c'erano le Giornate di Sappada nei primi giorni di settembre, di solito 3 o 4 giorni: qui si sviluppavano determinati temi. Nel 1987 abbiamo fatto le giornate dal 7 al 10 di settembre. Ovviamente era presente il Vescovo Bellomi e poi c'erano due relatori: uno era don Mario Vatta e l'altro era don Ettore Malnati. Tutti e due parlavano dei poveri: uno da un punto di vista più pratico, don Vatta, mentre l'altro, don Malnati, da un punto di vista più teologico. Come Commissione Pastorale Giovanile, ci rendemmo conto che era molto bello parlare di questo tema ma non c'era niente che la Chiesa di Trieste facesse di concreto o desse qualcosa nei confronti dei poveri come "segno". Da parte nostra c'era già un progetto di costituire una casa per i poveri. Se non ché, il prete che ci seguiva all'epoca come Commissione Pastorale Giovanile, don Giorgio Petrarcheni, l'ultimo giorno che eravamo a Sappada, mi fissò un appuntamento con mons. Bellomi perché potessi comunicargli l'idea che avevamo elaborato propria all'interno della Commissione. Ricordo quella mattina, erano le 8.30 quando ci

[1] mons. Lorenzo Bellomi è stato Vescovo di Trieste dal 1977 al 1996.

incontrammo, il Vescovo ed io, seduti ad un tavolo l'uno di fronte all'altro e il Vescovo mi disse: "Claudio, mi hanno detto che devi comunicarmi qualcosa" E io: "Sì, eccellenza, noi stiamo pensando, da diversi mesi, che bisognerebbe costituire una casa per i poveri". Lui si mise quasi a piangere dalla commozione e mi disse: "Claudio, tu mi apri un'incredibile porta perché è la stessa cosa che volevo fare io ma né tu né io ci siamo mai parlati e quindi, evidentemente, è lo Spirito che lavora e che ci fa vedere questo tipo di soluzione. Allora, siccome io l'avevo già pensata e tu mi dici che vorreste farla come Commissione Pastorale Giovanile, io deciderò quando comunicarlo alla Diocesi, tu percorri intanto tutte le strade necessarie per vedere come è possibile realizzarla". Nei due mesi successivi, ho quindi studiato quali fossero le leggi regionali in materia: in particolare, ce n'era una specifica (L. R. n. 44) che ovviamente pretendeva che venisse presentata una richiesta di massima, senza allegare ancora niente di concreto ma almeno la domanda.

La prima volta in cui il Vescovo parlò ufficialmente alla Diocesi dell'intenzione di costituire questa "opera-segno" avvenne tramite la lettera pastorale scritta in occasione della conclusione dell'Anno Mariano[1] datata 16 luglio 1988:

(…) e all'insegna della speranza faccio alla Diocesi una proposta: di aprire, in ricordo tangibile e duraturo dell'Anno Mariano, una casa di pronto intervento, che dedicheremo alla "Madre". Gli ex-carcerati e i fuggiaschi, i forestieri e gli stranieri, gli apolidi ed i terzomondiali, etc., che hanno bisogno di una prima accoglienza e di una assistenza immediata, si moltiplicano ogni giorno anche a Trieste. La Chiesa non può rimanere sorda a tante richieste, così come non può affrontare da sola i problemi connessi con il grave fenomeno. Questa iniziativa è una risposta parziale ma urgente, che addito alla generosità dei triestini. E mentre lancio il progetto, lo depongo nelle mani di Maria, così come nel suo Cuore Immacolato metto la nostra Chiesa e la nostra Città. (…)[2]

Successivamente, ribadì il Suo progetto in occasione della Lettera pastorale per l'Avvento 1988 intitolata "Cristo salva oggi e sempre" di data 25 novembre 1988:

(…) b. Il Primato della carità. Segno indubitabile di Gesù risorto è l'esercizio della carità, come gratuità, misericordia, immolazione: è la "via migliore di tutte" (1 Cor. 12,31). La sua apertura universalistica va operata fin dall'inizio, perché appartiene alla sua natura e al suo dinamismo costitutivo. E ciò si fa educando alla fraternità e promovendo gesti di carità.
Non dobbiamo stancarci mai di aggredire dissensi, contrasti, separazioni, divisioni ed inimicizia, talvolta dure come la pietra, con la fiamma incandescente dell'amore di Dio, incontrandoci, parlandoci, comunicando, per rendere ad una fusione pura di cuori e di opere ed arrivare ad una lega comunitaria di tempra divina.
A livello diocesano stiamo ricostituendo la Caritas, come organismo di coordinamento e forza promozionale delle tante opere assistenziali presenti nella nostra Chiesa e come luogo di attenzione e di iniziative verso il Terzo Mondo, i bisogni locali emergenti ed urgenti, le povertà sommerse e tragiche, spesso disattese ed emarginate.
Il progetto, che vogliamo offrire alla Vergine Maria come ricordo dell'Anno Mariano e che abbiamo chiamato Casa aperta "la Madre", si colloca sul solco della risposta alla carità di Dio per noi e della testimonianza a Cristo, che lava i piedi ai discepoli.

[1] L'Anno Mariano iniziò il giorno di Pentecoste, 7 giugno 1987 e si concluse il 15 agosto 1988 per la Solennità dell'Assunta.
[2] Tratto dall'articolo di Vita Nuova, pubblicato il 22 luglio 1988.

La rilevazione del bisogno non può fare a meno della parrocchia. E le parrocchie, unendo le forze già esistenti, potrebbero dotarsi di un gruppo operativo per l'individuazione delle necessità spirituali, morali e materiali della popolazione, allo scopo di informarne la comunità ed organizzare l'intervento.

Il primo collegamento fra Casa "la Madre" e via Navali 25 lo troviamo in una lettera datata 19 aprile 1989 scritta dall'allora direttore della Caritas diocesana don Mario Del Ben a mons. Bellomi:

(…) Per quanto riguarda il programma Casa di prima accoglienza "la Madre" per la cui attuazione saremmo ben lieti di collaborare attivamente, vorremmo sapere se sia disponibile l'ex-casa delle suore del Seminario, attualmente disabitata. Pensiamo che l'edificio si presterebbe bene per essere la sede della Casa "la Madre" sia per la disponibilità dei locali che per la sua posizione, facilmente raggiungibile a piedi o con mezzi pubblici, con il grande vantaggio di offrire la necessaria riservatezza agli ospiti. Tutto questo non si avrebbe se si dovesse ricorrere ad uno o più appartamenti in centro o in periferia. Nel caso che la presente proposta possa essere accolta, sarà necessario programmare urgentemente i lavori di adattamento per le nuove esigenze. Contemporaneamente si dovrà affrontare il problema della gestione, che dovrà garantire efficienza e continuità. Sembra naturale pensare ad un ordine religioso – maschile o femminile – integrato da volontari laici (ad es., obiettori di coscienza Caritas) ed eventualmente da qualche stipendiato. (…)[1]

Ecco come appariva la Casa prima dei lavori di ristrutturazione

Venne contattato il Rettore del Seminario, mons. Tanasco perché accompagnasse don Mario Del Ben a fare un sopraluogo all'ex-casa delle suore.
Una curiosità: negli anni di abbandono, mons. Tanasco aveva sviluppato un'idea diversa per valorizzare la casa. In quegli anni, molti studenti del Friuli e del Veneto che frequentavano

[1] Tratto da *Un Pastore al servizio della città*, a cura della Caritas diocesana di Trieste e del settimanale Vita Nuova, pubblicato nell'agosto 2006, pag. 13.

l'Università a Trieste, chiedevano accoglienza in Seminario perché non avevano un posto dove dormire. Il Rettore e l'Economo, ipotizzarono di ristrutturare la casa per ospitare 6-9 studenti. Ma dopo un colloquio con il Vescovo, fu trovata un'altra sede per lo studentato.
Con la lettera dell'8 giugno 1989, don Mario Del Ben comunicò al Vescovo che il sopraluogo era stato fatto ed aveva avuto esito soddisfacente; il Vescovo diede l'autorizzazione a chiedere dei preventivi per i lavori di adattamento.
Nel dicembre 1989 fu presentata la domanda di finanziamento alla Regione e, il 27 aprile 1990, l'allora Assessore regionale alle Finanze Dario Rinaldi comunicò alla Caritas diocesana che la Giunta regionale aveva autorizzato la concessione di un contributo per l'anno 1991.
Il 4 maggio dello stesso anno, la Direzione regionale dell'Assistenza Sociale chiese al Seminario diocesano di poter avere il progetto esecutivo relativo al contributo concesso.
A questo punto il Vescovo, il 24 maggio 1990, costituì il Comitato promotore Casa "la Madre" composto da: mons. Pier Giorgio Ragazzoni, mons. Francesco Tanasco, don Alighiero Dalle Pezze, suor Fortunilde Ipani, la sig.a Maria Pia Tornelli, il sig. Beniamino Vitale, il sig. Livio Chersi, il sig. Claudio Stagni, il geom. Licurgo Manzara.
I principali compiti che il Comitato avrebbe dovuto assolvere riguardavano la stesura di un documento istituzionale-statutario, il progetto edilizio-funzionale e la struttura gestionale della Casa. La prima riunione si tenne il 2 giugno 1990.

Nella riunione del 9 giugno furono:

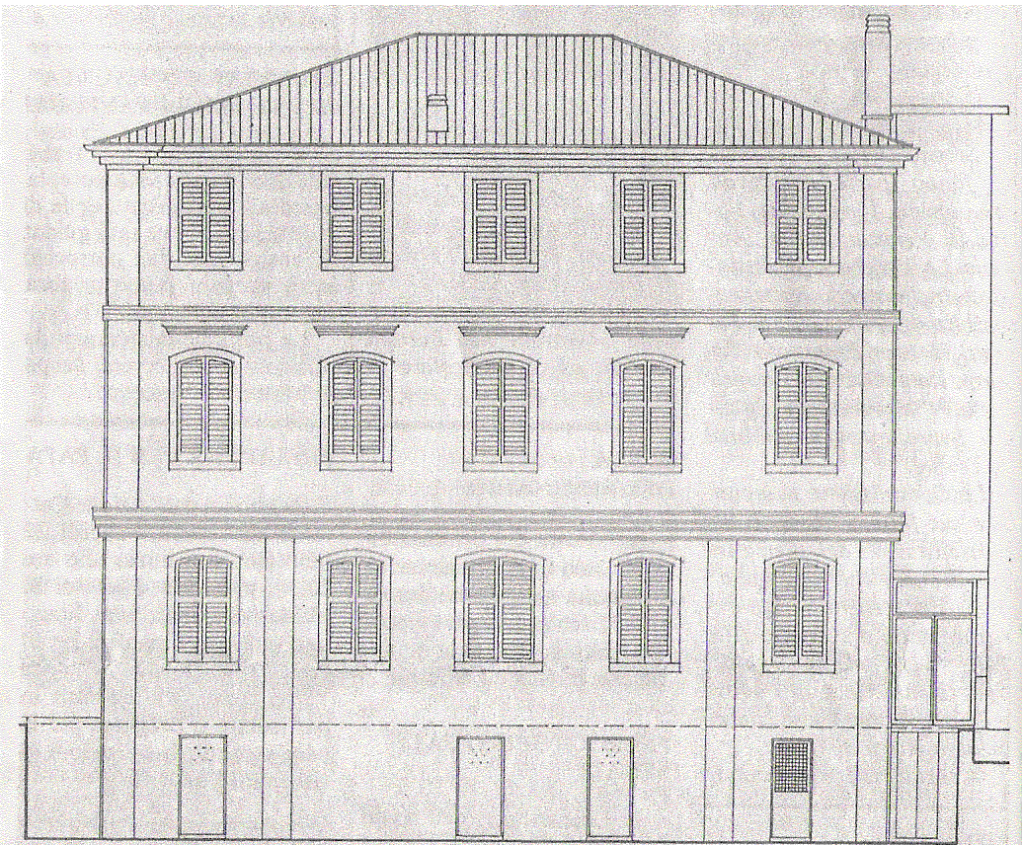
"formate tre sottocommissioni di lavoro per snellire la soluzione dei problemi inerenti la formazione della struttura: la prima riguarda l'aspetto tecnico-legale e viene formata da Ragazzoni, Manzara e Stagni nella quale Ragazzoni è il responsabile; la seconda studierà la tipologia degli ospiti ed è composta da Tanasco, Vitale e Tornelli, quest'ultima in veste di responsabile; la terza dovrà individuare gli operatori ed è composta da Chersi, Dalle Pezze e suor Fortunilde che è la responsabile."[1]

Sempre in questa data venne deciso di accendere un conto corrente presso una banca in cui far confluire i fondi raccolti fino ad allora e di convocare una riunione con l'ufficio tecnico della Curia per l'aspetto tecnico della ristrutturazione.

Nella riunione successiva del 16 giugno:

"il responsabile della sottocommissione tecnica relaziona al comitato sulla riunione con l'ufficio tecnico della Curia. Viene deciso di conferire ad un professionista la progettazione per il restauro della casa.(…) Parlando dei costi per la ristrutturazione viene anche espressa l'idea della demolizione completa dell'immobile e sua ricostruzione; forse meno onerosa, ma bisogna abbandonarla poiché non è possibile convertire il contributo regionale e inoltre il piano regolatore non lo prevede per la nostra zona. Comunque si decide di rialzare l'ultimo piano (sottotetto) per poter acquisire l'abitabilità, di dotare la casa di un ascensore idraulico e di quanto necessario per l'abbattimento delle barriere architettoniche nei confronti degli handicappati anche in base alla nuova normativa regionale per realizzazioni di questo tipo."[2]

[1] Tratto dal verbale di riunione del comitato del 9 giugno 1990.
[2] Tratto dal verbale di riunione del comitato del 16 giugno 1990.



Prospetto sud dopo il progetto di restauro con l'ultimo piano rialzato e l'ascensore per l'abbattimento delle barriere architettoniche.

Dopo la pausa estiva, gli incontri del Comitato divennero quindicennali. Nel primo incontro del 15 settembre, il Vescovo introdusse la riunione parlando del nuovo problema che stava investendo la città: quello dei profughi albanesi; chiese poi ai presenti di relazionare, ognuno per competenza di sottocommissione, gli eventuali passi avanti compiuti nei confronti della Casa. La sottocommissione tecnico/edilizia tramite il sig. Manzara portò a conoscenza di quanto era stato fatto da parte del professionista incaricato sulle idee allo studio inerenti il rialzo del tetto e la ristrutturazione funzionale degli ambienti, la necessità del dotare la casa di un ascensore con prolungamento eventuale della corsa al seminterrato e della possibilità di collocare lì la cucina. Sulla ristrutturazione del primo e del secondo piano si propose alla sottocommissione istituzionale e tipologia degli ospiti un parere motivato per realizzare i nuovi ambienti secondo i tipi di ospiti (famiglie, donne, uomini). Tutti avvertirono la necessità di effettuare un sopraluogo per rendersi conto dello stato di fatto e a rimandare la cosa ad una delle riunioni del sabato da effettuarsi direttamente sul posto. La sottocommissione per la tipologia degli ospiti richiese di effettuare anche un sopraluogo a Trento in una casa dello stesso tipo. La sottocommissione per l'individuazione di operatori e collaboratori espresse le proprie idee sulla necessità di personale: un responsabile unico disponibile 24h su 24h e due o tre assistenti suddivisi in tre turni nell'arco della giornata, tre medici, due assistenti sociali, tre collaboratrici per pulizie e/o preparazione pasti (con l'idea di contattare la Dispral per cibi precotti) e volontari (obiettori di coscienza).[1]

Nella riunione del 22 settembre la sottocommissione istituzionale comunicò di aver studiato

[1] Tratto dal verbale di riunione del comitato del 15 settembre 1990.

una bozza di regolamento dandone lettura al Comitato e mettendo in evidenza alcuni punti da chiarire assieme; venne deciso che il regolamento riguardava gli operatori mentre lo statuto era materia dei giuristi.

Nella riunione del 6 ottobre venne affrontato in modo specifico l'aspetto economico della ristrutturazione. Il Vescovo stabilì che bisognava far funzionare la Casa con la cifra a disposizione (contributo della Regione e fondo raccolto dal Comitato), eliminando eventuali lavori non indispensabili. Comunque lavori necessari e obbligatori ai sensi della normativa regionale, quali la sostituzione dei tramezzi, la sopraelevazione del tetto e la risistemazione funzionale degli ambienti dovevano essere fatti. Si stabilì inoltre che:

(…) nella riunione del 20 ottobre si dovranno stabilire definitivamente le sistemazioni funzionali in modo che il professionista possa effettuare il progetto definitivo da presentare agli Enti competenti: Comune, Lavori Pubblici e Ufficio Tecnico Regionale. Se non ci saranno intoppi burocratici, in primavera potrebbero iniziare i lavori e quindi concludersi, si spera, in modo da poter inaugurare la casa l'8 dicembre, festa dell'Immacolata. Magari! (…) Poi viene riletto il regolamento della Casa parzialmente rivisto e comunque sarà ancora da rivedere assieme dopo che ognuno, secondo possibilità, avrà sentito persone competenti in materia di regolamenti e norme in vigore nei confronti di extracomunitari e ospiti in genere sia concernenti materia di sanità che di polizia. Inizialmente il regolamento sarà provvisorio o sperimentale da rivedere dopo un primo periodo di prova.[1]

Avuta l'approvazione da parte della Sovrintendenza e dell'USL, il progetto fu presentato al Comune di Trieste il 28 gennaio 1991. Sempre nello stesso giorno venne costituita presso il notaio Luciano Pellegrini l'Associazione "Amici della Casa La Madre" affinché provvedesse alla raccolta di fondi, alla promozione e al sostentamento di azioni concrete sviluppate dalla diocesi sul problema dell'emarginazione sociale.
In data 4 febbraio 1991**,** copie del progetto furono consegnate all'Ufficio Tecnico Regionale, come previsto in caso di contributo e alla Direzione Provinciale dei Lavori Pubblici.
Il 15 febbraio 1991 il settimanale diocesano "Vita Nuova" dedicò per la prima volta un servizio, con foto in prima pagina, alla Casa di accoglienza "la Madre", prevedendo la sua inaugurazione l'8 dicembre dello stesso anno.
Anche il quotidiano "Trieste Oggi" dedicò il 28 febbraio 1991 un articolo alla prossima apertura della Casa.
Stava per iniziare il periodo più nero e travagliato della storia della Casa: mesi di polemiche, segnalazioni sui quotidiani, raccolta firme, incontri-scontri, oltre a problemi tecnici.
Tutto ebbe inizio dagli articoli pubblicati sui vari quotidiani nel mese di febbraio che "spaventarono" gli abitanti del rione di San Vito, tanto da richiedere un pubblico incontro anche con segnalazioni sul quotidiano "Il Piccolo". La Consulta rionale venne investita del problema da un gruppo di abitanti che si erano costituiti in un Comitato detto "Gruppo di coordinamento". L'incontro informale avvenne il 26 marzo presso il Centro Civico tra una quindicina di abitanti del rione, don Ragazzoni come rappresentante della Curia e il sig. Bruno Marini, all'epoca presidente della Circoscrizione di San Vito e Città Vecchia, per esaminare meglio le rispettive posizioni. Nonostante le rassicurazioni da parte di don Ragazzoni, questo gruppo promosse, ai primi di aprile, una raccolta firme nel rione che in

[1] Tratto dal verbale di riunione del comitato del 6 ottobre 1990.

dieci giorni raggiunse la quota di 1.963.
Ecco il testo della lettera sul "caso" del quartiere di San Vito, firmata da 1.963 persone e pubblicata su "Il Piccolo" il 21 aprile 1991:

Il Piccolo ha riferito sull'iniziativa concernente la ristrutturazione dell'edificio, che sorge al n. 25 di via Navali ed è attiguo al Seminario, da utilizzare quale prima accoglienza (durata massima 10 giorni per circa 25 ospiti) e centro di assistenza ("albergo diurno", come definito da "Vita Nuova") per tossicodipendenti, ex carcerati, profughi, extracomunitari. I sottoscritti, pur condividendo l'ispirazione di cristiana solidarietà che sta alla base dell'iniziativa, sono vivamente preoccupati dalla generalizzazione delle categorie ammesse all'assistenza e dall'impostazione della struttura, destinata a diventare punto di attrazione per tutti, anche per coloro la cui specifica patologia (e non) sconsiglia la presenza in strutture di questo tipo e in zona ad altissima concentrazione scolastica. La zona interessata, inoltre, per l'assenza di passaggio legato ad attività commerciali, presenta una tipologia urbanistica del tutto particolare, con numerose vie frequentate in pratica dalla sola popolazione residente e quindi potenzialmente a maggior rischio. A renderle più sicure non può certo bastare un miglioramento dell'illuminazione stradale. Perciò si chiede alle autorità – Stato, Regione ed Enti locali – ciascuna per la sua competenza e per la sua parte di responsabilità, di intervenire perché i promotori dell'iniziativa tengano in concreto conto le suddette preoccupazioni, a ciò vincolando l'operatività del finanziamento pubblico deliberato (600 milioni a valere sulla legge regionale 44/87) e di tutte le autorizzazioni, già concesse ed eventualmente ancora a concedere.

Il Gruppo di coordinamento spedì inoltre, a metà aprile, cinque lettere (al Vescovo, al Sindaco, al Prefetto e ai presidenti delle Circoscrizioni di San Vito e di San Giacomo) per avere degli incontri formali.
Ci furono interrogazioni comunali per sollecitare il Sindaco Richetti ad informare il Consiglio e l'opinione pubblica sugli sviluppi della vicenda.
Nei mesi di maggio e giugno ci fu un'escalation di polemiche che catalizzò quasi quotidianamente l'interesse della cittadinanza tramite i mass-media. Nel mese di maggio venne richiesto nuovamente un incontro pubblico alla luce anche delle 3.000 firme raccolte; il Comitato diocesano Casa "la Madre", a seguito delle richieste di precisazioni sul progetto, emise un comunicato per ribadire che, fra l'altro, "*nelle finalità della Casa non rientrano né l'esercizio di un albergo diurno, né l'accoglimento e la cura di ammalati, di tossicodipendenti o di persone bisognose appartenenti a categorie per le quali esistono specifiche strutture di intervento pubbliche o del privato sociale.*"
Questo comunicato del 18 maggio venne pubblicato su "Il Piccolo" il 23 e su "Vita Nuova" il 24 dello stesso mese.
Fortunatamente non ci furono solo lettere polemiche ma anche di solidarietà all'iniziativa sia da parte di privati cittadini che dalla Federazione Provinciale di Trieste del Movimento di volontariato italiano (Mo.V.I).
Ai primi di giugno venne richiesto pubblicamente da un consigliere circoscrizionale di San Vito un incontro fra il Gruppo di coordinamento, il Vescovo Bellomi ed il Sindaco Richetti.
Il 25 giugno i rappresentanti del Gruppo incontrarono il Vescovo Bellomi mentre il 27 giugno il Sindaco Richetti e il presidente della circoscrizione Marini.
Tramite l'articolo pubblicato su "Il Piccolo" il 10 luglio 1991, il Gruppo di coordinamento aggiornò la cittadinanza sugli ultimi sviluppi della vicenda:

In merito all'iniziativa della Casa "la Madre" il Sindaco di Trieste ci ha con cortesia fornito, in occasione del recente incontro, le seguenti spiegazioni che, da parte nostra,

desideriamo riferire per completezza d'informazione. L'area e l'edificio da destinare alla nuova iniziativa hanno attualmente, in base al piano regolatore, destinazione specifica a istruzione superiore (I.S.) e nulla osta affinché la progettata Casa "la Madre" abbia funzioni compatibili con tale destinazione (ad esempio, foresteria per studenti e insegnanti o altra funzione complementare-collaterale a quella già esistente); nel caso l'attuale proprietario, la Diocesi, voglia dare all'edificio una destinazione d'uso diversa da quella attualmente stabilita dal piano regolatore, destinazione che per altro il Sindaco ancora non conosce nei dettagli, la variante al piano e il rilascio della relativa licenza edilizia, per i quali sono previsti certi tempi tecnici, verranno subordinati a talune condizioni, quali l'esclusione di categorie a rischio che rendano indispensabile assistenza specifica e adeguata sorveglianza, in primo luogo, quindi, dei tossicodipendenti; la preminenza della funzione di Casa di accoglienza anziché di prima accoglienza con l'esclusione di soggetti di passaggio e di soggetti non identificabili; categorica esclusione di un impianto di albergo diurno; la concessione della licenza potrà inoltre essere subordinata anche alla esecuzione di opere accessorie che saranno ritenute indispensabili per il completamento funzionale della struttura e per la sua delimitazione tra cui, per esempio, l'apertura di un ingresso nella posizione più idonea e altro. (…) Alla luce delle assicurazioni date, il Sindaco non vede quali ulteriori preoccupazioni possa alimentare negli abitanti la presenza de "la Madre" sia pure in una zona ad alta densità scolastica, tanto più che, come aveva premesso in apertura del colloquio, molti fenomeni degenerativi sono insiti nella nostra società e con essi dobbiamo inevitabilmente convivere. (…)
Due giorni prima c'era stato col Vescovo un incontro informale, in quanto non sono ancora definiti, da parte dei promotori de "la Madre", statuto e altre problematiche connesse con le modalità di accoglimento e di funzionamento dell'iniziativa. (…)

Nei due anni successivi si cercò di trovare una soluzione al problema tecnico-legale della variazione d'uso. Si riuscì grazie all'intuizione di un architetto che si ricordò di un codicillo presente nel Concordato[1] che stabiliva l'indipendenza dai piani regolatori di ogni Comune d'Italia di tutti i beni della Chiesa che poteva utilizzarli per le sue finalità tra cui l'attenzione verso i poveri.
Con la delibera del 25 giugno 1993, la Regione riassegnò il contributo di 600 milioni che per motivi tecnico-contabili era stato momentaneamente revocato. Il 25 agosto il Seminario vescovile fece pervenire alla Direzione provinciale dei Servizi Tecnici il progetto esecutivo relativo al contributo e, dopo tutte le approvazioni necessarie da parte della Regione, si vide riconosciuto il contributo in conto capitale per i lavori di trasformazione di un edificio di sua proprietà in Centro di pronta accoglienza.
Tutti i lavori avrebbero dovuto essere conclusi entro tre anni e cioè entro il 28 dicembre 1996.
Nella riunione del Comitato del 28 agosto 1993, l'ultima di cui abbiamo notizia scritta, si decise che la ristrutturazione comportava un impegno troppo oneroso e che con il restauro conservativo si potevano mettere a posto gli ambienti senza toccare la struttura risparmiando tempo e denaro.
Ripresero i lavori e con essi le polemiche e i tentativi di boicottaggio. Fioccarono multe e l'ampliamento di alcuni centimetri del cordolo del tetto riuscì a bloccare per un anno i lavori (solo nel gennaio 1995 verrà rilasciata da parte del Comune l'autorizzazione in sanatoria e per il completamento delle opere di manutenzione straordinaria da eseguirsi sulla copertura

[1] Accordo stipulato fra la Santa Sede e lo Stato italiano allo scopo di regolare i rapporti fra il potere civile e quello ecclesiastico. In questo caso si tratta del Concordato, firmato il 18 febbraio 1984 da Giovanni Paolo II e il Governo presieduto da Bettino Craxi, entrato in vigore il 3 giugno 1985.

dello stabile). Il 26 novembre 1994 si svolse in Curia un incontro tra una decina di rappresentanti del Comitato di quartiere e il Vicario generale don Pier Giorgio Ragazzoni in merito alla ripresa dei lavori. In quell'occasione mons. Ragazzoni ha ricordato come la Regione abbia stanziato per la Casa "la Madre" 600 milioni per lavori di restauro e l'innalzamento dell'edificio di un piano. Ma i lavori hanno preso il via solo recentemente perché petizioni e polemiche ne avevano imposto il blocco. Tant'è che, per tacitare le lamentele piovute sulla Curia, si era poi convenuto di ridimensionare il progetto, lasciando la struttura com'è e provvedere ai soli restauri, in modo da ospitare non più le venticinque persone previste, ma solo dodici.

Non so quando i lavori saranno ultimati – ha dichiarato il prelato – ma in questi giorni stiamo preparando la bozza dello statuto con le tipologie di accoglimento che metterò a disposizione del comitato dei cittadini.[1]

Fotografia dell'incontro svoltosi in Curia tra i rappresentanti del comitato di quartiere e il Vicario Generale della Diocesi mons. Ragazzoni.

Prima della fine dell'anno, anche il Vescovo si incontrò personalmente con i rappresentanti del Gruppo di coordinamento, come promesso nel giugno del 1991, per far conoscere in anticipo ai cittadini e in particolar modo agli oltre 3.200 firmatari della nota petizione i contenuti e le finalità statutarie della Casa di accoglienza.
Nell'intervento conclusivo alle Giornate Pastorali Diocesane del 22-24 settembre 1995, il Vescovo mons. Bellomi così si espresse:

(…) Io termino portandovi qui ***un sogno che sembrava concretarsi e qualche volta sembra allontanarsi e sfumare****. Nella regola della carità, del Vangelo e della Chiesa anche le difficoltà sono prove positive, sono segni di fecondità. Ed è la casa "la Madre", la Casa di*

[1] Tratto dall'articolo apparso sui "Il Piccolo" il 27 novembre 1994.

prima accoglienza e di pronto intervento. Si tratta di un'iniziativa diversa: si chiama "la Madre" perché è stata pensata nell'anno mariano. Il termine "Madre", anche se ha un suo simbolismo vasto e vuol dire tutto ciò che la madre significa, si riferisce soprattutto alla Vergine Maria. Maria esprime al massimo grado quel genio femminile di cui si parla molto oggi, a cominciare dal Papa, ed è il genio del cuore; quando il cuore è infiammato dalla carità di Dio, allora diventa incendiario. È il fuoco che Gesù è venuto ad accendere in terra. Questo fuoco, amici, prenda anche oggi singoli e comunità, ci renda tutti fiaccole ardenti di autentica carità. Grazie.[1]

Finalmente i lavori si conclusero e il giorno 20 settembre 1996, alla vigilia delle Giornate Pastorali della Chiesa triestina, l'Amministratore diocesano mons. Pier Giorgio Ragazzoni, alla presenza del Sindaco Riccardo Illy, di altre autorità, di volontari e dei parenti di mons. Lorenzo Bellomi, inaugurò la Casa "la Madre", come "*segno di testimonianza perché Madre è la Chiesa che apre le braccia e il cuore ai figli in difficoltà*". Purtroppo mons. Bellomi non vide la realizzazione di questa struttura fortemente voluta: morì infatti il 23 agosto 1996.

Targa apposta all'ingresso della Casa il giorno dell'inaugurazione

La data non è stata scelta a caso, ha ricordato mons. Ragazzoni nel suo intervento: essa cade ad un mese dalla morte del Vescovo Bellomi che volle fortemente questa casa e nel giorno di apertura delle Giornate Pastorali diocesane. Mons. Ragazzoni ha ricordato quante difficoltà si siano dovute superare, difficoltà tecniche ma anche umane (…), ma alla fine il progetto è arrivato al traguardo. La Casa non sarà immediatamente operativa, in quanto deve ottenere ancora l'abitabilità e devono essere espletate ancora alcune formalità burocratiche. (…) La Casa verrà gestita dalla Caritas attraverso volontari della "Comunità

[1] Tratto da *Un pastore al servizio della città*, op. cit., pag. 27.

di San Martino al Campo" fondata da don Mario Vatta. Don Mario Del Ben, in un breve intervento, ha ricordato la collaborazione che c'è da sempre fra la Caritas e il Comune e le Forze dell'ordine, collaborazione che sarà essenziale per l'opera che la Casa andrà a svolgere. Il Sindaco Illy ha ricordato con parole affettuose il Vescovo Bellomi, ideatore e "motore" di questo progetto di cui ha sottolineato l'utilità e anch'egli ha parlato dell'importanza di una forte collaborazione tra Comune e Diocesi. Una visita alla Casa ha permesso ai presenti di constatarne l'essenziale semplicità, illuminata dalla vista, che si gode dalle stanze, della quiete verde del colle di San Vito, ma anche la funzionalità di ogni suo spazio, un luogo non lezioso ma confortevole ed accogliente. Un segno tangibile della volontà della Chiesa di essere madre di tutti gli uomini.[1]

Un momento dell'inaugurazione della Casa "la Madre"

L'inaugurazione è stata un po' una sorpresa. Ci ha telefonato don Pier Giorgio dicendo: "guardate, per il trigesimo, se venite un paio di giorni prima vorremmo inaugurare questa casa. Non è funzionante, però, in ricordo del Vescovo appena defunto, vorremmo inaugurarla ugualmente". Mi sembra fosse un venerdì; il trigesimo credo cadesse il lunedì; siamo arrivati un po' prima e così è stata la prima volta che abbiamo visto questa costruzione completamente vuota e la targa. Ci ha fatto tanto piacere sapere se non altro una cosa: sapevamo che c'erano stati diversi contrasti negli anni precedenti. Mi ricordo che ci raccontava che aveva parlato con parecchie persone contrarie alla struttura per dal loro delle spiegazioni. La gente aveva paura che venissero persone che avrebbero rovinato il rione. Ci hanno raccontato che vennero raccolte 3200 firme anche fuori dalle chiese. Noi sapevamo che erano tutte lance che trafiggevano il cuore di mio fratello e certamente non gli hanno fatto bene. Lui mi diceva sempre che l'importante non è vivere tanto ma, nel momento in cui si vive, fare il più possibile.

Ed ecco, trovarci e dire, guarda, lo ricordano con tanto affetto, con tanto amore che cercano di anticipare i tempi dell'inaugurazione proprio per rendergli omaggio subito,

[1] Tratto dall'articolo apparso su "Vita Nuova" il 27 settembre 1996.

anche se la casa non è funzionante. Mi ricordo che hanno parlato mons. Ragazzoni e Illy. Erano presenti anche suor Lucia e nostra figlia Chiara. Si sentiva che mio fratello continuava a vivere attraverso questa casa alla quale siamo legati affettivamente perché, per noi, Casa "la Madre" è un riferimento a lui, che lui continua ad esistere nel ricordo di queste persone, di tutti quelli che lavorano qui. Per noi è un ricordo il saperla voluta da lui anche se è stata molto sofferta. Ci dispiaceva quando raccontava: "ho tanti intoppi", però dopo è andata a buon termine, l'importante è quello. E anche ci fa piacere quando le persone, gli amici, dicono: "quando andate su per l'anniversario, portate la nostra offerta per Casa "la Madre". Mio fratello è ricordato da tutti gli amici: fa piacere vedere che ci sono cose che continuano nel tempo. È un rapporto, quello con Trieste, che continua nel tempo. La nostra diocesi è Verona ma Trieste la portiamo sempre nel cuore. Qui noi veniamo volentieri. È qui che lui voleva tornare, diceva negli ultimi giorni: "vivo o morto ma voglio tornare a Trieste". Speravamo che tornasse vivo ma il Signore ha voluto diversamente. Però era suo desiderio tornare a Trieste dove era stato per 19 anni.

Nel teatro di S. Maria Maggiore, l'11 novembre**,** mons. Luigi Di Liegro, allora direttore della Caritas diocesana di Roma, iniziò il corso per volontari della Caritas. Detto corso venne organizzato in particolare in vista dell'apertura della Casa "la Madre". E, nella sua riflessione, mons. Luigi Di Liegro affermò: *"il centro di accoglienza che state per aprire deve essere trasparenza dell'accoglienza di Dio. Chi verrà accolto dovrà vedere che dietro a voi c'è qualcosa di più grande di voi; dovrà essere icona dell'accoglienza di Dio, che non fa distinzione di persone."*[1]

Nello stesso giorno, la Caritas diocesana di Trieste spedì ai Servizi Sociali del Comune una proposta di stipula di convenzione fra i due Enti per servizi diversi da svolgere a favore di indigenti. Per la gestione e conduzione della Casa di prima accoglienza "la Madre" la convenzione prevedeva:

- agibilità quotidiana e notturna per l'utenza, secondo regolamento interno;
- pulizie giornaliere delle stanze, dei servizi igienici, degli ambienti comuni e vani scale;
- cambio di biancheria dei letti con cadenza quindicennale e/o ad ogni variazione di utenza e dei bagni con cadenza settimanale salvo variazione di utente;
- erogazione del riscaldamento e dell'acqua calda;
- presenza continua di un responsabile addetto alla custodia, alla vigilanza, all'organizzazione e al coordinamento generale della casa;
- copertura rischi con polizza assicurativa globale.

Va tenuto conto che all'epoca non esistevano sul territorio strutture per accogliere persone senza dimora né, d'altra parte, la Caritas aveva alcuna esperienza nella conduzione di strutture di accoglienza; ecco perché fu chiesto alla Comunità di San Martino al Campo di assumersi la gestione della struttura, una volta avviata.

Il 18 dicembre, nella sala di via Besenghi della chiesa di Nostra Signora della Provvidenza messa a disposizione da don Ettore Malnati, avvenne un incontro aperto alla cittadinanza ed in particolare alla comunità ecclesiale, in cui l'Amministratore diocesano don Pier Giorgio Ragazzoni, il direttore della Caritas diocesana Don Mario Del Ben e don Mario Vatta della Comunità di San Martino al Campo, illustrarono un primo programma per la concreta

[1] *"La Caritas a Trieste", 20 anni di storia, cronaca, testimonianze*, a cura di Mario Ravalico, Documenti della Chiesa di Trieste, 44, Trieste 2003, pag. 27.

operatività della Casa.

Un momento dell'incontro di presentazione del progetto svolto nella sala della chiesa Madonna della Provvidenza.

"La casa è quasi pronta. Ci sono gli allacciamenti, l'abitabilità ma non l'agibilità. Comunque a livello di lavori è solo questione di ultime rifiniture ed il mobilio, tutto di risulta, è quasi al completo. Della gestione si occuperanno la Comunità di San Martino al Campo nella realtà della Cooperativa "Strade Nuove", assieme alla Caritas diocesana.
Per quanto concerne gli operatori, è importante sottolineare che i volontari saranno determinanti. È in fase di avviamento una convenzione tra Caritas e Comune per assicurare le rette e che permetterebbero l'utilizzo di operatori professionisti come garanti della continuità. La vita della Casa in qualunque caso ruoterà intorno al volontariato come espressione dell'accoglienza nella Chiesa locale e nella comunità cittadina. C'è un gruppetto coordinato da Rosanna Gobbo che si sta movendo. Proprio in questi giorni andrà a visitare una struttura di prima accoglienza gestita dalla Caritas di Gorizia. Nel progetto inoltre entreranno alcune delle ragazze che stanno facendo l'Anno di Volontariato Sociale. Nell'incontro di via Besenghi inviteremo le persone interessate a questo tipo di servizio a rendersi disponibili ed eventualmente a frequentare un corso di formazione che stiamo organizzando per gennaio. L'apporto della gente sarà fondamentale. La casa ha una bellissima mansarda che con ogni probabilità verrà utilizzata per momenti di animazione. Già qualche gruppo scout si è reso disponibile per tale attività. La Casa "la Madre" offrirà dodici posti letto per casi di urgenza. I potenziali utenti potranno essere persone sfrattate, coniugi allontanati da casa, stranieri, scarcerati senza punti di riferimento immediati ed altro ancora. Non potranno essere fatte accoglienze di persone in crisi grave per alcool, malattia mentale o stupefacenti. Se queste si presentassero, saranno immediatamente avviate ai centri competenti. Compatibilmente col breve arco di tempo previsto per l'accoglienza, gli operatori valuteranno il tipo di problema e cercheranno di contattare il servizio

competente per ottenere un aiuto economico, abitativo o riabilitativo.(…)"[1]

Testimonianza di alcune persone che hanno vissuto in prima persona, a vario titolo, il periodo appena descritto.

Mons. Francesco Tanasco: *(…) Mons. Bellomi ha detto a chiusura dell'Anno Mariano che era sua intenzione creare una casa di accoglienza e dedicarla a Maria. (…) Deve essergli venuto in mente che forse la casa di via Navali era il luogo adatto. Credo che all'inizio, come prima reazione, sia stato un po' scettico perché saltava il mini progetto che avevamo (studentato) ma anche perché mi sembrava troppo piccola la casa. Il progetto su via Navali doveva restare abbastanza privato: non so chi si sia preso la briga di pubblicizzare la faccenda su "Vita Nuova" prima del tempo. Anzi, non solo su "Vita Nuova" ma anche credo su "Il Piccolo" in cui, infelicemente, si accennava che si sarebbe accolta gente senza casa, con un accenno a tossicodipendenti e quello ha messo in crisi gli abitanti della zona che cominciarono a dire: "ecco, avremo una zona di drogati e siringhe". Allora c'è stata immediatamente una rettifica dicendo che non era intenzione fare una comunità per drogati. Se ben ricordo la motivazione adotta era questa: a Trieste c'erano già delle strutture adatte per questa tipologia di persone e noi non volevamo creare dei doppioni. Le polemiche che seguirono bloccarono i lavori che in qualche modo erano già stati progettati. Si pensava di elevare la casa di un piano in modo da renderla più capiente e meglio sistemata. Ma per fare questo occorrevano i permessi comunali. Gli oppositori all'iniziativa intervennero immediatamente per bloccare qualsiasi autorizzazione. Per cui quando si è deciso comunque di affrontare l'iniziativa, per evitare che si trascinasse chissà fino a quando o forse non venisse realizzata lì, ad un certo momento si è detto nel Comitato: "rinunciamo ad elevare la casa di un piano e ci accontentiamo, per iniziare, delle disponibilità che abbiamo". Sono iniziati così alcuni lavori ma c'è stato comunque un incidente di percorso, a livello del tetto. Si stava facendo una revisione per evitare infiltrazioni di acqua dal cordolo. Qualcuno deve aver visto che la tabella dei lavori c'era ma non era sulla strada. Hanno denunciato il fatto ai vigili, aggiungendo che il lavoro per evitare le infiltrazioni rappresentava una modifica dell'edificio e quindi avrebbe dovuto passare attraverso l'ufficio tecnico comunale, per cui sono stati multati sia il Seminario che l'impresa. Di fatto il Seminario non l'ha pagata perché in qualche modo è risultato che era colpa esclusivamente dell'impresa e ha pagato tutto l'impresa. Poi si è andati avanti fino all'apertura della casa nel settembre 1996.*

Facevo parte del Comitato in quanto rettore del Seminario, proprietario del terreno. Il Comitato si riuniva abbastanza spesso in certi periodi. Si parlava di quella che poteva essere l'impostazione di questo servizio di casa di prima accoglienza con visuali sicuramente diverse. (…)

C'era la discussione di chi doveva portare avanti la casa, se servirsi del volontariato e in che misura. Si era detto che bisognava garantire una presenza 24 ore su 24 e quindi su turnazione. Non si poteva affidare la gestione unicamente al volontariato. (…)

Io sognavo che il responsabile fosse uno o più diaconi permanenti perché sarebbe stato a mia parere molto consono con quella che è la natura del servizio del diacono. È anche vero che i diaconi permanenti erano appena all'inizio, ce n'erano pochissimi e si trattava di individuare la persona non solo che si potesse far carico ma anche che avesse le qualità e le doti per portare avanti un servizio di questo genere. (…) Poi si è scelta una soluzione diversa.

[1] Tratto dall'articolo apparso su "Vita Nuova" il 13 dicembre 1996.

Don Mario Del Ben: *la Caritas fu coinvolta molto poco nel periodo antecedente l'apertura della casa di accoglienza "la Madre". Nel senso che l'idea di questa casa di accoglienza venne un po' alla volta, su suggerimento dell'uno o dell'altro e sulle spinte di emergenze sorte in seguito alle ondate di immigrati, soprattutto di albanesi. All'inizio si cercava di tamponare queste emergenze ma ad un certo punto abbiamo pensato che a questo doveva provvedere l'Ente pubblico (Comune, Regione, Stato) attraverso varie disposizioni. In realtà, negli anni dal 1990 al 1996, la Regione intervenne mettendo a disposizione della Caritas diocesana, senza alcun tipo di comodato a pagamento, una casa, la Casa del Marinaio in via Bonaparte, attualmente sede di una facoltà universitaria, affinché provvedesse con urgenza ad alloggiare immigrati stranieri che arrivavano a Trieste. Però, contemporaneamente, risultava che molte persone e famiglie a Trieste si trovavano in gravi difficoltà; noi non distinguevamo fra stranieri e locali perché erano comunque persone in necessità. C'era il periodo della guerra in Croazia e in Bosnia e, quindi, tutti questi avvenimenti portavano con se un flusso di persone. Questo flusso non è mai stato ingestibile, vi era soltanto da parte degli Enti pubblici un tentativo di non sovraccaricarsi esageratamente di responsabilità e quindi cercavano di demandare. C'era una collaborazione più di fatto che di diritto. Poi anche il Comune di Trieste ha cercato di attrezzarsi e di collaborare attivamente con noi per quanto riguardava il servizio di accoglienza, senza distinguere fra residenti e non residenti. Siamo agli inizi degli anni Novanta. C'è stato un parlare non soltanto della Caritas ma anche della Comunità di San Martino al Campo, che si dava da fare per cercare di alloggiare persone in evidente necessità; però, ripeto, se uno era in strada era in strada. Noi non abbiamo un compito di polizia, di indagare perché uno arrivi e quali sono i suoi documenti. Noi dicevamo sempre: di questo aspetto si occupi la Polizia, la Questura, l'Ente pubblico, la Prefettura. Noi cercavamo, per quanto fosse possibile e opportuno, di dare un supporto di emergenza. In questo periodo si è iniziato a guardare con più insistenza e più attenzione se ci fossero delle case disabitate e già sufficientemente attrezzate dove si potessero alloggiare persone in condizioni di necessità. Da ciò è venuta l'idea e qualcuno l'ha proposta al Vescovo che forse la casa in via Navali 25, una casa di proprietà del Seminario, disabitata da tempo, dopo gli opportuni lavori di restauro avrebbe potuto, tutto sommato, fare al caso nostro. C'erano dei lavori da fare e bisognava attrezzare la casa ma la Diocesi non aveva i soldi necessari. Poi, finalmente, parlando e facendo le dovute richieste, cercando di avere delle sovvenzioni che aiutassero a metterla a posto, ecco che si è iniziato a pensare che si sarebbe potuta trasformare in una Casa di prima accoglienza, senza averne ancora un'idea molto precisa. Per questo si era interessato don Mario Vatta con San Martino al Campo che premeva il Vescovo all'urgenza. Il Vescovo Bellomi aveva dato la disponibilità, ma vedeva anche la difficoltà a realizzare questo progetto. Poi, parlando assieme anche con la Caritas, abbiamo cercato di vedere se era possibile ottenere una sovvenzione per poter far fronte alle spese necessarie e grazie alle finalità del progetto è stato possibile. Si è avuto un finanziamento dalla Regione per attrezzare "la Madre": bisognava rendere agibile la casa per poter alloggiare delle persone e si è pensato subito a delle famiglie ma non esclusivamente. Quindi si è cercato di vedere, vista la cubatura della casa, le stanze, etc… quante persone si sarebbero potute alloggiare. Era risultato un numero che, visto la metratura della casa, poteva sembrare estremamente esiguo; fatti tutti i calcoli, potevano essere alloggiate 29 persone. Naturalmente con tutte le difficoltà del caso: infatti se ci sono le famiglie come si fa ad alloggiare una famiglia dividendone i membri? La mansarda non era attrezzabile per abitare, neanche in emergenza, perché non c'erano determinati parametri di abitabilità.*

Le polemiche riguardanti l'apertura della Casa, più che nei confronti della Caritas, colpivano la Comunità di San Martino al Campo perché volgeva l'attenzione alle povertà

legate alla tossicodipendenza. La gente collegava immediatamente il disagio di tossicodipendenza con le necessità e con le emergenze. Gli abitanti del rione dicevano: "ma come, adesso aprono una casa e avremo i tossicodipendenti qui attorno con tutti i loro disordini, con le loro immoralità, con i loro disturbi e quindi i nostri figli saranno a rischio." Fu proprio la ricerca di avere quartieri protetti ad innescare le proteste. La situazione è stata gestita saggiamente, evitando di mettersi esageratamente in conflitto, cercando di rispondere, di prolungare magari tante volte i tempi, soprassedendo invece che mettendosi a lottare fronte a fronte; si è preferito lasciare che le cose decantassero. È stata un'occasione per fare riflettere la città.
"La Madre" voleva essere un segno, un segno concreto dell'attenzione che è necessario la comunità abbia verso le persone che si trovano in difficoltà.

Claudio Stagni: *non appena abbiamo avuto la lettera ufficiale della Regione che accettava la nostra richiesta di finanziamenti, il Vescovo ha costituito il Comitato pro erigenda Casa "la Madre". Il Comitato venne costituito nella primavera del 1990. Ci incontravamo innanzitutto per affinare l'idea di cosa e come farla, c'era come tecnico all'interno il geometra Licurgo Manzara che era all'epoca aiutante della Curia dal punto di vista tecnico. Abbiamo iniziato in quel momento a raccogliere delle idee per sapere come realizzare questa struttura. Il Vescovo in persona scelse i membri che avrebbero fatto parte del Comitato. Dopo aver individuato la struttura che avrebbe accolto "la Madre", iniziò lo studio tecnico di realizzazione e partirono le prime richieste nei confronti di alcune società che potevano fornirci un preventivo dei lavori. La Regione, intanto aveva deciso di accettare la nostra richiesta di finanziamento. Naturalmente la cosa è iniziata a diventare un po' più pubblica. Non so chi e non so perché qualcuno ha favorito la fuga di notizie prima del tempo. Fatto sta che il giornale ne ha parlato; nacque un Comitato contro la realizzazione di questa Casa perché le persone che sarebbero state accolte, fra cui ex carcerati, avrebbero messo a rischio la sicurezza del rione e, contemporaneamente, avrebbero depauperato il valore degli immobili. Promossa a tale scopo anche una raccolta di firme. Il Vescovo, quindi, ha dovuto almeno due volte, una volta da solo e una volta con mons. Ragazzoni, incontrare questo Comitato più o meno spontaneo, (lo ha fatto, se non ricordo male, presso il Circolo della Circoscrizione di San Vito) e ovviamente ha spiegato quali fossero le finalità della Casa, precisando che quanto sarebbe stato creato non avrebbe messo a rischio la sicurezza delle persone e il valore degli immobili. Grazie a questi tipi di incontri chiarificatori la situazione è diventata meno esplosiva. Siamo riusciti a presentare il progetto al Comune nei tempi regolamentari, entro i tre anni per non perdere il contributo regionale che era conditio sine qua non altrimenti si sarebbe bloccato il tutto perché non vi erano i fondi. Le varie normative che dovevano essere applicate ridussero il numero di posti che noi avevamo previsto. Ma il Vescovo da un lato e noi dall'altro, naturalmente su sua volontà, andavamo avanti come arieti. Finalmente il Comune ha dato le autorizzazioni dopo le varie correzioni e stavano per iniziare i lavori anzi, i lavori erano già iniziati, quando abbiamo ricevuto delle denunce per lavori difformi al progetto approvato (così non era) tuttavia riuscirono a bloccare i lavori. Ad un certo punto, finalmente, si è riusciti ad ottemperare a tutte le varie problematiche sollevate prima dalla Regione, poi dal Comitato firme, poi dal Comune anche se quest'ultimo aveva tirato fuori che non potevamo modificare l'utilizzo della Casa, da studentato a Casa di prima accoglienza. Praticamente per un anno siamo rimasti fermi. Abbiamo dato l'incarico ad un architetto, non ricordo chi fosse, il quale ebbe un'illuminazione divina. Recuperai il Concordato che ovviamente era stato fatto diversi anni prima dal Governo e si parlava espressamente di questo: indipendentemente dai piani regolatori di ogni Comune d'Italia, tutti i beni della Chiesa non*

seguivano i dettami dei piani regolatori ma potevano essere utilizzati per i fini per i quali la Chiesa era stata costituita. Con questo codicillo contenuto nel Concordato – non era uno stratagemma, ma era effettivamente una cosa di cui né gli architetti prima, né l'Ufficio Tecnico del Comune né il nostro, erano a conoscenza – inficiavamo lo stop del Comune che diceva che non potevamo modificarne la finalità. Invece no, la finalità della Chiesa è quella principale nei confronti dei poveri e quindi ci fu il via libera definitivo, con ancora qualche problemino tecnico come quello del cornicione o altro. Nonostante tutto, alla fine, si è arrivati alla conclusione dell'accordo. Per di più, negli ultimi tempi, noi come Comitato non avevamo più quasi ragione di esistere. Il Comitato aveva costituito anche un conto corrente presso una banca in cui confluivano le elargizioni a questo fine da qualunque parte esse arrivassero. Con questo tipo di conto abbiamo raccolto buona parte di quanto mancava, ovviamente rispetto ai 700 e più milioni della Regione e siamo riusciti ad arrivare al termine dei lavori. Sicuramente qualcosa ha dovuto ancora aggiungere la Caritas o la Curia, non ho idea perché non seguivo nei dettagli la parte finanziaria, ma in ogni caso siamo riusciti a terminare i lavori. A questo fine, sempre su iniziativa del Comitato, è stata creata l'Associazione Amici della Casa la Madre anche perché il Comitato aveva solo un ruolo per così dire interno ma non aveva qualcosa di ufficiale, non aveva alcuna personalità giuridica. Quindi questa Associazione era stata all'epoca costituita tramite l'amico Livio Chersi che faceva parte del Comitato e il notaio, se non ricordo male, Pellegrini, che aveva aiutato per la creazione di questa Associazione. Erano arrivati diversi soldi tramite questa Associazione che ebbe vita abbastanza breve anche perché aveva ragione di esistere fino ad arrivare alla cifra mancante per terminare i lavori. Ricordo con grande commozione gli anni di lavoro con i tempi che non avremmo voluto noi. Noi avremmo voluto che ovviamente in due, tre anni fosse risolto tutto. Ciò nonostante il fine è stato raggiunto.

Maria Pia Tornelli: *quello che ricordo è che, ad un certo punto, qui in parrocchia dove facevo la catechista e altre cose, don Dario Pavlovich mi ha convocata un giorno dicendomi che c'era in ballo questa idea del Vescovo di fare una casa per le persone bisognose, chiedendomi se potevo fare parte del Comitato promotore. Sono andata ben volentieri anche perché avevo un bel rapporto con mons. Bellomi, avevo addirittura una piccola corrispondenza breve ma per cose molto belle, molto personali e mi sono trovata in mezzo a parecchi uomini e una suora, se ben ricordo, e mi è stato subito affidato il compito di fare la tesoriera perché era scaturita l'idea di associare altre persone a questo progetto con piccole offerte. Nel Comitato mi sono trovata a dare le mie idee da donna che, penso, nell'allestimento di una casa, possano essere molto preziose perché gli uomini non vedono quello che vedono le donne. Tanto è vero che mi ricordo un giorno in cui mi sono trovata in grande contrasto con uno dei signori, che curavano la parte tecnica, il quale sparava idee da albergo a cinque stelle e io, da donna di casa, mi sono permessa di ridimensionare la cosa facendogli notare che a casa mia si viveva in quattro e avevamo un bagno e ci si lavava tutti lo stesso. Però ho avuto la grande soddisfazione che il Vescovo mi ha dato ragione. Poi non so come è stata concepita la Casa all'interno, però ero veramente scandalizzata dalle idee grandiose di qualcuno.*
In quel periodo poi, so che mons. Bellomi ha sofferto moltissimo quando ha saputo che fuori della chiesa di via Besenghi si era formato un Comitato di abitanti della zona che distribuiva, alla fine delle messe, dei fogli, dei volantini segnalando che lì la zona si sarebbe degradata perché sarebbero arrivati extracomunitari e drogati. Appena è venuto fuori il nome di don Vatta che eventualmente avrebbe preso in mano la Casa, per la gente sembrava ancora più evidente che sarebbe stato un disastro. Lì è stato un momento di grande tensione. Il Comitato si riunì per circa un anno. Quello è stato un momento di grande sofferenza

perché il Vescovo era una persona così generosa e gentile e mi ricordo che ci aveva fatto anche sorridere perché era già deciso che la Casa si sarebbe chiamata "la Madre" però lui voleva chiamarla, detto fra noi, "La PIPA". Cosa significava "La PIPA"? "Pronto Intervento Prima Accoglienza". Era quasi come un ragazzino che si divertiva a fare queste uscite. Era così entusiasta, era lui che ci dava la carica. All'interno del Comitato ognuno portava la sua conoscenza specifica.
Visto che il rione era così contrario, io proponevo di andare via più lisci possibile perché subito, dall'inizio dei lavori, mi ricordo che – non abbiamo mai saputo da parte di chi – qualcuno aveva segnalato che il sottotetto era stato restaurato in modo improprio. Per cui fin da subito abbiamo avuto un intoppo sui lavori: questo è solo un esempio che mostra come alcune persone volevano fermare la cosa. Poi le cose sono andate avanti, purtroppo il Vescovo si ammalò, ma la Casa è stata fatta; io ho partecipato all'inaugurazione e mi ricordo che con don Vatta siamo andati a visitare anche la mansarda che non è abitabile. E io gli dissi: "Ma don Vatta, e tutto questo spazio?" E lui mi disse: "Aspetti che ce ne sia bisogno, qui 70 letti li sistemiamo di sicuro."
Ho fatto per qualche tempo la tesoriera, avevo raccolto anche qualche adesione fra i miei conoscenti, amici e in parrocchia. Poi quella necessità è stata sospesa, non ce n'era bisogno. Il Comitato si è sciolto. So che ad un certo punto non sono più stata convocata, nessuno mi ha più chiamata. Non ho mai avuto una motivazione ufficiale circa lo scioglimento del Comitato. Sono stata chiamata per l'inaugurazione ed è tutto finito là.

Franco Richetti: *(…) il valore di un'opera-segno dell'accogliente carità della Chiesa tergestina. Me ne accennò in occasione della "Missione cittadina" e mi illustrò successivamente il proposito di restaurare la casa di via Navali, non più utilizzata dal Seminario, modificandone altresì la destinazione, da finalità culturali a finalità sociali, per offrire temporaneo e dignitoso alloggio a chi, per circostanze diverse, a lui non imputabili, ne risultava sprovvisto. Mi sembrò una bella cosa e mi apprestai a disporre quanto di mia competenza ma, una volta di più, dovetti constatare che nulla è semplice e lineare nella Pubblica amministrazione. In Commissione edilizia furono sollevate obiezioni sulla modifica di destinazione e sull'abitabilità del sottotetto, obiezioni che vennero superate con qualche ragionamento giuridico suppletivo e con qualche piccola modifica progettuale. Ma fu sul piano dell'opinione pubblica che emersero le difficoltà più pesanti perché impreviste: mai avrei immaginato che si sarebbe formato addirittura un Comitato di cittadini che si dichiarava contrario ad un insediamento che avrebbe turbato la tranquillità di un rione; e quel Comitato cercò appoggio e visibilità, e in parte l'ottenne, presso la Circoscrizione e presso gli organi d'informazione. Quando il tema apparve giunto a giusto grado di maturazione fu presentato ufficialmente al Sindaco…che si ritrovò dinnanzi persone rispettabili e note, alcune conosciute e stimate personalmente, convinte che quell'iniziativa avrebbe comportato l'afflusso di clandestini e di drogati che avrebbero sconvolto la tranquilla vita del loro rione. Non so quale impressione esse riportarono da quell'incontro cortese e rassicurante ma duro, in cui mi dichiarai pronto ad apportare alcune migliorie all'illuminazione stradale e a qualche altro aspetto dei servizi, ma irremovibile nel proposito di consentire la fattibilità di un'opera di civile accoglienza; so solo che le proteste e le prese di posizione pubbliche si attenuarono e anche in Consiglio comunale le cose si risolsero senza margini di ambiguità. Conservo ancora il biglietto in cui Lorenzo Vescovo mi ringrazia per la presa di posizione "chiara, puntuale e coraggiosa": nei fatti, al di là del giudizio troppo generoso di mons. Bellomi, si dimostrò ancora una volta quanto preziosa sia in questa città la collaborazione, ciascuno nel suo autonomo ambito di competenza, tra*

Sindaco e Vescovo.

Bruno Marini: *ero Presidente della Circoscrizione di San Vito e Città Vecchia e facevo parte della Democrazia Cristiana. Sindaco era Franco Richetti, Vescovo di Trieste era il compianto mons. Bellomi e Vicario Generale delegato alle opere caritative era mons. Pier Giorgio Ragazzoni. Siamo nel 1991: il punto culminante della polemica fu, se non sbaglio, maggio-giugno del 1991. Ricordo che i cittadini del rione furono molto allarmati anche perché all'inizio ci fu probabilmente una sorta di equivoco nel senso che Casa "la Madre" venne presentata come un centro per tossicodipendenti e sbandati. Allora gli abitanti della zona si allarmarono molto, anche perché il luogo dove era situata la Casa in via Navali all'epoca, poi è stato migliorato, era molto buio e quindi ci fu da parte degli abitanti una preoccupazione. Devo dire che mi mossi in quel periodo, con una polemica forte che occupò i giornali sia "Il Piccolo" che l'altro quotidiano che allora esisteva, "Trieste Oggi", sempre in stretto contatto e raccordo con il sindaco Richetti. Facemmo una prima riunione informale in Circoscrizione, con una delegazione di abitanti a cui partecipai assieme a mons. Ragazzoni; sembrava che le cose si fossero un po' appianate. (…) Ci fu però accanto agli abitanti in buona fede, una strumentalizzazione politica contro questa iniziativa. Ci furono forze politiche ed esponenti politici che soffiarono sul fuoco. In stretto contatto con il sindaco Richetti mi mossi su due direttrici: negli interventi pubblici e nei contatti con la popolazione, facendo presente che la solidarietà è una cosa di cui tutti dobbiamo farci carico per di più come cattolici impegnati in politica. In base a questo principio di solidarietà sia io che Richetti, difendemmo con forza il diritto di esistenza di questa struttura. Il secondo aspetto del discorso, evitando le strumentalizzazioni politiche che ci furono da parte di determinati settori, fu quello di rassicurare i cittadini del rione. Anche in un'altra riunione nel Salotto Azzurro del Municipio, con Richetti ed una vasta delegazione di cittadini, ribadimmo questi concetti e molti cittadini non manifestarono una chiusura preconcetta rispetto all'apertura di una Casa di accoglienza, ma piuttosto una forte preoccupazione sul fatto che ci fossero in particolare i tossicodipendenti. Erano i primi tempi in cui si parlava di AIDS, la zona era piuttosto scura e un po' abbandonata e poi c'era la paura dei drogati. In questo senso lo sforzo fu quello di rassicurare i cittadini. Da un lato si assicurò che sarebbe stata potenziata l'illuminazione della zona e che sarebbero stati migliorati alcuni servizi. Poi chiedemmo alla Curia Vescovile di dare assicurazioni sul fatto che questa Casa di accoglienza non avrebbe accolto dei tossicodipendenti che tanto spaventava gli abitanti della zona. Successivamente le cose si calmarono e, a distanza di 16 anni, se devo trarre un bilancio devo dire che la vicenda indubbiamente rappresentò, nei 4 anni in cui fui presidente della Circoscrizione, il momento di maggiore difficoltà nei rapporti con i cittadini. La scelta fatta si rivelò azzeccata. Da un lato la Casa di accoglienza si è fatta e non ha dato nessun problema agli abitanti del quartiere. Dall'altro fu giusto difendere la linea della solidarietà e il diritto della Diocesi di farla. Fu un bel esempio di collaborazione fra autorità religiose e autorità politiche in vista di un'iniziativa di solidarietà promossa dalla diocesi ma che serviva a tutta la comunità civile. Iniziative di questo genere sono tanto più utili e ottengono dei risultati nel momento in cui creano una sinergia con quello che è l'operato delle istituzioni pubbliche.*

PARTE TERZA

1997 – 2002: Il "sogno" diventa realtà

Il 4 gennaio 1997, l'Amministratore diocesano diede l'annuncio alla Diocesi e alla città del trasferimento, dalla Diocesi di Vittorio Veneto alla Cattedra di S. Giusto, del Vescovo mons. Eugenio Ravignani.

Il 7 gennaio 1997, don Mario Vatta scrisse una relazione al Comitato Casa "la Madre" in cui faceva il punto della situazione su quanto era stato fatto fino a quel momento riguardo le attrezzature e il funzionamento operativo della struttura. In merito al secondo punto scrisse:

"dopo un primo incontro pubblico realizzato a dicembre, è stato programmato un corso formativo, suddiviso in cinque incontri, destinato a quelle persone (una sessantina) che hanno manifestato la volontà di aderire alla proposta di volontariato nell'attività di accoglienza.
Per quanto riguarda la convenzione con il Comune, la Caritas, tramite don Mario Del Ben, si è fatta parte attiva per giungere alla sua definizione e si è in attesa di conoscere le modalità che verranno stabilite, che evidentemente determineranno il rapporto con l'Ente locale.
Sono previsti degli incontri con i responsabili dei Servizi Sociali territoriali per una prima reciproca conoscenza, per poter avviare successivamente delle collaborazioni. (…)"

Il 9 gennaio iniziò il primo corso di formazione per volontari d'accoglienza, cinque incontri a cadenza settimanale, che si tennero nella sede stessa de "la Madre".

Questo, in sintesi, il programma con l'orario e i relatori:

- *"la Madre"; un segno di accoglienza e di fraternità*
  giovedì 9 gennaio 1997 – relatore don Mario Vatta.
- *Operatori e volontari dell'accoglienza*
  giovedì 16 gennaio 1997 – relatore dott. Franco Bruni (psicologo).
- *La Tipologia dell'accoglienza*
  mercoledì 22 gennaio 1997 – relatori Fulvia Rossi (assistente sociale), dott. Paolo Scalamera.
- *Accoglienza e lavoro di rete con i servizi territoriali*
  mercoledì 29 gennaio 1997 – relatore Michela Brizzi (assistente sociale).
- *"la Madre": accoglienza agli ultimi*
  mercoledì 5 febbraio 1997 – relatore Gruppo di coordinamento di Casa "la Madre".

Il 31 gennaio apparve sul settimanale diocesano "Vita Nuova", a firma di don Alighiero Dalle Pezze (che a suo tempo aveva fatto parte del Comitato promotore per la costruzione della Casa "la Madre"), un appello rivolto a tutti e specialmente ai cristiani a sostegno della struttura:

"… È una Casa di passaggio dove…lo smarrito sarà aiutato a trovare la via giusta per i suoi problemi e necessità. Ora bisogna sostenerla! È la nostra Casa di solidarietà, espressione dell'attenzione della Chiesa di Trieste per le persone sole, sulla strada".[1]

Il 1 febbraio fu stipulato un contratto di comodato a titolo gratuito della durata di cinque anni fra il Seminario Vescovile di Trieste, proprietario del complesso immobiliare di via Navali 25 e la Diocesi di Trieste, per mezzo della Caritas diocesana, inerente la gestione della Casa

[1] Tratto da *La Caritas a Trieste*, op. cit., pag. 28.

“la Madre” ivi ubicata. In base a tale contratto, la Caritas poteva avvalersi per la gestione dei servizi della Casa “la Madre” anche di Associazioni, Enti o Cooperative.
Nei mesi di marzo, aprile e maggio si tennero degli incontri con i volontari che avevano dato la disponibilità ad impegnarsi, a vario titolo, nella gestione della Casa.
L’8 maggio 1997 fu stipulata una convenzione fra la Caritas diocesana e il Comune di Trieste per l’accoglienza di persone in difficoltà e senza fissa dimora.
Fra i vari articoli si ricorda che:
in base all’art. 1, il Comune di Trieste, in considerazione dell’elevata utilità sociale che rivestiva la struttura, si impegnava a contribuire agli oneri di gestione della Casa ;
in base all’art. 4 il Comune di Trieste si impegnava ad erogare alla Caritas diocesana un contributo annuo in due soluzioni volto a consentire l’avvio e il funzionamento della struttura, mentre la Caritas si impegnava a presentare, ogni sei mesi, regolare rendiconto di tutte le spese sostenute con il contributo comunale;
nell’art. 5 si specificavano le spese coperte dal contributo: di personale e coordinamento, per le utenze (elettricità, gas, acqua, telefono), per la pulizia degli ambienti e la lavanderia, per le piccole manutenzioni, per i piccoli approvvigionamenti (prime colazioni per gli utenti), per le assicurazioni;
in base all’art. 6 la convenzione, in considerazione del carattere sperimentale dei servizi attivati in base ad essa, avrebbe avuto la durata di un anno a decorrere dal 1 luglio 1997 e sempre ché, a tale data, la struttura fosse effettivamente operativa; in caso contrario, la convenzione avrebbe avuto efficacia a decorrere dal giorno di effettiva apertura dell’alloggio provvisorio. La convenzione avrebbe potuto essere prorogata di anno in anno previa verifica congiunta delle parti sull’efficacia, l’economicità e l’utilità sociale dei servizi erogati; l’art. 7 specificava le modalità di accesso alla struttura e i rapporti con i servizi.

All’epoca il Direttore del Settore Servizi Sociali del Comune di Trieste era il dott. **Adriano Marson**.
Ecco la sua testimonianza:

I primi anni Novanta hanno rappresentato un momento di grande trasformazione nella gestione dei Servizi Sociali, soprattutto strutturale ma anche pratica nella loro gestione. Questo è stato possibile grazie all’applicazione di leggi regionali. La nostra Regione è stata molto all’avanguardia nella legislazione dei Servizi Sociali. Quindi si è passati da una risposta al bisogno (il ricovero, il sussidio..) ad una risposta tesa maggiormente a valorizzare la persona umana nel suo complesso, a vedere di più la persona che il suo bisogno, un bisogno visto quindi come conseguenza. In questo senso, i primi anni Novanta videro l’accorpamento in capo al Comune di tutti i servizi rivolti al cittadino. Nel 1991-1992 il Comune accorpò il servizio minori, allora gestito dalla provincia, l’ex cosiddetto reparto cerebropatici del “Burlo” (poi divenuto un centro residenziale per handicappati gravi), altre funzioni e cominciò ad affrontare, non conoscendo il fenomeno, il problema degli stranieri, degli immigrati, dei rifugiati.
Nel 1991 ci fu il primo ingresso degli albanesi, con il Comune assolutamente impreparato ad affrontare questa emergenza. Fu costituito il Centro Servizi immigrati per cittadini extracomunitari ed abbiamo iniziato la collaborazione con il privato, in particolare con la Caritas e con le Acli, per dare una risposta articolata. Questa è stata la novità che ha cementato, forse, sotto certi aspetti anche a livello personale, una risposta nuova ad un bisogno nuovo. In quel momento si cominciarono ad approfondire i tipi di collaborazione che si potevano attuare con i vari privati. Si cominciò a parlare di convenzioni, di un maggiore apporto del privato sociale, di risposte molto più agili.
Il Comune avrebbe gestito i servizi con un affidamento all’esterno, una gestione che avrebbe

messo più in evidenza i bisogni totali delle persone, regolata da convenzioni che da un lato chiarissero bene i fini e dall'altro tenessero presente la perenne scarsità di risorse.
In questo contesto si inserì la convenzione con la Casa "la Madre" per dare una risposta alla chiusura del dormitorio pubblico "Gaspare Gozzi". Si inserì nell'ambito di tutto un percorso che aveva visto il Comune acquisire maggior spessore culturale su questi temi; ci fu una sinergia fra Comune, Ente pubblico per eccellenza con le sue rigide regole, e i privati e il volontariato, con i quali ha dialogato e interagito per dare una risposta maggiormente coordinata e mirata che non fosse il semplice sussidio o il semplice ricovero. Dopo la chiusura del "Gaspare Gozzi" non c'era stato modo di dare risposte alle esigenze di ricovero, di pronta assistenza e di pronta accoglienza: ben venga allora la proposta di una struttura come "la Madre". Alla fin fine si è riusciti ad instaurare un rapporto non sempre facile, conflittuale ma, animate ambedue le parti dallo spirito di risolvere i problemi. Una serie di circostanze favorevoli ha permesso tutto questo come pure la capacità di elaborare proposte. È stato un periodo abbastanza creativo, erano anni in cui si cercava di trovare soluzioni.

Fotografia della casa ristrutturata

Il 18 agosto Rosanna Gobbo venne formalmente nominata Direttrice de "la Madre", mentre il 25 agosto i Servizi Sociali del Comune di Trieste trasmisero l'attestazione di idoneità al funzionamento della struttura, vista la sussistenza di tutti i requisiti prescritti dal Regolamento Regionale sulle strutture di accoglimento residenziale per finalità assistenziali.
Il 30 agosto, il Direttore della Caritas, don Mario Del Ben, confermò ai Servizi Sociali del Comune che la Casa avrebbe iniziato l'attività di accoglienza a partire dal 15 settembre.
Il 4 settembre fu formalmente stipulata la convenzione per la gestione del servizio di ospitalità temporanea per gli indigenti nella struttura denominata Casa "la Madre" tra la Caritas diocesana e la Comunità di San Martino al Campo. La convenzione avrebbe avuto validità annuale tacitamente rinnovabile salvo disdetta scritta con preavviso.
Finalmente, il 15 settembre 1997 la Casa di accoglienza diocesana "la Madre" aprì, e questa volta per davvero!

Così venne riportata la notizia sulle pagine di “Vita Nuova” del 12 settembre:

(…) dall’idea lanciata da mons. Bellomi passando attraverso i blocchi, le difficoltà, gli insabbiamenti burocratici, la messa a disposizione della casa alla diocesi da parte del seminario, la gestione incrociata Caritas – San Martino al Campo, fino agli spiragli dell’anno scorso, quando don Pier Giorgio Ragazzoni, Vicario della Diocesi, aveva inaugurato la casa di via Navali. Poi c’era stato il corso per volontari, frequentatissimo, ed in mese in mese serpeggiava la speranza che sì, forse si riuscirà ad aprire prima dell’inverno, forse in primavera, certamente dopo Pasqua…L’ultimo permesso, mi rivela Rosanna Gobbo, che è direttrice della struttura ed ha traghettato la casa di accoglienza lungo quest’ultimo anno affannoso, è arrivato nel giorno dell’anniversario della morte del vescovo Bellomi. “Lui – continua Rosanna – non è riuscito a vedere questa casa funzionante ma nell’ingresso c’è una targa che lo ricorda.” (…) La cucina è tutta un brillio di acciaio inox (“la cucina più a norma di legge che ci sia”, ironizza la direttrice, ricordandone le intricatissime vicende burocratiche) e vi troneggia un grandissimo forno a microonde: i pasti infatti arriveranno già confezionati, ma il tocco finale spetterà alla fantasia di volontari, operatori e persone accolte. I letti sono dodici, ripartiti in sei ampie stanze nelle quali non manca nulla: armadi, comodini, copriletti, asciugamani… Ci sono perfino le tendine di pizzo alle finestre, uscite dalle mani abili di una volontaria. Il mobilio invece per la gran parte è stato fornito dalla Conferenza di San Vincenzo de’ Paoli. “L’apporto dei volontari è stato prezioso in particolare nei lavori di rifinitura” confida Rosanna mentre mi guida nell’ampia soffitta che ospiterà le attività di carattere ricreativo. La sala da pranzo-soggiorno è un vano ampio e luminoso, abbellito dal quadro naturale di una porta-finestra spalancata sul tramonto.(…)

Tra una battuta e l’altra ho modo di conoscere le persone che faranno funzionare questa struttura di prima accoglienza. Suor Rosacelina, sorella della Misericordia, caposala all’ospedale Santorio, si è sempre occupata di formazione di gruppi che operano nel sociale: utilizzerà i momenti liberi per occuparsi di accoglienza e formazione. Lavorerà in tandem con Marina, assistente sociale, da anni impegnata in particolare nel volontariato legato ai minori. Renata gestirà i turni dei volontari, mentre Ilse si occuperà di organizzazione “domestica” e degli approvvigionamenti. Claudio, medico in pensione, farà funzionare il piccolo ambulatorio d’emergenza apprestato al piano terra. Gli operatori “strutturati” e quindi non volontari, saranno cinque, tutti, se non sbaglio (ne ho incontrati quattro su cinque), under trenta. Fulvia…Laura…Giorgio… Raffaella…: dal 15 di settembre questi ragazzi garantiranno alla casa una copertura di 24 ore su 24, alternandosi nei turni mattutini, pomeridiani e notturni.

I volontari avranno una presenza più frazionata ed in particolare è stato loro richiesto di partecipare al pranzo o alla cena per contribuire a rendere più familiare il momento dei pasti. Cosa succederà il quindici settembre? Lo chiedo a Rosanna Gobbo. “Beh, noi saremo qui. Nei prossimi giorni incontreremo i Servizi sociali per concordare le accoglienze. Fino a questo momento abbiamo dovuto lavorare con il Comune, gli uffici pubblici, la curia… Adesso si tratterà di lavorare sulle persone e con le persone. La sensazione è che i dodici posti disponibili saranno poca risposta rispetto alle situazioni di disagio che avvertiamo in città. Certo sarà un inizio e probabilmente un inizio non facile: saranno tante le cose che scopriremo nella quotidianità!”.

Il giardino che circonda la casa è stato ripulito da una selva di annose erbacce e al termine del lavoro, i volontari-giardinieri hanno scoperto una vite che, pur privata da sempre di ogni cura, continua a prosperare. (…).

Ecco la testimonianza della dott.ssa **Serena Giadrossi** allora funzionaria ai Servizi Sociali

del Comune di Trieste:

Trieste ha una lunga tradizione di strutture di accoglienza per adulti in situazione di disagio risalenti ai tempi dell'impero asburgico. Tali strutture si sono evolute in base alle esigenze che via via sono mutate con il passare del tempo. Negli anni '70, l'Ente Comunale di Assistenza di Trieste aveva avviato un progetto di riutilizzo dell' alloggio popolare "Gaspare Gozzi" più consono alle nuove esigenze della popolazione, non più "albergo dei poveri"con un elevato numero di posti letto ma struttura polifunzionale con centro diurno aperto alla cittadinanza ed un limitato numero di posti letto con caratteristiche differenziate a seconda della tipologia dell'ospite. Il passaggio al Comune di Trieste della gestione del Gozzi, a seguito dello scioglimento degli Enti comunali di assistenza, ha determinato la progressiva dismissione dello stesso. La chiusura dell'alloggio popolare "Gaspare Gozzi" nei primi anni Novanta, comportò la mancanza a Trieste di una struttura di accoglienza, per persone adulte prive di abitazione e di mezzi, per far fronte a tale tipo di bisogno. Per qualche anno il Comune di Trieste ovviò a tale problema con contributi in denaro alle persone per il pagamento di pernottamenti presso varie locande cittadine. Si trattava di un intervento tampone e spesso non appropriato né dignitoso.
La messa a disposizione da parte della Diocesi della struttura "la Madre" permise l'avvio di una convenzione con il Comune di Trieste per l'accoglienza temporanea di persone, in situazione di disagio perché prive di abitazione, in una struttura aperta per l'intero arco della giornata, con una serie di servizi alberghieri e di accompagnamento. La scelta di accoglienza temporanea e la presenza di personale educativo derivava dalla consapevolezza che la mancanza di una casa spesso è il risultato di tutta una serie di altri problemi che devono essere affrontati e superati, per quanto possibile, se si vuole raggiungere un certo grado di autonomia.
È stata impostata, quindi, con una serie di incontri, la collaborazione tra il Servizio Sociale del Comune e gli operatori della Casa "la Madre", arrivando alla stesura di un primo protocollo operativo. Tale protocollo è stato la "falsariga" per il rapporto di collaborazione da adottare durante il lavoro con le singole persone accolte. Questo, spesso, rende necessario il coinvolgimento di altri servizi pubblici e il volontariato.
Tale modo di lavorare è stato poi la base anche per le successive collaborazioni del Comune quali quella con la Comunità di San Martino al Campo per Villa "Stella Mattutina" e quella per il "Teresiano", che in seguito ha sostituito Casa "la Madre" in molte delle sue funzioni.

Il 10 novembre venne stipulata formalmente una convenzione della durata di un anno, tacitamente rinnovabile (purché una delle parti non desse disdetta in forma scritta con un preavviso di mesi 3), per la conduzione della struttura tra la Comunità di San Martino al Campo e la Cooperativa sociale "Strade Nuove". In questa occasione vennero formalmente comunicati i nominativi degli operatori per l'espletamento dell'attività prevista e cioè: Fulvia Gregoretti, Francesco Minasi, Giorgio Nicolaidi, Laura Palmarin e Raffaella Sbisà.

Il 6 maggio 1998 vennero nominati due vice-direttori con funzioni di affiancamento della Direttrice e di sostituzione in caso di assenza o di impedimento della stessa: la dott.ssa Leda Martini e l'ing. Fabio Saffi.
Il 22 maggio "Vita Nuova" diede notizia della nomina del nuovo Direttore della Caritas diocesana, Mario Ravalico, in sostituzione di don Mario Del Ben. Il Vescovo mons. Ravignani, concludendo domenica 3 maggio i lavori dell'Assemblea elettiva diocesana dell'Azione Cattolica di Trieste, nella quale lo stesso Ravalico terminava il suo secondo mandato di presidente, comunicò la sua decisione di nominare quest'ultimo alla

responsabilità della Caritas diocesana di Trieste.[1]
Era la prima volta che ad un laico veniva affidato questo incarico.
Il 4 giugno 1998 la Direzione Regionale della Sanità e delle Politiche Sociali, tramite il Direttore del Servizio Finanziario Laura Ban, inviò copia del decreto n.189/ FIN dd. 12.05.1998 al Seminario vescovile e alla Direzione provinciale dei Servizi Tecnici. Dagli articoli del decreto emergeva che l’opera realizzata era conforme a quella ammessa al contributo, che l’edificio oggetto dell’intervento contributivo sarebbe rimasto vincolato per la durata di dieci anni dalla data del provvedimento (12 maggio 1998) e che il Seminario vescovile avrebbe dovuto trasmettere, entro il mese di gennaio di ogni anno, apposita dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà a dimostrazione del rispetto del vincolo di destinazione d’uso imposto.
Essendo prossima alla scadenza la convenzione fra il Comune e la Caritas, nei mesi di luglio ed agosto, ci furono numerosi contatti tra le parti per aggiornare e apportare le eventuali modifiche agli articoli della convenzione stessa.
All’inizio di settembre Casa “la Madre” compì un anno e si fecero i primi bilanci.

(…) La Casa di accoglienza della diocesi di Trieste compie un anno. Un anno di lavoro, un anno di accoglienza. Com’è andata? “In tutto – mi dice la direttrice della Casa, Rosanna Gobbo – abbiamo accolto una sessantina di persone, per periodi più o meno brevi, per capirci, da un giorno a sei mesi, il massimo previsto dal regolamento. Tutti presentavano un disagio abitativo, spesso connesso con disagi di altro genere. Abbiamo avuto ospiti dell’età di un mese, come persone ultrasessantenni e quasi per tutti si è trovata una soluzione. Le persone più giovani o comunque in grado di lavorare si sono sistemate abbastanza presto, altre hanno ricevuto in assegnazione un appartamento dell’Istituto “Caccia Burlo”, per altri ancora si è prospettata la casa di riposo.
In media abbiamo ospitato più uomini che donne, ma le situazioni più complesse sono legate a queste ultime. Quest’anno abbiamo toccato con mano quanto disagio e quanta sofferenza ci sia anche dove sembra che tutto vada bene. “La Casa ha fatto accoglienza al di là di ogni teoria, è il pensiero di Paolo Scalamera della Comunità di San Martino al Campo, ente gestore de “la Madre”. Operatori e volontari sono riusciti ad andare oltre ogni standard accogliendo bambini, stranieri, emergenze, con un’attenzione speciale all’altro in difficoltà”.
Suor Agnese ricorda un ragazzino albanese, trovato una sera dalle forze dell’ordine e per il quale non c’era posto nelle strutture per minori. È rimasto a “la Madre” per due mesi, finché non ha trovato accoglienza in un luogo più idoneo, ma continua ad essere in contatto con la religiosa che più direttamente si era occupata di lui. “La risposta della Casa – afferma Mario Ravalico, direttore della Caritas diocesana – è piccola (12 posti) ma nota in città e presso le istituzioni gode di una certa attenzione. Tra Caritas e Comune, i due enti titolari della convenzione, c’è sempre stato accordo. Non si sono verificati né accoglimenti forzosi né rifiuti immotivati.
La Casa è sempre stata piena e c’è sempre gente in lista di attesa.
Come non ricordare i timori espressi dagli abitanti del quartiere in cui la Casa è ubicata? Tutti i problemi immaginati a quanto pare non si sono verificati. I contatti con il rione ci sono, non frequenti ma positivi, in particolare con la Caritas parrocchiale, la San Vincenzo e la realtà parrocchiale in generale, anche nella persona di don Ettore. “Nel centro di ascolto di via Besenghi – aggiunge suor Agnese Zeni – ho avuto modo di conoscere una ventina di persone, tutte firmatarie della famigerata petizione anti “la Madre”, che adesso desiderano essere informate ed aiutare la struttura”. Ma l’inizio com’è stato? La partenza,

[1] Tratto da *La Caritas a Trieste*, op. cit., pag. 30.

a detta di tutti, è stata sofferta e vissuta con ansia da operatori e volontari, anche perché i primi ospiti si sono rivelati particolarmente problematici. "Poi – mi dice Laura, un'operatrice – abbiamo cominciato ad aggiustare il tiro anche a livello organizzativo. L'esperienza l'abbiamo fatta sul campo, turno dopo turno. Non esistono formule magiche, anche perché la tipologia della Casa porta ad un ricambio continuo e basta una persona per alterare il clima generale. Prova solo a pensare a com'era qui l'inverno scorso quando su dodici persone avevamo ben sei bambini!". La collaborazione coi Servizi sociali è molto buona, ci sono contatti continui e verifiche. "Ma – aggiunge la direttrice della Casa – la sistemazione a "la Madre" non è stata possibile per tutti. Alcune persone non ce l'hanno fatta ad accettare regole ed orari, altre hanno manifestato un tipo di disagio che necessitava di una struttura diversa, perché noi non possiamo offrire trattamento terapeutico". (…) Mario Ravalico desidera ricordare con forza la connotazione della Casa "la Madre": il segno dell'attenzione della Chiesa di Trieste, Chiesa che si fa madre e accoglie chi è in difficoltà. Ed è un segno importante, vista la simpatia che la gente dimostra a "la Madre" in termini di donazioni ed anche sotto forma di disponibilità personale e di volontariato. Quello del volontariato è forse l'aspetto più nuovo ed interessante di questa esperienza. Intorno alla casa, mi dice Rosanna, ruotano una cinquantina di volontari, persone di tutte l'età che si rendono disponibili per le mansioni più diverse."[1]

Il 28 settembre arrivò in Caritas la comunicazione che la Giunta Comunale di Trieste aveva deliberato il rinnovo della convenzione sul quale avevano influito diversi fattori:

- vista l'affluenza dell'utenza nel periodo dal 15.09.1997 al 30.06.1998 e constatato che, in tale periodo, sono rilevabili due fasi:
  - una prima fase, definibile di rodaggio, con un avvio a rilento che ha caratterizzato i primi due mesi di attività;
  - una seconda fase di entrata a regime che ha caratterizzato il periodo autunnale (da circa metà novembre a fine giugno) con una presenza media piuttosto elevata dell'utenza (9-11 su una capienza di 12 posti) con picchi in cui si è verificato il completo utilizzo dei posti disponibili nella succitata struttura;
- considerate le continue richieste da parte delle assistenze sociali comunali di poter usufruire di tale risorsa per utenti che si rivolgono al Servizio Sociale territoriale;
- attesa l'utilità sociale dei servizi erogati (…);
- ravvisata altresì la necessità di definire la metodologia di corresponsione a regime e conseguentemente ridefinire le modalità di rendicontazione, nonché di inserire una clausola di revisione dell'ammontare del contributo in relazione all'aumento del costo della vita calcolato sulla base dei dati ISTAT; (…).[2]

Il rinnovo teneva conto anche di alcune modifiche riguardanti i servizi offerti, la durata della convenzione (non più annuale ma dal 15.09.1998 al 30.06.2001), le verifiche e la risoluzione della convenzione.

Per quanto riguarda il 1999 non ci furono grandi cambiamenti se non la modifica di alcuni articoli della convenzione fra la Caritas e il Comune di Trieste (contributi e spese ammissibili) e l'ottemperanza alla legge "Tutela delle persone e di altri soggetti al trattamento dei dati personali" con l'adozione di misure minime di sicurezza per evitare l'accesso non autorizzato ai dati in possesso della Comunità.

Tratto dall'articolo di "Vita Nuova" dell'11 settembre 1998.
Tratto dal verbale della deliberazione della Giunta Comunale del 14 settembre 1998.

Venerdì 15 settembre 2000**,** presso Casa “la Madre”, in occasione dei tre anni di attività di accoglienza, si svolse un incontro di verifica del lavoro fatto e di progetti per il futuro, ma soprattutto di festa in famiglia. Era presente all’incontro il Vescovo mons. Ravignani, il Vicario Generale mons. Ragazzoni, la Responsabile della Casa Rosanna Gobbo con lo staff di volontari, il Direttore della Caritas Mario Ravalico e i Responsabili della Comunità di San Martino al Campo.[1]

Fotografia dell’incontro

Il 16 gennaio 2001 il Direttore della Caritas diocesana Mario Ravalico scrisse una lettera al Direttore dell’Area Servizi Sociali e Sanitari del Comune di Trieste dott. Mauro Silla e, per conoscenza, all’Assessore ai Servizi Sociali e Sanitari del Comune di Trieste Gianni Pecol Cominotto in cui si faceva il punto della situazione della struttura dopo oltre tre anni di servizio sottolineando i problemi emersi di cui discutere in un tavolo di confronto fra le parti.

“Come certamente Le è ben noto, al tempo in cui fu prima predisposta e poi sottoscritta la convenzione tra codesto spett. Comune e questa Caritas diocesana per la gestione della Casa di Accoglienza “la Madre” sita in via Navali 25, fu comunemente individuata come tipologia delle persone da accogliere quella abitativa, intendendo con ciò le persone, che a titolo diverso e in conseguenza di situazioni diverse, erano rimaste senza una abitazione. Tant’è che, nel regolamento della struttura, si escluse la possibilità di accoglienza di persone portatrici di altre più complesse problematiche. Proprio per tale ragione nel richiamato regolamento fu previsto un tempo di permanenza nella nostra Casa al massimo di tre mesi, eventualmente prorogabili di ulteriori altri tre mesi. Ciò nella presunzione che quel tempo fosse sufficiente per concludere positivamente l’accoglienza. Anche perché nel tempo, l’Istituto “Caccia-Burlo” era in grado di risolvere, seppure con qualche difficoltà, alcuni casi relativi alle persone da noi accolte. Nel corso di questi oltre tre anni di servizio

Tratto da *La Caritas a Trieste*, op. cit., pag. 36.

della struttura si sono dovute rilevare situazioni via via nel tempo sostanzialmente nuove, maggiormente problematiche e quindi più complesse nella loro gestione, tali che hanno comportato e tutt'ora comportano una più prolungata permanenza nella struttura – ben oltre i tre mesi e talvolta oltre i sei mesi – ed una necessità assoluta di individuare supporti ed interventi specifici a sostegno di diverse persone accolte, oggi non esistenti all'interno della struttura. Proprio nei giorni scorsi, infatti, insieme agli operatori e ai responsabili volontari della Casa "la Madre" e a quelli della Comunità San Martino al Campo, che per noi condividono la gestione della struttura di accoglienza, si è fatto un approfondito esame sulla conduzione della Casa, sulle attuali problematiche presenti in essa, sui supporti che alcune delle persone accolte dovrebbero sempre avere da parte dei Servizi del Territorio, sulle concrete possibilità di "uscita" che, dopo Casa "la Madre", possono essere individuate. A fronte di tutto ciò, di cui siamo in grado puntualmente dettagliarLe, allo stato attuale dobbiamo riscontrare come nel tempo la Casa "la Madre" si è trasformata, accogliendo, quasi sempre su richiesta dei Servizi Sociali, persone con problematiche che la nostra struttura, nel suo complesso non può e non deve gestire. A meno che, da parte dei Servizi Sociali, non vengano messi in atto supporti specifici, psicologici, organizzativi e finanziari capaci di creare possibili percorsi di "accompagnamento" e di sostegno alle persone accolte. Abbiamo ritenuto di portare alla Sua conoscenza tutto quanto sopra perché, a nostro avviso, sulla scia dell'esperienza maturata in questi tre anni, siamo arrivati ad un bivio per noi ineludibile: o non accogliere più le persone che i preposti dei Servizi Sociali ci indicano, qualora esse dovessero avere problematiche e situazioni ritenute non compatibili con la tipologia della nostra struttura e con le risposte che essa può dare, oppure rivedere radicalmente i contenuti della convenzione – fra l'altro in via di scadenza – rinegoziando le risorse, in modo da provvedere ad altri supporti operativi, che non siano quelli di una semplice vigilanza e guardiania. Di tutto ciò chiediamo di aprire quanto prima un tavolo di confronto con la Direzione dell'Area per affrontare le problematiche di cui la presente lettera. Fra l'altro, ciò si rende maggiormente necessario anche in riferimento alla considerazione che, a breve, dovranno essere definiti almeno i contenuti essenziali della convenzione per la gestione del futuro "Teresiano"."

Il 5 ottobre 2001 il settimanale "Vita Nuova" pubblicò un articolo in occasione dei festeggiamenti per i quattro anni della Casa "la Madre":

(…) i bambini fremono perché hanno visto apparecchiate sui tavoli tante squisitezze, preparate per il rinfresco finale, ma imparano che prima ci sono i discorsi dei "grandi": innanzitutto quello di Rosanna Gobbo, la responsabile della Casa, a cui spetta fare il punto della situazione. "Sono stati quattro anni di attività intensa, difficile in certi momenti, ma superati con l'aiuto della Caritas, della Comunità di San Martino al Campo, degli operatori e dei volontari. Ringraziamo le persone accolte con le quali continuamente ci confrontiamo, mettendo spesso in discussione le nostre sicurezze. Manca la casa! La situazione a Trieste è sempre più difficile" constata amaramente Rosanna. "In quattro anni abbiamo accolto 230 persone, ma quest'anno solo 26 perché i tempi di accoglienza si allungano. Chi esce di qua non ha trovato spesso risposta al proprio problema". Mario Ravalico, direttore della Caritas, mentre ringrazia Rosanna e l'équipe di operatori per la loro disponibilità, sottolinea il grave momento che stiamo attraversando con la decurtazione dei fondi destinati all'assistenza dagli Enti pubblici. "Aspettiamo la riapertura del "Teresiano", che potrà ospitare fino a 75 persone, ma la Chiesa non può farsi carico di tutti i problemi che spettano all'Ente pubblico." (…) "Dobbiamo alzare la voce noi" dice don Mario Vatta "perché la voce dei poveri è sempre più flebile".

Fotografia scattata in occasione dei festeggiamenti per i quattro anni di attività della Casa “la Madre”. Da sinistra Mario Ravalico, Rosanna Gobbo, don Mario Vatta e Marina Longo sullo sfondo.

Il 29 ottobre 2001**,** con una delibera della Giunta comunale presieduta dal Sindaco Roberto Dipiazza, venne rinnovata la convenzione per il periodo 01.07.2001 – 30.06.2002.

Con la lettera del 6 marzo 2002 il Direttore della Caritas comunicò alla Comunità di San Martino al Campo la cessazione improrogabile al 30 giugno della convenzione tra il Comune e la Caritas per Casa “la Madre”. A partire dalla data indicata, la Casa avrebbe concluso l’attività e l’edificio di via Navali 25 sarebbe stato restituito alla libera disponibilità della Diocesi. *“Peraltro il servizio di ospitalità sarà offerto dalla Casa di accoglienza “Teresiano”, ormai in fase di avanzata ristrutturazione, che si ritiene di poter aprire e avviare nel mese di luglio e per la cui gestione si sta studiando una nuova formula. Conseguentemente, alla cessazione dell’attività della Casa “la Madre”, viene a concludersi la conduzione della stessa a suo tempo assunta dalla Comunità di San Martino al Campo mediante la convenzione da essa sottoscritta con la Caritas in data 04.09.1997. La Caritas diocesana, mentre comunica quanto sopra, intende dare formale disdetta alla citata convenzione, facendo riferimento al n. 11 della medesima, e chiede che di tale provvedimento codesta Comunità voglia prenderne atto.”*[1]

In attesa dell’apertura della nuova Casa di accoglienza “Teresiano”, la Giunta comunale deliberò il 24 giugno 2002 di prolungare il periodo della convenzione per la “gestione del servizio di ospitalità temporanea per gli indigenti nella Casa “la Madre” fino al 30 settembre 2002.

[1] Tratto dalla lettera del 6 marzo 2002 scritta dalla Caritas alla Comunità di San Martino al Campo.

Nel mese di luglio si registrò la costituzione dell'Associazione Accoglienza Caritas Trieste: lo scopo era quello di affidare all'Associazione la gestione della Casa di accoglienza "Teresiano", ma anche delle altre strutture avviate dalla Caritas diocesana, lasciando a quest'ultima le attività pastorali e di promozione. Soci fondatori dell'Associazione furono: l'Ente di Culto S. Giusto, l'Opera Villaggio del Fanciullo, il Rifugio Cuor di Gesù, l'Opera S. Giuseppe, la Casa Famiglia della Giovane "Mater Dei", la Casa di Riposo "Livia Ieralla". Presidente fu designato mons. Ragazzoni e vice Presidente Mario Ravalico.
Di fatto questa Associazione è il "braccio operativo" della Caritas.[1]

Il 20 luglio la Caritas chiese al Seminario il rinnovo del contratto di comodato per Casa "la Madre", scaduto già il 1 febbraio, per almeno altri 5 anni. *"Poiché dopo quella data (30 settembre 2002, ndr), il servizio di accoglienza delle diverse situazioni di povertà sarà effettuato presso la nuova struttura del "Teresiano" di via dell'Istria 71, la Casa "la Madre" sarà utilizzata sempre da questa Caritas per una tipologia diversa da quella attuale, secondo i bisogni e le possibilità che si stanno individuando."*[2]

Con la lettera dell'11 ottobre 2002, la Caritas comunicò alla Comunità di San Martino al Campo e, per conoscenza, alla Responsabile della Casa Rosanna Gobbo la cessazione dell'attività di accoglienza a partire dal 31 ottobre:

" (…) Infatti, nel corso di quella giornata (31 ottobre, ndr), gli ospiti presenti nella struttura saranno accompagnati presso la nuova Casa di accoglienza "Teresiano", con le modalità che saranno definite congiuntamente da Rosanna Gobbo e da Claudio Fedele, responsabili rispettivamente delle due strutture. Vi chiedo pertanto di ufficializzare tale determinazione agli operatori della Cooperativa "Strade Nuove" e alle persone preposte ai servizi di pulizia degli ambienti perché provvedano questi ultimi ad una appropriata pulizia di tutte le zone, in vista di una provvisoria sospensione delle attività di accoglienza della Casa "la Madre". (…) Ringrazio la Comunità nel suo insieme, i singoli operatori della Casa che nel tempo si sono succeduti, i volontari che a qualsiasi titolo hanno portato il loro prezioso contributo, per tutto l'impegnativo lavoro portato avanti in questi cinque anni e, prima ancora, nella fase di organizzazione della Casa."[3]

Poiché la Caritas al 31 ottobre stava ancora perfezionando le procedure amministrative necessarie all'avvio del servizio presso il "Teresiano", la dott.ssa Elena Rocco, Dirigente al Servizio Minori Adulti e Famiglia dell'Area Protezione e Promozione Sociale del Comune di Trieste, determinò di prorogare la convenzione con Casa "la Madre" per un periodo non superiore ai trenta giorni a partire dal 1 novembre e comunque fino all'effettiva entrata in attività del "Teresiano".

Il 30 novembre 2002 iniziò ufficialmente il suo servizio la nuova Casa di accoglienza "Teresiano" e i primi ad entrare furono gli ospiti della Casa "la Madre" che, conseguentemente, sospese il suo servizio.[4]

---

[1] Tratto da *La Caritas a Trieste*, op.cit., pag.42.

[2] Tratto dalla lettera del 20 luglio 2002 scritta dalla Caritas al Seminario e all'Ufficio Amministrativo della Diocesi.

[3] Tratto dalla lettera dell'11 ottobre 2002 scritta dalla Caritas alla Comunità di San Martino al Campo.

[4] Proprietà delle Suore di Nostra Signora della Carità del Buon Pastore data con grande generosità in comodato gratuito alla Diocesi perché ne facesse un luogo di accoglienza per i senzatetto; la Fondazione CRTrieste l'aveva ristrutturata completamente con altrettanta generosità.

Casa “la Madre” attraverso i ricordi e le foto di alcuni dei protagonisti di quegli anni.

Don Mario Vatta *racconta: nel 1995 sono andato con due miei collaboratori da mons. Bellomi per spiegargli come si sarebbe potuto sbloccare il progetto Casa “la Madre”: non si sarebbe trattato più di una “ristrutturazione” ma di un “restauro dell’esistente” e questo non avrebbe potuto esserci impedito da nessuno, poiché non un millimetro in più in altezza o in larghezza o in profondità sarebbe stato aggiunto alla struttura esistente per l’accoglienza di non più di venticinque persone in difficoltà, come previsto dal primo progetto, ma di un numero inferiore che poi sarebbe risultato circa la metà, 12 persone. Piuttosto che vedere un progetto bloccato e continuare a sognare per 25 persone era meglio forse realizzare con l’esistente restaurato un luogo di accoglienza per un numero inferiore di persone. Per far andare avanti questa casa, che chiedeva un’apertura 24h su 24h per accogliere persone con diverse forme di disagio, era importante contare sulla presenza di uno zoccolo duro di operatori e volontari disponibili. Mons. Ragazzoni mi chiese se la Comunità di San Martino al Campo sarebbe stata in grado di farlo: allora, io, la Comunità e la Cooperativa “Strade Nuove” che avrebbe fornito gli operatori stipendiati, abbiamo fatto un progetto, che é stato approvato dalla Chiesa subito prima dell’apertura della struttura, in cui chiedevo anche la partecipazione della Caritas allora diretta da don Mario Del Ben e ciò avvenne e ci fu l’inaugurazione alla presenza delle autorità. L’organizzazione della casa partì da subito come un’organizzazione di tipo familiare: un minimo di regole e un minimo di orari. Tutto ciò ci ha visti come apprendisti senza esperienza.*

don Mario Vatta, con accanto suor Agnese, mentre celebra la Messa mensile nella Casa

Mi pare che l’esperienza fatta alla Casa “la Madre” sia stata un’esperienza forte, un segnale importante soprattutto per la nostra città e questo per tanti motivi. Fu un’esperienza coraggiosa, nel senso che si accolsero stranieri senza avere una grande esperienza, mettendo in gioco il desiderio di accogliere, il desiderio di condividere, il desiderio anche di dare un segnale a questa città. La collaborazione fra Caritas diocesana e Comunità di San Martino al Campo fu per noi molto importante, nel senso che, nella nostra storia il fatto di

condividere, di metterci in rete con altre realtà rappresentava più che un desiderio, era un sogno perché era nato con noi nel momento in cui ci eravamo impegnati sul piano della tossicodipendenza, dell'alcolismo, della malattia mentale Questi erano i tre impegni più grossi della Comunità all'inizio: non avevamo possibilità di dialogare con nessuno perché in effetti eravamo la prima realtà che si occupava di questi temi.
L'esperienza de "la Madre" è stato un punto di riferimento: da lì è partito qualcosa di nuovo una collaborazione, un lavoro di rete che prima non c'era o se c'era non era così evidente pur sentendone la necessità. Io credo che anche nell'immaginare il Teresiano e altre cose si sia fatto riferimento all'esperienza de "la Madre". Sia da parte dei volontari che degli operatori c'era grande entusiasmo ma anche perplessità e paure dettate dall'inesperienza. Alle volte la quotidianità era molto faticosa e il dibattito interno era vivo ma cordiale. Alla vigilia dell'apertura del "Teresiano" è stata fatta una riunione con i volontari e gli operatori della Casa nella quale dissi: "guardate, la Comunità ha bisogno di volontari però l'operazione Teresiano è un'operazione molto importante perché darà un segnale forte a questa città non solo, sbloccherà un gran numero di povertà. Se rimanete con noi personalmente, credo di esprimere il pensiero della Comunità, siamo contenti ma se andate al "Teresiano" lo stesso". Alla fine una parte è andata al "Teresiano", una parte è rimasta con noi, una piccola parte (soprattutto persone anziane) si è ritirata.

Rosanna Gobbo, Leda Martini Grandi, Marina Longo e Fabio Saffi ricordano…

***Rosanna**: quando in un campo scuola del 1996 don Vatta domandò chi sarebbe stato disponibile a portare avanti e a concludere tutto quello che era necessario per aprire la Casa "la Madre", diedi la mia disponibilità perché da poco in pensione. La Casa era stata inaugurata in settembre (mons. Bellomi era morto da poco ed era stata messa la targa ricordo) però bisognava fare ancora tantissime cose sia all'interno che tutta la parte burocratica. Non si aveva ancora idea di quanto tempo ci volesse: sembrava che bastasse*

poco tempo, in effetti ci volle ancora un anno. All’epoca non c’era niente, a parte la struttura esterna; mancavano tutti gli arredi e la cucina, tutta la parte burocratica comprese le autorizzazioni necessarie. E da là sono partita io. Subito dopo, don Mario mi disse che c’era una signora disponibile a collaborare per portare avanti tutto il discorso e in quel momento ho conosciuto Marina. Era stato don Mario Vatta a contattarla e a illustrarle il progetto, a chiederle cosa ne pensasse e a coinvolgerla. Nei primi mesi, mi ricordo, che con Marina andavamo negli uffici pubblici a domandare come si fa ad aprire una casa di accoglienza; nessuna delle due aveva esperienza in questo campo anche perché non esisteva niente di simile a Trieste.” “Ci pensai un attimo” ricorda ***Marina*** *“ma sono di quelle proposte a cui è molto difficile dire di no e abbiamo iniziato a metterci in contatto per cercare di ottenere tutte le autorizzazioni, specie quelle per la cucina che bisognava costruire con determinati canoni per ottenere l’idoneità sanitaria. Eravamo terrorizzati soprattutto dell’HACCP, un manuale sanitario: tutti quelli che avevano a che fare con gli alimenti, dovevano rispettare sia le modalità di conservazione che d’uso con determinate caratteristiche per la pulizia e gli operatori dovevano avere camice e cuffietta. Tutti avevamo paura che se non fossimo stati a posto sotto questo aspetto non ci avrebbero dato il permesso di aprire.”*
Anche l’aspetto economico ebbe la sua importanza perché, in effetti, il fondo che per anni era stato amministrato dal Comitato pro Casa “la Madre” aveva permesso di arredare le quattro mura vuote. Mancavano anche il telefono e la recinzione. Nel contempo c’è stato tutto il discorso della formazione che era altrettanto importante. Fin da subito si era parlato di come sarebbe stato possibile strutturare un servizio di accoglienza, con quali forze (si parlava sì di operatori ma anche di volontari); mi ricordo che iniziammo a gennaio con un corso modulato su cinque incontri per cui venne fatta molta pubblicità nelle parrocchie e sui giornali. In precedenza c’era stata una presentazione nella parrocchia di Nostra Signora della Provvidenza e di Sion a cui aveva partecipato molta gente, soprattutto del rione, che voleva sapere cosa sarebbe stata questa Casa di accoglienza “la Madre” perché c’era molta paura a riguardo. Invece a gennaio abbiamo iniziato proprio a Casa “la Madre” il primo incontro e la sala era piena. Sulla disponibilità delle persone che frequentarono il corso maturò un nucleo di volontari che iniziò a collaborare con gli operatori che nel frattempo erano stati selezionati dalla Comunità di San Martino al Campo.

Fabio *racconta: ero andato di recente in pensione quando don Mario Vatta mi contattò per propormi di collaborare all’iniziativa. Io lo conoscevo soltanto tramite mia figlia, ero del tutto all’oscuro, per me il servizio sociale non esisteva. Questa fu la mia prima esperienza di contatto con la Comunità e la Cooperativa “Strade Nuove” che in quel momento gestiva i cinque operatori. Sinceramente quella volta avevo un po’ il timore di prendere un impegno serio e duraturo (da quella volta ho imparato che il volontariato è qualcosa che si accetta liberamente, una volta accettato è un impegno serio). “la Madre”, per me, ha rappresentato il primo contatto con il disagio sociale; prima conoscevo solamente la Caritas parrocchiale che preparava le borse della spesa ma l’incontro con le persone non esisteva. Il corso tenuto da don Mario Vatta e dagli altri relatori era un corso che veramente motivava e mi ricordo che vennero presentati per la prima volta i cinque operatori che poi cambiarono negli anni.*

Leda *racconta che anche lei era andata appena in pensione e aveva letto sul giornale dell’apertura della Casa “la Madre” e pensò ad una possibile collaborazione come medico. Si rivolse ad un amico di famiglia, don Umberto Piccoli, e gli chiese di metterla in contatto con don Mario Del Ben che a sua volta telefonò a Rosanna per chiederle se le interessava una volontaria.*
“In un certo senso fu la prima esperienza in questo campo specifico per tutti – racconta

Rosanna – in quel momento non ero preparata ad affrontare una tale esperienza e, per questo motivo, assieme a Marina e a Leda, cercammo qualche altra casa di accoglienza con esperienze simili per prendere spunto, ma qui in regione non esisteva niente e non sapevano dirci se da altre parti esistessero strutture di tal tipo. L'unica casa che siamo andate a visitare era una casa di accoglienza per ragazze o ragazze madri perché la casa mista uomini e donne sembrava fosse una novità assoluta. L'esperienza l'abbiamo fatta giorno dopo giorno sul campo. Nel periodo iniziale mi ricordo che Nino Andriani e Mario Ravalico, non ancora Direttore della Caritas, ci aiutarono a definire il regolamento che, in base alle norme vigenti, bisognava presentare con tutte le altre documentazioni al Comune. Mi ricordo che passammo moltissimo tempo a decidere come definire terminologicamente le persone che sarebbero state accolte perché, ospiti non era il caso, accolti era limitativo, e quindi, alla fine, abbiamo deciso per persone accolte. Infatti in tutti i documenti ufficiali appare l'espressione "persona accolta" e anche nel verbalizzare si usava sempre questo termine.
Se io ho resistito cinque anni è stato solamente perché c'erano Marina, Leda e Fabio. Certamente c'erano gli operatori, che avevano il primo contatto con le persone o con le emergenze, ma se non avessi avuto Marina e gli altri non avrei potuto resistere con le responsabilità, con gli impegni e con tutto quello che concerneva l'essere la responsabile.

In piedi da sinistra Marina Longo, Lia Baldassi, Rosanna Gobbo, seduta a sinistra suor Agnese, insieme ad altre persone.

Sbrigare tutte le formalità burocratiche richiese abbastanza tempo, comunque abbiamo trovato sempre funzionari disponibili che cercavano di spiegarci nel modo più semplice possibile tutto quello che dovevamo fare. C'è da dire che il Comune, era interessato all'apertura e quindi non creava difficoltà.
Non potevamo ospitare minori non accompagnati ma qualche eccezione l'abbiamo fatta su richiesta della Questura. Questa Casa non era adatta ai bambini piccoli ma nella necessità si sono accolti anche gruppi familiari e mamme con bambini piccoli. I posti erano 12, due letti per ogni stanza più l'infermeria. Il numero massimo lo abbiamo raggiunto quando è

arrivata una mamma con 6 o 7 figli, stranieri, clandestini che abbiamo ospitato finché il padre non è venuto a riprenderli. Li abbiamo messi in infermeria e quella volta la Casa ospitò circa 25 persone con il beneplacito della Questura che, anzi, aveva sollecitato questa accoglienza vista la presenza dei minori. Ci fu una grande mobilitazione per questa famiglia, fu un momento di fortissimo legame, di solidarietà tangibile e immediata per questo nucleo. In quel momento ci fu una grande concentrazione di bambini e questo causò qualche tensione perché la gente un po’ più anziana si lamentò.

Riassumendo, per quanto riguarda la gestione della Casa, c’erano i responsabili, gli operatori e i volontari. C’erano anche studentesse della facoltà di Servizio Sociale a cui interessava fare esperienza sul campo come volontarie, poi alcune, in un periodo successivo, fecero il tirocinio. Marina faceva loro da supervisore. Nei primi tempi, i volontari erano tantissimi e alle volte c’erano più volontari che ospiti. Dopo, aumentando le difficoltà o aumentando le persone problematiche, il numero di volontari diminuì. Alle volte andarono via perché si sentivano inutili, soprattutto gli uomini. Avendo a che fare con persone che vivevano nel disagio era difficile entrare subito nelle loro grazie e quindi instaurare un rapporto e forse ad alcuni di coloro che abbandonarono era mancata la pazienza di aspettare che fossero le persone accolte ad aprirsi o eventualmente a chiedere o a instaurare qualche tipo di relazione. Imporre la propria presenza è sempre sbagliato, non è facile inserirsi.

Facciamo l’esempio di suor Agnese che era una delle colonne della Casa “la Madre”. Veniva ogni pomeriggio, si sedeva sul divano con i suoi ferri, il suo uncinetto e stava lì. Era una persona di grande apertura ed elasticità anche in rapporto all’età. Sicuramente era molto più elastica rispetto alle sue coetanee anche rispetto ai laici. Le persone le si avvicinavano, persone accolte e altri volontari e si mettevano lì. Lei sapeva sempre trovare le parole giuste, tutti si sentivano sempre accolti pienamente, capiti, mai giudicati. Ricollegandomi a quello che ha detto Fabio, non è facile rapportarsi agli altri. Si rischia o di imporsi o di ritrarsi. È difficile iniziare, i volontari avevano un ruolo diverso rispetto a chi stava in ufficio che doveva mantenere i rapporti con i Servizi e doveva qualche volta dimostrare il pugno forte. La parte forse più difficile era riuscire a coniugare l’accoglienza col rispetto di certe regole anche nei confronti delle altre persone. Quando certe persone non riuscivano ad adeguarsi specie circa il problema dell’alcool o per altri problemi, siamo arrivati al punto di dover concludere l’accoglienza.

In Casa erano presenti sempre un responsabile, un operatore più i volontari. Il momento più bello era il martedì pomeriggio quando verso le 14.00 si teneva la riunione d’équipe, durante la quale si faceva il punto della situazione degli ospiti e si valutava la lista d’attesa per vedere se c’era l’opportunità di qualche nuovo inserimento. Erano presenti Rosanna, i suoi vice e 2 operatori (quello che smontava il turno e quello che iniziava). Spesso comunque partecipavano anche gli altri operatori: questo permetteva di avere una linea di condotta univoca e anche di consigliarsi reciprocamente.

Poi c’era anche la riunione quindicennale con le persone accolte, comunque veniva fatta a seconda del bisogno. Si cercava di avere una cadenza periodica, se c’era urgenza facevamo anche qualcosa di improvvisato nell’immediato.

I rapporti con i Servizi del territorio sono sempre stati buoni, di collaborazione, prima di tutto con quelli del Comune. Poi c’erano collegamenti con il Ser.T. e con l’alcologia. Si cercava sempre di lavorare in rete, era necessario quando una persona presentava diverse problematiche. Mi ricordo comunque che la dott.ssa Giadrossi, allora funzionaria ai Servizi Sociali del Comune di Trieste, aveva sempre la porta aperta per noi. Mi ricordo della riunione, fatta nel salotto della Casa appena aperta, in cui gli assistenti sociali si presentarono con la lista di persone da proporre come ospiti.

Le accoglienze, di norma, venivano decise assieme. Solo quelle urgenti, ad esempio su

richiesta della Questura, potevano essere imposte altrimenti si discuteva assieme. Data la convenzione con il Comune, abbiamo fatto un incontro con la dott.ssa Giadrossi e i quattro coordinatori venuti per vedere le linee dell'accoglienza; a parte eccezioni, l'assistente sociale di riferimento, concordato l'intervento con il suo coordinatore, mandava la relazione scritta alla Casa "la Madre" e l'équipe poi valutava se il caso era compatibile con la Casa ma soprattutto con gli accolti che in quel momento erano presenti, perché ogni nuova accoglienza rimetteva in discussione gli equilibri interni. Esisteva anche una lista di attesa, dodici posti erano pochi rispetto al bisogno. L'assistente sociale accompagnava la persona; dopo una settimana di prova-inserimento, l'assistente sociale e l'équipe si trovavano per decidere il proseguimento o meno dell'accoglienza e dopo si cadenzava di mese in mese la verifica. Fatta l'accoglienza si concordava un programma per le persone che, prima di tutto, era finalizzato alla ricerca di un lavoro e della casa. L'esperienza della "Madre" è stata d'esempio per altre strutture. Il Teresiano è partito dopo che negli ultimi mesi di apertura della "Madre" gli operatori che vi avrebbero lavorato e lo stesso responsabile vi avevano fatto uno stage-affiancamento.
Non c'è mai stata una divisione dei compiti netta fra noi 4 responsabili, eravamo intercambiabili.
Si alternavano momenti tranquilli e momenti di grande tensione anche perché i rapporti fra le persone accolte non sempre erano buoni". "Ricordo – dice Marina – di una volta che si era creato un forte conflitto fra due persone accolte per un appartamento che uno aveva soffiato all'altro. E questo ha innescato una polemica e l'uomo che aveva perso la casa ha dimostrato tutta la sua rabbia, con minacce che per fortuna non ha messo in opera; si trattava di un uomo robusto e Rosanna ha preso il suo viso fra le mani lo ha calmato. Fu un momento molto forte".

Fotografia di operatori, volontari e persone accolte

"Una cosa che mi ha colpito molto – ricorda Leda – è la totale mancanza di solidarietà fra le persone accolte; la disgrazia invece che unire, divide le persone. Nonostante ciò a "la Madre" sono nate anche storie d'amore: alcune hanno avuto un lieto fine, altre no".

Continua Rosanna: a “la Madre” si festeggiava tutti assieme il Natale, il Capodanno, la Pasqua e i compleanni. Per Natale c’era un momento aperto a tutti, anche a quelli che non avevano molta confidenza con la religione. Di questo si occupava Renzo, uno dei volontari. Si faceva una lettura della Natività dove ognuno leggeva una frase.

Carnevale 2000: volontari, operatori e ospiti insieme

Per quanto riguarda i rapporti con il vicinato, soprattutto all’inizio, non ci fu un grande dialogo. Gli ospiti avevano diverse problematiche ma non per forza che inducano alla criminalità, col tempo il vicinato si tranquillizzò e si è attutitì il malcontento nei confronti de “La Madre. Quando ad esempio si festeggiò il primo anno di apertura si fece una giornata di “porte aperte” e partecipò anche qualche membro della circoscrizione Ci fu qualche telefonata soprattutto quando c’erano molti bambini che facevano rumore ma niente di più.
Si cercava in tutti i modi di essere tolleranti e non oppressivi nei confronti degli ospiti però purtroppo in determinate situazioni non potevamo farne a meno.
In alcuni casi, per consentire il proseguimento del percorso di alcune persone, si fecero delle eccezioni alle regole.
Ci sono state storie a lieto fine che sono riuscite a portare a termine il programma e a sistemarsi. In altri casi, purtroppo, si è stati costretti all’interruzione dell’accoglienza . L’équipe ci pensava molto prima di decidere le dimissioni forzate di qualche ospite perché, all’epoca, non esisteva ancora il dormitorio di via Udine e le persone, quindi, non avevano alternative, le si metteva letteralmente il strada.
Pensando i trascorsi delle persone accolte, per alcuni la Madre ha rappresentato un periodo di tranquillità, un periodo comunque transitorio perché, fin dall’accoglienza si sapeva che non si poteva stare più di sei mesi (tre mesi più tre mesi) anche se poi in alcuni casi i tempi si prolungavano. Si cercava di stimolare sempre la persona se aveva qualche possibilità perché qualcuno tendeva a sedersi perché a “la Madre” aveva tutto, vitto e alloggio gratis. Erano discorsi complessi, si cercava di non dare mai niente per scontato. Ogni storia, ogni giorno erano diverse.
Per tutti è stata un esperienza costruttiva e molto importante per tutti anche se strutture

come "la Madre" non dovrebbero esistere.

Giorgio Nicolaidi *ricorda: dal 1994 al 1997 ho frequentato all'Università la Facoltà per il servizio sociale. Nel giugno '97, era l'ultimo anno di corso, parlando con la professoressa Edda Bormioli Refolo, una colonna portante di quella Facoltà, mi disse che stavano cercando alcuni operatori per una struttura che avrebbe dovuto essere aperta a breve: detto fatto. C'è stato un incontro con don Mario Vatta e abbiamo visto la struttura. La professoressa fece la proposta anche ad altri studenti della Facoltà ma, mi sembra, se non ricordo male, di essere stato l'unico ad accettare anche perché tanti venivano da fuori Trieste. Ci siamo trovati a luglio ´97 per la prima volta e poi abbiamo iniziato nel settembre dello stesso anno a lavorare, entrando a far parte della Cooperativa "Strade Nuove". Già a partire da agosto partecipavo alle riunioni insieme a Rosanna Gobbo e Marina Longo. Sono rimasto a "la Madre" per quasi tre anni fino inizio agosto 2000. Nel frattempo ho terminato gli studi, ho fatto l'esame di stato e mi si è aperta la possibilità di lavorare come assistente sociale ma fuori Trieste, in Friuli e quindi ho lasciato il mio lavoro a "la Madre". Sicuramente qui mi sono fatto le ossa anche perché, alcune delle persone che ho conosciuto da operatore le ho ritrovate a Trieste da assistente sociale, come utenti di qualche collega.*
Il ruolo che l'operatore avrebbe svolto nella struttura è stato studiato un po' a tavolino tutti insieme; inizialmente c'erano tre persone che fungevano da referenti, in particolare Rosanna e Marina, la nostra presenza serviva principalmente a garantire la continuità nell'arco delle 24 ore, c'era sempre uno dei cinque operatori che turna: Francesco, Laura, Fulvia e Raffaella, oltre a me. Ognuno aveva un turno "di quinta", che serviva da una parte a garantire alle persone un punto di riferimento e dall'altra un punto di unione tra persone, Istituzioni e Servizi. Vi è sempre stata grande serietà da parte di Rosanna perché, quando c'erano momenti di colloquio o di tensione e difficoltà, era sempre presente. Agli incontri di verifica con i vari servizi noi partecipavamo sempre, ma non avevamo l'onere o il peso o la responsabilità di gestirli da soli. Eravamo sempre coinvolti, ma mai in maniera esclusiva. Nel tempo si è valutata la necessità di sgravare Rosanna di parte del peso delle responsabilità permettendo anche a noi di fare un salto di qualità ed è così che ognuno di noi è diventato referente per una o due situazioni particolari: si cercava di fare i colloqui di verifica quando c'era in servizio l'operatore di riferimento. C'erano équipe di aggiornamento periodiche, avevamo il compito di coordinare la vita della Comunità nei vari momenti della giornata e un po' coadiuvare le operazioni della quotidianità come i pasti o il cambio delle lenzuola che facevamo spesso noi. Per quanto riguarda le pulizie c'era una cooperativa che veniva ogni due settimane anche a pulire le stanze degli ospiti. Alla preparazione dei pasti, se non ricordo male, era presente quasi sempre anche un volontario che ci dava una mano. Anche perché inizialmente si coinvolgevano anche le persone poi, con HACCP (una normativa igienico-sanitaria per la manipolazione degli alimenti in strutture di accoglienza) non è stato più possibile. Queste erano un po' le nostre attività. La presenza di uno o più volontari fu fondamentale soprattutto nell'avvio della Casa perché da un lato c'era l'entusiasmo di iniziare, sia da parte dei responsabili che di noi operatori che dei volontari; dall'altro per la difficoltà che era un'esperienza nuova che non era mai esistita a Trieste in questi termini. Era anche necessario avere una copertura doppia anche perché dei cinque operatori tre erano donne. È divertente incontrare a distanza di anni le stesse persone in contesti del tutto diversi e in maniera casuale. Un po' meno divertente è scoprire che persone per cui si era investito tanto e per cui sono stati fatti tanti sforzi da parte dei Servizi, sono ancora dentro al circuito assistenziale. "la Madre" è stata molto importante anche per la cittadinanza perché era una esperienza che a Trieste mancava. L'unica realtà simile era quella del "Gozzi", dormitorio comunale, che però da anni era chiuso.

Uno dei nostri compiti era mantenere e portare avanti con le persone i progetti pensati per e con le persone stesse. Da un lato si aveva familiarità con gli accolti, molto bello dal lato umano perché a forza di mangiare e stare assieme si creava, certe volte un clima abbastanza confidenziale. Tuttavia l’aspetto difficile era coniugare questo lato più informale con il lato più professionale e cercare di mantenere il giusto equilibrio. Fra l’altro bisogna tenere conto che l’età media degli operatori era di 26-27 anni, mentre quella degli ospiti di 45-50. Dire all’ospite che doveva alzarsi e andare a lavorare, alle volte poteva essere difficile, non tanto per l’età ma per il duplice ruolo che avevamo: da un lato confidente, punto di riferimento, dall’altro quello di “operatore-controllore”. Alle volte questo diventava difficile e impegnativo.
Una piccola critica: ottima l’esperienza de “la Madre”, necessaria, fondamentale in un primo momento per capire come stanno le persone ma utopistico pensare che una persona di quaranta, quarantacinque anni riesca in sei mesi a rivoluzionare la sua vita e diventare indipendente. Purtroppo non esistevano e non esistono tutt’oggi altri passi intermedi che si possano mettere in atto per le persone. Questo fa sì che non ci sia grande capacità dei Servizi di distinguere fra quello che era il compito di una struttura come”la Madre” e quello che invece avrebbe dovuto essere il compito di altri soggetti, ma purtroppo inesistenti. “la Madre” era una struttura che partiva per dare una pronta accoglienza a persone residenti nel Comune di Trieste che, per un motivo improvviso, si erano trovate senza un luogo dove stare e che non avevano uno grave patologia in atto. Persone che hanno avuto una vita più o meno complessa e difficile, sempre alla ricerca della “normalità”.
Complessivamente è stata una bellissima esperienza che mi ha dato molto e molto mi serve ancora oggi per il lavoro che faccio.

PARTE QUARTA

2003 – 2005:
Una Madre che accoglie

Dopo l'apertura del "Teresiano", la Casa "la Madre" rimase temporaneamente inattiva per quasi un anno.
Fu questo un tempo molto utile e provvidenziale perché permise alla Caritas di riflettere su nuovi bisogni e nuove opportunità; per questo furono pensati più progetti possibili, anche di diversa natura (una struttura di accoglienza per adolescenti, una struttura semi-residenziale, una per donne in difficoltà…). Alla fine si scelse di destinare la Casa alla prima e pronta accoglienza di mamme con bambini e la Caritas diocesana di Trieste chiamò questo progetto di solidarietà familiare "**Una Madre che accoglie**". Il progetto venne sottoposto all'attenzione della Caritas Italiana per ottenere un sostegno con i fondi speciali otto per mille della Conferenza Episcopale Italiana (CEI).
Grazie alla sua approvazione, si poterono avviare alcuni lavori di ristrutturazione necessari per la messa in funzione della struttura, lavori che durarono tutta l'estate.

Il 1 luglio 2003, tra il Seminario Vescovile di Trieste e la Diocesi di Trieste venne stipulato un contratto di comodato a titolo gratuito del complesso immobiliare denominato "la Madre", per la durata di cinque anni (1 luglio 2003 – 30 giugno 2008), perché la Caritas lo utilizzasse come "Centro di prima e pronta accoglienza".

Il Direttore della Caritas Mario Ravalico scrisse il 3 settembre 2003 ai Parroci e alle Superiore delle Comunità religiose del Decanato di S. Giusto una lettera avente come oggetto il progetto di solidarietà familiare "Una Madre che accoglie":

"*Credo sia noto a tutti la preoccupante situazione di precarietà che vivono molte famiglie della nostra città e del territorio, precarietà che molto spesso si traduce in uscita dalla famiglia di mamme con i figli o anche di donne sole. Ciò significa dare risposte di prima e pronta accoglienza a queste situazioni. Attualmente nella nostra città (...) non esistono risposte da parte delle Istituzioni preposte e, in campo ecclesiale, la Casa di accoglienza "Stella del Mare", con le sue caratteristiche di comunità, non sempre può aprirsi alle emergenze.*
D'altra parte, fino ad ora, per queste situazioni abbiamo utilizzato le potenzialità del "Teresiano", nella quale struttura peraltro riesce molto problematica la convivenza di mamme con le altre persone in essa accolte. Per questo, come Caritas diocesana, abbiamo predisposto un progetto nell'ambito della solidarietà familiare che abbiamo chiamato "Una Madre che accoglie"e che prevede di poter dare risposte ai bisogni di prima e pronta accoglienza. (...)
Responsabile del progetto e della sua gestione sarà la signora Angela Giuliani Sabadin, attualmente impegnata come operatrice alla Casa "Teresiano" e sarà aiutata da un'équipe di volontari/volontarie di provata capacità ed esperienza.
L'inizio delle accoglienze è previsto verso la fine del corrente mese e, in vista di ciò, a breve ci sarà un incontro con le persone che in futuro potrebbero essere interessate ad un'azione di volontariato presso la struttura "la Madre", incontro del quale "Vita Nuova" ne darà comunicazione. Ho voluto rendere noto ai Rev.di Signori Parroci ed alle famiglie religiose presenti sul territorio questo progetto che ne sta diventando realtà, perché lo conoscano, lo sostengano nelle forme che a loro sembrano più opportune e possano anche farle conoscere ai fedeli e, soprattutto, ai rispettivi Consigli Pastorali e alle Associazioni, ai Movimenti, ai cammini e ai gruppi presenti nelle rispettive Parrocchie. Questo progetto nascerà e si svilupperà all'interno della Chiesa di Trieste, al momento senza intese o convenzioni preordinate con Enti o Istituzioni pubbliche, nasce e vuole svilupparsi con l'attenzione e la carità dei fedeli, specie delle Parrocchie del Decanato di S. Giusto; soprattutto questo progetto chiede a tutti la preghiera al Signore perché accompagni quest'impresa e tanta

operosa attenzione verso chi, temporaneamente, vive momenti di difficoltà. Ovviamente siamo disponibili, qualora ci fosse l’interesse, ad incontrare i Consigli Pastorali, gruppi, associazioni, persone ecc., nelle singole Parrocchie.”

Il settimanale diocesano “Vita Nuova”, nell’articolo del 3 ottobre 2003, riportò così la notizia dell’avvenuto incontro con i possibili futuri volontari della struttura e della sua prossima apertura:

““*Progetto di solidarietà familiare: una Madre che accoglie”.*
È questo il progetto della Caritas diocesana che – tra qualche settimana – inizierà ad essere realizzato nell’ambito della Casa di accoglienza “la Madre” di via Navali 25. Un progetto che prevede la prima e pronta accoglienza di mamme e bambini e di future mamme, che nel momento del bisogno non possono trovare risposte, seppur provvisorie, di accoglienza immediata in altre strutture. Ma la realizzazione di questo progetto non sarà un servizio fatto in concorrenza alla Casa “Stella del Mare”, che pure accoglie la medesima tipologia di persone; anzi, esso potrà essere un’occasione preziosa per un lavoro di rete, di sinergia tra le due strutture, offrendo risposte differenziate a quei bisogni, che molto spesso, specie in questi ultimi tempi, si sono presentati con forza nella realtà cittadina.
Tutto ciò è stato illustrato in un incontro di (futuri) volontari, tenuto a “la Madre” qualche giorno fa, incontro al quale hanno partecipato diverse persone che già in passato avevano svolto azioni di volontariato in quella struttura ed altre interessate a conoscere il progetto di prossimo avvio. Importante anche la presenza di suor Renza e suor Lucia della “Stella del Mare”, che hanno offerto ai presenti osservazioni, suggerimenti e proposte dettate dalla loro quotidiana esperienza a contatto con mamme e bimbi. Ed è stata significativa anche la presenza delle sorelle Missionarie del Vangelo, che dalle finestre della loro comunità vedono la Casa “la Madre”, per la quale si sentono impegnate nel dono della preghiera per quest’opera-segno. A fondamento del nuovo progetto e a chiarimento di ogni domanda, precisazione, legittima curiosità (chi farà le accoglienze? quale rapporto con i Servizi del territorio? il ruolo del Comune e delle assistenti sociali? la parte economica…) sono stati precisati tre punti fondamentali sui quali il progetto si fonda, derivando da questi ogni altra conseguenza, anche operativa. Il primo fondamento è che il nuovo progetto, l’accoglienza di mamme e bambini nella Casa, è un dono della carità della Chiesa di Trieste a chi – locale o straniera – vive situazioni di bisogno e di necessità di immediata accoglienza. Ecco perché questo progetto si avvia senza convenzioni particolari con enti, istituzioni o altro, anche se resta disponibile ad accogliere nella Casa chi da queste realtà dovesse essere proposta. E, se è dono della carità della Chiesa che è in Trieste, risulta necessario l’impegno delle nostre realtà ecclesiali, un impegno a tutto campo. Il secondo fondamento, che è la continuazione del primo, mette in luce la necessità che chi nella Casa sarà accolta partecipi direttamente alla conduzione della vita della Casa stessa, che è la vita di una famiglia allargata; ecco perché alle pulizie dei propri spazi e di quelli in comune, al provvedere alle spese, alla preparazione dei pasti, al disbrigo di tutte le faccende domestiche e a tante altre necessità, non saranno preposti operatori, ma sarà svolto proprio dalle persone accolte nella struttura, certo aiutate dai volontari che le “accompagneranno” nel cammino verso la ripresa della propria autonomia. E qui appare, in tutta la sua importanza, il ruolo del volontario, che si mette a servizio della persona, qualsiasi sia il suo compito o il tempo che dona ad essa. Ma il progetto non vuole essere autoreferenziale o autosufficiente, anzi ha bisogno di specifiche competenze ed esperienze, aiuti e suggerimenti, supporti e condivisioni. Ed è il terzo fondamento: esso riguarda il rapporto con altre realtà, servizi, istituzioni. E poiché questo progetto è dono di carità, prima di tutto esso dovrà mantenere un costante ed intenso rapporto proprio con le realtà di accoglienza della Chiesa triestina e con quelle che, pur

nella loro laicità, in qualche modo si ispirano ai principi cristiani. Penso prima alle strutture di accoglienza gestite dalla Caritas (il "Teresiano", la casa "Angela Berlan", "La Villa"), ma anche alle altre Case, in particolare la "Stella del Mare" e la Casa famiglia "Gesù Bambino"; penso al Centro di Aiuto alla Vita, al Consultorio di ispirazione cristiana e all'Anfaa, in un rapporto di cordiale e fraterna collaborazione. Penso, non ultimo, ad un'attenzione particolarissima fatta di tanti gesti (anche concreti) da parte delle parrocchie – specie di quelle del Decanato di San Giusto – e dei gruppi famiglia presenti in moltissime parrocchie, ma anche a singole famiglie per una prossimità, proprio di famiglia, verso le persone accolte nella Casa. Poi le modalità, le proposte, i suggerimenti avranno modo e maniera per essere realizzati. E, nei contatti, nelle prese in carico, nei rapporti, ovviamente non saranno esclusi i Servizi del territorio, soprattutto là dove istituzionalmente essi sono preposti; ma la scelta prioritaria è rivolta a quelli prima indicati. E di questo progetto ne porterà la responsabilità Angela Sabadin, che insieme ad un'équipe di volontari già consolidata e competente, con il supporto delle ragazze in Servizio Civile Volontario e di alcune tirocinanti universitarie alla Caritas e di tutte le persone che daranno la loro disponibilità, potrà realizzare quest'importante avventura, che resta una tessera del grande mosaico di attenzione e di condivisione della nostra Chiesa verso le persone meno fortunate. (…)".

La riapertura ufficiale della Casa, con le prime accoglienze, avvenne l'11 ottobre 2003**.** A gestire il progetto per i due anni previsti sarebbe stata l'Associazione Accoglienza Caritas Trieste. Nel febbraio 2006 venne inviato alla Caritas Italiana un Report di fine progetto che ripercorreva dettagliatamente tutto quello che era stato fatto nel biennio 2003-2005. In questo arco di tempo, "la Madre" ha accolto 127 persone (73 donne e 54 bambini), in maggioranza straniere (60%) soprattutto provenienti dall'Europa Orientale. Mamme con bambini, donne in gravidanza o donne sole in difficoltà, sia residenti nell'ambito del territorio regionale che di passaggio; donne bisognose di temporanea protezione, in attesa di individuare altri percorsi di accoglienza o altre destinazioni; donne in fuga da contesti di violenza familiare, ecc… Spesso l'accoglienza, sia di emergenza (principalmente su segnalazione delle Forze dell'Ordine), sia programmata (ad esempio su segnalazione del Centro d'Ascolto della Caritas, dei Servizi Sociali dei Comuni, del Centro Aiuto alla Vita, ecc…) è avvenuta in risposta a situazioni multiproblematiche in cui si intrecciavano differenti fattori di disagio come necessità materiali (precarietà economica, disoccupazione, assenza di abitazione), situazioni di maltrattamento, difficoltà di sviluppo di capacità genitoriali, mancanza di sostegno alla gravidanza, mancanza di autostima e autonomia gestionale, ecc.
Trattandosi di una Casa di prima e pronta accoglienza, il periodo di permanenza di norma non avrebbe dovuto superare i tre mesi, con un'eventuale proroga di altri tre mesi. Di fatto, per rispondere in maniera efficace ai bisogni della persona o anche solo per iniziare ad impostare percorsi di autonomia, in alcuni casi si sono resi necessari tempi più lunghi.
Per sostenere nel migliore dei modi le persone accolte, si sono intessute nel tempo reti – sia formali che informali – con le varie realtà pubbliche e private, sia laiche che ecclesiali presenti sul territorio.
Ad esempio in due accoglienze particolari è stata intensa e utile la collaborazione con il parroco della Chiesa Serbo-Ortodossa di Trieste, padre Raško Radović.
I numerosi volontari sono stati indispensabili per poter garantire l'apertura della Casa 24 ore su 24 per tutto l'anno, festività comprese. Insieme alla responsabile, le operatrici, le tirocinanti e le ragazze del Servizio Civile, hanno avuto un ruolo cardine nella quotidianità della Casa, con la loro presenza e discrezione, supportando ed accompagnando le persone accolte aiutandole a maturare verso la loro autonomia, garantendo ascolto, fraternità,

compagnia.

Alcuni volontari hanno vissuto delle esperienze molto forti, come ad esempio **Alessandra,** che ha accompagnato una mamma accolta negli ultimi momenti della gravidanza:

Sono due giorni che mi sveglio con un colloquio interiore, profondo ed intensissimo. Ripenso alle due notti trascorse con C., una neomamma della Casa “la Madre”, che ho avuto la gioia di assistere durante il parto. Lì, sulle scale, dinanzi alla porta della sala parto, lei sulla lettiga, io trafelata, ci siamo viste per la prima volta: un abbraccio, un sorriso; poi tenendoci per mano siamo entrate nella saletta dove l’avrebbero visitata e monitorato le contrazioni ed il battito del piccolo K, che stava aspettando il momento giusto per vedere la luce. La notte era tutta per noi. C. ribadiva le sue paure, le stesse paure di tutte le donne che si trovano ad attraversare questa esperienza meravigliosa e difficile, le stesse che ogni essere umano può cogliere dinanzi ad un’esperienza grande e sconosciuta, nella quale si trova a vivere quasi involontariamente il ruolo di protagonista e dalla quale non potrà ritirarsi.
Mi avevano detto che C. poteva non reggere lo stress del parto, era stata ipotizzata la possibilità del cesareo per questo motivo, lei era forse la prima a pensare di non poter affrontare una simile esperienza. Le paure comuni a tutte le donne si sommavano a quelle costruite su misura su C., la sua fragilità, le sue esperienze difficili; si raccontava volentieri e si affidava completamente; si percepiva inadeguata e incapace davanti alle difficoltà della vita, sentimenti che proviamo tutti, prima o poi davanti ai momenti difficili, non ci resta che cercare di affrontarli nel migliore dei modi, mettendocela tutta ed aspettando che i momenti duri passino, per poi prender fiato quando ci viene data una tregua, certi che prima o poi finiranno per lasciarci godere la gioia impagabile di una vita nuova
Cara C., tante cose ci raccontavamo, mentre le ore passavano e le contrazioni ancora irregolari decidevano di diluirsi per darti un po’ di tregua e permetterti di riposare un po’. Il sole sorgeva tra il profumo di magnolie che entrava dalle finestre e tu cominciavi a pensare che era possibile aspettare con calma la contrazione successiva e che, rilassandosi e respirando, tutto quel dolore che ti attraversava, che cresceva e calava come un’onda, passava prima. Finalmente le contrazioni si fanno più regolari ed intense. C. è fantastica, molto più brava di me: quando arriva la contrazione, si appoggia alle mie spalle, la testa sul mio petto, cambiano le spinte, si rende conto che sta affrontando bene la situazione, è in grado di affrontare il dolore, le difficoltà, un’esperienza che le pareva impossibile senza l’aiuto degli ansiolitici, senza dover ottundere la coscienza. Il bimbo per nascere aspetta l’arrivo della responsabile della Casa di accoglienza di ritorno da un convegno fuori città. Un grazie di cuore allo staff dell’Ospedale “Burlo Garofolo” che ci ha permesso eccezionalmente la presenza all’evento. Grazie a tutti quelli che permettono di concretizzare aiuti tangibili e possibili evoluzioni a situazioni a volte davvero impossibili. E un grazie immenso a C. che con la sua semplicità è riuscita a creare attorno a sé un’atmosfera di luminosa commozione e gratitudine: il merito, secondo lei, era tutto degli altri, non riusciva a smettere di ringraziare.

Con frequenza sono stati offerti alle mamme e ai loro bambini momenti di svago e socializzazione come gite e feste organizzate sia all’interno della Casa, che fuori.

Fotografia di alcuni bambini e animatori che hanno partecipato alla "settimana verde"

In alcune occasioni, sono stati messi a disposizione di amici e simpatizzanti alcuni spazi della Casa quali la mansarda o il giardino, il tutto nella logica di aprire sempre di più la Casa al territorio e alle sue esigenze, integrando gli ospiti con la realtà circostante.
La Casa ha così ospitato riunioni dell'Anfaa, di gruppi parrocchiali di coppie di sposi, gruppi dell'Azione Cattolica, altro. Nel giardino che circonda la Casa sono state organizzate feste di compleanno e la festa di laurea di due volontarie della Casa. In questa particolare occasione, ospiti e volontari hanno contribuito alla preparazione del rinfresco. Naturalmente mamme e bambini ospiti della struttura sono stati coinvolti nei momenti di festa.

Ecco la testimonianza di **Maddalena** che ha scelto festeggiare la sua laurea nel giardino della Casa "la Madre".

Essere volontaria alla Casa "la Madre" ha significato molto per me: è stato un mettersi in gioco, l'affrontare realtà difficili accanto al vivere una quotidianità semplice. Un'esperienza fatta di tante storie pesanti, con il loro carico di debolezze e speranze. Ma è stata anche tanta allegria, soprattutto grazie ai bambini, amicizia, ascoltare e chiacchierare, cucinare, preoccuparsi, collaborare. Qualche volta scoraggiarsi un po', quasi sempre stancarsi. La condivisione vissuta durante due anni di presenza è stata un servizio che mi ha vista partecipe di tante situazioni diverse, lungo tutto l'arco della giornata, della notte, della settimana. Assieme agli ospiti, agli altri volontari e agli operatori ho vissuto momenti sereni e tranquilli ma anche momenti di difficoltà e tensione, accanto ad altri festosi e di gioia. E poi, quello che contraddistingue la Casa: un sacco di partenze e arrivi, tanti volti e tante storie, che è una delle cose più forti che porterò con me da questa esperienza. Da un lato questa esperienza si collega con il percorso universitario che ho scelto (mi sono infatti laureata in Scienze e Tecniche dell'Interculturalità, con indirizzo Accoglienza e Cooperazione Internazionale), dall'altra mi ha aiutata a sentirmi "viva" nella città e a

conoscerla anche nei suoi aspetti nascosti e sommersi come quelli delle problematiche sociali e dell’immigrazione. In un certo senso sento di aver potuto “dare” qualcosa ad una città in cui ho trascorso quasi cinque anni, a cui mi sento ormai legata e nella quale sono sempre stata bene.
La familiarità e, nonostante le tante difficoltà, la positività della Casa, mi hanno spinta qualche mese fa a pensare e poi realizzare la mia festa di laurea, in luglio, proprio lì, nel giardino. Mi è sempre piaciuto quello spazio, perché sembra pensato, oltre che per i giochi dei bambini, per raccogliere le persone, all’ombra, per le chiacchiere e la merenda. Lì sarebbe stato davvero bello festeggiare circondata da tutti gli amici, dalla famiglia e dalla “famiglia” di Casa “la Madre”. Così il mio saluto alla Casa, al termine dell’Università che per me è anche termine della permanenza a Trieste, è coinciso con la bellissima festa di Laurea che si è potuta realizzare grazie all’apertura e alla disponibilità di tante persone, all’entusiasmo subito suscitato dalla mia proposta a cui si sono aggregate altre due laureate: Raffaella, operatrice della Casa, e Valentina, un’amica con la quale ho iniziato e terminato il percorso universitario. Così la festa è stata moltiplicata per tre e la parte organizzativa suddivisa. In quella giornata per noi tanto emozionante, lunedì 4 luglio, il cancello è rimasto aperto: durante la giornata per i preparativi, con la collaborazione di tante diverse persone, nel tardo pomeriggio invece i palloncini appesi dai bambini hanno accolto gli “ospiti”, accoglienze diverse da quelle cui la Casa è abituata: un ritrovo gioioso di studenti, parenti, amici, da Trieste e moltissimi anche da fuori. Poi, come sempre, quando il contributo culinario è molteplice e vario, il buffet diventa facilmente ottimo e riscuote successo.
Credo che per qualche persona l’essere stata coinvolta in una festa di laurea sia stato un evento significativo e forse unico. Sorrido pensando a una mamma con bambina in braccio, che è venuta a sentire la discussione della tesi di Raffaella la mattina e la mia di pomeriggio ed ha collaborato alla preparazione della festa, un momento che voleva essere anche un modo per sensibilizzare triestini e non sull’esistenza di queste opere-segno e sul servizio che realizzano.
Un piccolo evento che ha dimostrato come la Casa può veramente aprirsi all’esterno e il mondo esterno essere aperto verso la Casa.

In queste occasioni, generalmente, è stata lasciata alla Casa un'offerta a titolo di ringraziamento; ciò ha permesso di continuare nell’attività della struttura, in tutti i suoi aspetti.

Un altro esempio è stato il generoso contributo lasciato dagli Alpini, in occasione della 77ª Adunata nazionale del maggio 2004, con il quale è stato possibile restaurare la mansarda della Casa.

Le due neolaureate Raffaella e Maddalena, volontarie alla Casa "la Madre"

L'angolo morbido creato nella mansarda dopo il restauro

Nello stesso anno, il giardino antistante la Casa è stato chiamato “*il giardino di Andrea*” per ricordare un giovane, sposo e padre, morto in un incidente stradale, i cui genitori hanno voluto ricordarlo donando i giochi per bambini posti all’esterno della struttura.
La Casa è stata, ed è tutt’oggi, sostenuta economicamente da diverse realtà parrocchiali sia del Decanato di appartenenza (come la parrocchia della Madonna della Provvidenza e di Sion e la parrocchia della Madonna del Mare), che altre come la parrocchia di San Martino di Prosecco e la parrocchia Gesù Divino Operaio.
Diversi sono stati i contributi economici di persone sensibili che, in sostituzione delle bomboniere per battesimi, comunioni, matrimoni e anniversari vari, hanno donato il corrispettivo.
Annualmente un contributo viene lasciato dalla famiglia dell’allora Vescovo di Trieste mons. Lorenzo Bellomi in occasione della celebrazione della messa per l’anniversario della sua morte.
Altrettanto importanti sono stati i contributi in generi alimentari come pane frutta e verdura offerti ogni settimana.

Il giardino di Andrea

L’8 novembre 2004, per festeggiare il primo anno di riapertura della Casa, alla presenza del Vescovo mons. Ravignani, c’è stato un momento di incontro a cui, oltre agli ospiti volontari amici parenti benefattori e operatori della Casa, sono stati invitati i parroci del Decanato e le sorelle Francescane del Vangelo che, insieme alle monache Benedettine, ci sostengono nella preghiera.

Mario Ravalico, Angela Sabadin e mons. Eugenio Ravignani.
Sullo sfondo le sorelle Francescane del Vangelo, mons. Giampaolo Muggia e alcuni volontari.

Nell'anno 2005, durante le iniziative diocesane per ricordare la giornata per la Vita, il progetto "*una Madre che accoglie*" è stato presentato in quel contesto. Alla fine di questa presentazione è stato proiettato parte di un servizio sulle nuove povertà trasmesso dalla RAI regionale il giorno di Pasqua del 2004, che contiene anche la testimonianza di una mamma accolta a "la Madre"

Nell'intervista questa mamma racconta: *"Sono arrivata qui alla casa "la Madre" il giorno 13 dicembre 2003, purtroppo su chiamata della polizia da parte di mio figlio. Mio figlio ha nove anni, è un bambino intelligente, molto sveglio. Purtroppo, per l'ennesima volta, ha visto sua madre in grossa difficoltà e quindi ha chiamato la polizia.*
Le mie difficoltà non cominciano nel 2003, iniziano molti anni prima, quando avevo solo diciassette anni, perdo mia madre che, conseguentemente alla malattia, sceglie di togliersi la vita e mi trovo così sola con il peso di un fratello piccolo che quella volta aveva undici anni ed un altro che era più grande, comunque l'unica donna perno di quella famiglia. Per continuare a vivere, anche se avevo solo ventidue anni, ho deciso di avere un figlio, anche se da sola.
Proprio perché la figura paterna era stata così negativa in me, perché avevo sofferto così tanto, ho detto che una donna da sola può fare tutto. Cioè riuscire a lavorare e a tenere un figlio. Oggi che sono qui a "la Madre", è la prima volta che mi sento mamma senza avere nessuno attorno che mi giudichi o mi offenda, qualsiasi cosa prima io facessi non andava bene. Sono una persona forte, adoro mio figlio, avevo tanta voglia di fare tante cose, spero che verrà la serenità anche per noi!"

Ci si potrebbe chiedere: ma alla fine delle accoglienze qual è la situazione? Eccola: circa il

45% delle persone accolte ha raggiunto l’autonomia abitativa e gestionale, il 30% è ritornato nel proprio paese d’origine, il 10% è tornato in famiglia d’origine; solo il 15% delle mamme accolte sono andato in un'altra comunità. E questo è molto, anzi, moltissimo.

PARTE QUINTA

2006 – 2007: Testimonianze di un "sogno" che continua.

Alla fine del progetto "*una Madre che accoglie*", sostenuto per due anni in modo determinate dalla Caritas Italiana con i fondi CEI, si è dovuto decidere se continuare a portare avanti il servizio di accoglienza oppure concluderlo. Nonostante le mille incognite ed incertezze, soprattutto economiche, si è scelto di proseguire in questo impegno.
Da allora sono passati altri due anni e la Casa è ancora aperta, esempio concreto della Carità viva della nostra comunità cristiana e segno di una Provvidenza che ci sostiene giorno dopo giorno. Il tempo ha rafforzato i legami di amicizia fra quanti ruotano attorno a "la Madre" e la sostengono nei suoi bisogni quotidiani. Ospiti, volontari, responsabile e operatori sono una grande famiglia che ama condividere i momenti di gioia ma è anche sempre pronta a sostenere uno dei suoi membri quando si trova in difficoltà. Attorno a questo "nucleo" ruotano tantissime altre persone che collaborano a vario titolo, affinché la struttura possa continuare a svolgere questo servizio.
Il 2007 è stato un anno ricco di avvenimenti culminati in settembre nella visita del nostro Vescovo mons. Eugenio Ravignani fatta alla Casa, in occasione della visita pastorale al Decanato di San Giusto e in ottobre per i festeggiamenti dei dieci anni di attività della Casa. Per l'anniversario de "la Madre" sono state organizzate varie iniziative: le giornate di "open-day" del 27 e 28 ottobre in cui la struttura poteva essere visitata da chiunque; la grigliata per le ex ospiti che sono intervenute numerose (circa cinquanta) e con tanti bambini, a dimostrazione di un legame duraturo nel tempo; l'apposizione di una targa celebrativa scoperta il 31 ottobre dal nostro Vescovo e la stesura di questo libro.

***31 ottobre 2007**: **mons. Eugenio Ravignani scopre la targa apposta in ricordo dei dieci anni di servizio della Casa "la Madre"**.*

Diamo voce ad alcune persone che sono legate a Casa "la Madre".

Angela Sabadin, responsabile della Casa: *Era arrivata all'improvviso in un passaggio in auto in una giornata piovosa, dopo la fine di un turno al "Teresiano", la proposta chiara e definitiva di Mario per il nuovo progetto per la Casa "la Madre". Risultava un po' diversa*

dalla proposta iniziale e avrebbe coinvolto maggiormente tutta la famiglia.
Affascinante il progetto di una Casa per mamme e bambini ma preoccupante il compito di responsabilità richiesto. Mille dubbi, mille paure! Penso al progetto come un piccolo segno di speranza che mette al centro i poveri e i piccoli del Vangelo.
Poi la scelta condivisa in famiglia per un sì a questo nuovo "disegno". Il progetto "Una madre che accoglie" promosso dalla Caritas diocesana si rivolge a mamme con bambini, gestanti e donne sole bisognose di un'accoglienza provvisoria che possano trovarsi in una situazione di emergenza abitativa, con la finalità di aiutare le ospiti in un percorso verso l'autonomia e la ripresa delle proprie capacità genitoriali.
Il 20 ottobre 2003 si parte: io, Giulia (una giovane universitaria volontaria), Julia (la nostra prima ospite) e due ragazze del servizio civile. Nel giro di poche settimane cresce il numero delle ospiti e tanti amici volontari. All'ingresso una scritta: LA MADRE "…perché madre è la Chiesa che apre le braccia ed il cuore ai suoi figli in difficoltà", parole del Vescovo Bellomi che ha fortemente voluto la Casa; la sua foto in soggiorno, insieme all'immagine della Madonna della tenerezza, custodiscono la Casa e ci seguono ovunque. Fin dai primi giorni, abbiamo cercato di proporre alle donne accolte un ambiente il più possibile familiare, per il recupero dell'autostima e dell'autonomia gestionale, aiutandole non solo a cercar lavoro e casa ma anche a socializzare tra loro, ad imparare la cura di sé e dei propri figli, a gestire con le proprie forze le diverse situazioni che si presentano nella quotidianità.
Le giornate all'interno della Casa trascorrono così veloci che si fa fatica a realizzare che c'è anche l'ora di tornare a casa. Andando via non è facile chiudere il cancello e non sentire più le voci dei bambini che ti chiedono mille perché e non pensare a quella mamma preoccupata perché il suo bimbo tarda a nascere mentre lei diventa sempre più pesante o alla donna appena accolta che non verrebbe fuori dalla stanza, neanche per mangiare, per non mostrare i segni di violenza stampati sul suo corpo.
L'obiettivo generale del progetto è quello di offrire occasioni di solidarietà familiare a coloro che vivono condizioni di disagio relazionale conseguente alla insufficienza o all'assenza di reti formali e informali di riferimento, ogni persona che opera all'interno della Casa offre anche la sua esperienza del proprio ruolo familiare (figlio, genitore, zio o nonno); così facendo la Casa diventa una Famiglia di famiglie. Importanti sono stati i collegamenti con le realtà presenti sul territorio: Servizi ed Enti pubblici, realtà ecclesiali e laiche. Il contatto continuo lo scambio ed il confronto con la Casa di accoglienza "Stella del Mare", la collaborazione con il Centro di Aiuto alla Vita (soprattutto nel sostegno psicologico e pratico alle mamme in gravidanza), i rapporti con il Consultorio Familiare di ispirazione cristiana, importante nei percorsi di recupero dell'autostima e dei rapporti familiari, il condiviso interesse per il disagio minorile con l'ANFAA e la collaborazione nell'organizzazione di momenti ludico-ricreativi. Da non dimenticare, i rapporti con le Parrocchie, con i Servizi sociali, le Forze dell'ordine, il Centro Antiviolenza, i Consolati, ecc.
Momenti intensi e indispensabili sono stati i colloqui e le riunioni con operatori volontari e tirocinanti, in cui il confronto con lo scambio di informazioni e la preghiera diventano anche momenti di formazione e di nuovo slancio per ognuno. Momenti di crescita sono state anche le gite e le feste vissute con le ospiti in Casa, insieme alla partecipazione di alcune famiglie volontarie. La condivisione del pranzo natalizio o pasquale ha più volte aiutato chi vive nella solitudine a gustare il calore familiare e la gioia di preparare assieme l'occasione di festa. Ci siamo affidati, senza riserve, all'aiuto della Provvidenza, che non è mai mancato, a partire dal dono di tanti amici e volontarie della Casa. Fin dall'inizio, pane e dolci ci sono stati donati, come frutta e verdura, assieme a contributi economici di persone sensibili, che, ad esempio, in sostituzione delle bomboniere per le nozze o per qualche anniversario hanno dato il corrispettivo.

Inoltre ormai da alcuni anni, alcune comunità parrocchiali offrono mensilmente un contributo fisso. I locali della mansarda sono stati ristrutturati grazie al contributo di una giovane coppia di sposi e dell'Associazione Nazionale Alpini. Il giardino è stato intitolato "Il giardino di Andrea" per ringraziare una coppia di genitori che ha donato, in memoria del figlio, i giochi all'esterno.
In questi anni di vita della Casa, la presenza generosa e ricca di amore di tanti amici, famiglie volontari e colleghi impegnati in questa avventura di carità e solidarietà, sono stati veramente un miracolo di Dio, anche quando gli affanni e le preoccupazioni tentavano di prevalere sulla fiducia e la speranza. L'esperienza vissuta nella Casa è stata per me una dimostrazione che si può rischiare di dare con semplicità una mano alla Vita che, in tante circostanze, ha bisogno e chiede aiuto.

Sullo sfondo suor Renza e suor Anna della "Stella del Mare" e in primo piano Alessandro Carmi, consigliere regionale.

***Suor Renza e Suor Anna della "Stella del Mare"**: Quando sono venuta qui nel 2001, subentravo a suor Maria che era stata alla "Stella del Mare" per sei anni. Sapevo vagamente dell'esistenza della "Madre" e più che altro avevo rapporti con Ravalico. Quando è cambiata la tipologia di utenti, passando a mamme con bambini, questo ci ha avvicinato. Si era discusso, infatti, che Casa "La Madre" facesse da filtro per capire se una situazione poteva essere compatibile con la nostra struttura. Nel tempo i rapporti si sono fatti via via più stretti anche perché Angela è entrata a far parte del nostro direttivo. Un rapporto di collaborazione, confronto e condivisione, anche di cose materiali e concrete che prima non esisteva. Ad esempio, si festeggia insieme la festa di S. Nicolò in Casa "La Madre".*
La "Stella del Mare" e "La Madre" sono accomunate dallo stesso stile di servizio caritativo cristiano. Sono opere della Chiesa e questo caratterizza la loro identità. Alla "Stella del Mare" si fanno accoglienze anche di bambini da soli quando le loro mamme hanno bisogno

di affrontare un percorso individuale. In alcuni casi "la Madre" ha curato il passaggio e l'inserimento graduale del bambino. Collaborare per dare continuità e offrire il miglior aiuto possibile: il nostro è un continuo confronto-incontro-scambio reciproco. Seguire le mamme significa curare i disagi già in atto ma anche prevenire disagi più grandi a persone svantaggiate, ridare fiducia e fare emergere le energie e le capacità che queste donne non pensavano di avere.

Nicoletta Neri Zannerini, Presidente del Centro di Aiuto alla Vita "Marisa": *Quando Angela – la Responsabile della Casa - mi ha chiesto di scrivere un contributo da inserire in un libretto, ho detto di sì, salvo poi pensare, subito dopo: "cosa scrivo?". Mi sono detta allora – come risposta – "parla di che cosa è per te la Madre" e poi che cosa rappresenta per il CAV. Già il nome scelto per questa Casa di Accoglienza dice tutto ed io la vivo e la vedo come delle grandi braccia aperte, accoglienti, affettuose con le quali avvolge in un abbraccio caldo e rassicurante le donne, le mamme che qui sono accolte. L'ho vista nascere questa Casa, sia la prima volta che la seconda e la seguo attraverso una conoscenza personale, attraverso Angela ed attraverso le donne e le mamme accolte, almeno quelle che seguiamo anche come CAV. È un luogo pieno di serenità ed è un luogo da cui si può ripartire per cominciare una nuova vita e – ancora – è un luogo in cui si impara che cosa è l'amore, quello vero, quello con la A maiuscola. Mi sento confortata al pensiero che, anche in funzione del servizio di volontariato che svolgo al CAV, è una risorsa incredibile ed insostituibile. A volte, quando accogliamo una donna in gravidanza, magari con una gravidanza a rischio, che non ha casa, che è sola e che forse potrebbe scegliere di non fare nascere il suo bambino, pensiamo alla Madre, indubbiamente come risposta ad un bisogno, ma anche perché sappiamo che lì si fa vera accoglienza, che lì si è capaci di ascoltare pazientemente, che lì si fa veramente CAV. Noi spesso diciamo, quando parliamo di Angela e della Madre, "cerchiamo di stare tranquille! Angela è il nostro essere ed il nostro sentire!"*
C'è un episodio che sottolinea quello che sopra ho detto. Tempo fa siamo stati interpellati, come CAV, da Angela per una donna che era lì accolta; sono corsa io stessa su alla Casa ed ho incontrato questa donna, molto confusa, impaurita per quello che le stava accadendo e cioè era in gravidanza, una gravidanza inattesa e non voluta. Abbiamo cercato in tutti i modi, abbiamo tentato tutte le strade, perché un bambino venisse alla vita, ma non c'è stato niente da fare. Questo fatto ha turbato tutti, io stessa, Angela, i volontari della Madre, i volontari CAV. Avevamo bisogno tutti di condividere insieme il senso di angoscia, di sconfitta, ed allora ci siamo incontrati due volte. La prima, Angela è venuta al CAV ad un nostro incontro e la seconda volta sono andata io alla Casa "la Madre" ed ho incontrato i volontari e le volontarie. Sono stati due momenti importantissimi che credo ci hanno fatto "crescere" tutti, che sono serviti a tutti ed a ognuno per interrogarsi dentro e per confrontarci e per capire meglio che il nostro compito di volontari è di dare amore, amore gratuito, senza aspettarci niente in cambio, senza giudicare. Che cosa sia rimasto nel cuore e nell'anima di questa donna non lo sappiamo, ma sono certa che si ricorda di noi come delle persone che, nonostante il passo che lei ha fatto e la decisione che ha preso, l'hanno comunque amata, accolta. Tutto quello che ho scritto finora è per dire con forza che la Casa "La Madre" è una struttura insostituibile, è una risorsa importantissima, così come è impostata, come è guidata; è quel qualcosa in più che solo una struttura Caritas può avere e può dare, quello che io chiamo "lo stile Caritas."

Mirella Rando, volontaria del CAV: *Sono una volontaria del Centro di Aiuto alla Vita che,*

proprio per affinità di situazioni, mi sono trovata spesso a collaborare con la Casa d'accoglienza "la Madre". La mia collaborazione ha avuto inizio pressappoco con l'inizio del mio volontariato al Centro; e continua tutt'ora. Assieme alla dirigente e alle volontarie spesso ci troviamo a lavorare, come diciamo noi, "in rete". Certe situazioni, che sono iniziate al Centro perché spontaneamente presentatesi o inviate dalle Istituzioni, sono poi proseguite nell'accoglimento e successivo accompagnamento da parte mia anche all'interno della Casa stessa. La maggior parte, grazie al clima familiare (non tutte le nostre utenti provengono da ambienti familiari sereni) e all'impegno profuso dalle volontarie, dalla responsabile e spesso anche da me, si sono concluse bene; purtroppo qualche volta no, ma questo spinge tutti noi ad essere ancora più incisive nell'andare. Devo dire che sin dal primo giorno che mi sono trovata a collaborare, mi sono sentita accolta molto bene perché la loro volontà, tutto sommato, era la mia nel volere aiutare persone meno fortunate. Insieme passiamo momenti difficili, ma poi alla fine belli, con momenti di gioia e serenità tipo compleanni, battesimi ecc.
A conclusione di quanto sopra, dico di essere stata fortunata a trovarmi a collaborare con persone stupende che la pensano come me e questa unità di intenti che ci unisce non finisce mai. Comunque se la Casa "la Madre" funziona così bene, è perché ne fanno parte persone che sono armate di buona volontà, ben supportate dalla dirigente, instancabile nel suo prodigarsi a fin di bene.

Nicoletta e Mirella del CAV

Fabio Pillin dell'Anfaa: *Cara Angela, ci sentiamo di festeggiare anche noi i traguardi raggiunti dalla struttura di accoglienza della Caritas "la Madre" di cui sei la responsabile.*
Il lavoro che fate è una risorsa importante per la città. Sottolineiamo soltanto la capacità di accoglienza delle emergenze che testimonia la vostra capacità di organizzazione e dedizione.
L'Anfaa ha accolto la rilevanza del lavoro che fate e la vostra ricerca continua di volontari, essenziali per le limitate risorse finanziarie di cui disponete. Da tempo la nostra Associazione è impegnata nell'individuazione di volontari per i minori. Nell'ambito di

questa nostra attività segnaliamo alle persone disponibili la possibilità di svolgere una preziosa opera di volontariato anche presso "la Madre". Tra le persone di "matrice" Anfaa che si sono impegnate presso di voi, segnaliamo in particolare Marina Longo e Severino Visini.
La collaborazione tra le nostre due organizzazioni si è rivolta anche ad individuare persone o famiglie che potessero o possano affiancare e sostenere i nuclei familiari al momento dell'uscita dalla vostra Casa. Non siamo riusciti, come Anfaa, a produrre un elevato numero di volontari di appoggio ma l'attenzione ai vostri bisogni continua a permanere in noi. Con l'augurio che possiate continuare il più possibile a svolgere serenamente il vostro lavoro, ti salutiamo calorosamente.

Alberto Sabadin: *Al momento della proposta di operare in Casa "la Madre", ricordo un momento di preghiera in famiglia per chiedere forza e consiglio per qualcosa che, sicuramente, non sarebbe stato solo un secondo lavoro. Pur proponendoci di essere disponibili a dare una mano quando sarebbe servito, personalmente ritengo di non aver fatto quanto sarebbe stato necessario, dando forse, con costanza e serenità, quell'aiuto psicologico di cui Angela poteva aver bisogno. Sotto questo aspetto, comunque, abbiamo condiviso molte situazioni, anche drammatiche, che si sono inserite nella nostra vita di questi anni e che, con la sola forza della fede, abbiamo affrontato e accettato come presenza di un Dio povero e solo. Ogni persona, ogni storia di questi anni ha lasciato un segno, molto più di quelle con cui ci si sfiora ogni giorno, anche il sovrapporsi di telefonate, incontri, emergenze, ai ritmi della vita familiare ci ha dato la misura di quanto la carità non abbia orari né richieda la presenza di "professionisti". Ci sono alcuni ricordi particolarmente belli, legati al coinvolgimento di Chiara e Miriam nella gestione della Casa.*
Quest'estate, in un periodo di carenza di volontari, Chiara, appena maggiorenne, si è resa disponibile per coprire turni, anche piuttosto lunghi, di presenza come volontaria.
In alcune occasioni entrambe hanno arricchito con la musica alcuni momenti di preghiera e riflessione, aiutando a creare un clima tanto intenso quanto semplicemente fraterno, così da sentirci veramente una famiglia.

Mirian Sabadin: *Il lavoro della mamma come responsabile della Casa ha portato un'ondata di novità in casa nostra e, anche se non troppo direttamente, ci ha piuttosto coinvolto.*
A partire dall'orario alquanto flessibile abbiamo cercato (non negando a volte le difficoltà) di restare mentalmente aperti alle emergenze e quant'altro avrebbe potuto sottrarre un po' di tempo al nostro stare insieme.
Quando ci si trova insieme alle ospiti, durante le festività, compleanni o più semplicemente quando c'è un turno da coprire, per me è una continua esperienza: si parla, si discute, e tutto ciò porta ad un arricchimento reciproco, dal capire meglio i problemi dell'altro, al saperlo semplicemente ascoltare.

Chiara Sabadin: *Potrei dire che in questi quattro anni abbiamo sempre sostenuto la mamma in questa esperienza di carità (una carità condivisa e vissuta), che abbiamo sempre accettato e rispettato questo grande impegno: sarebbe tutto vero e molto importante, però quello che è davvero maturato in questi anni è la profonda consapevolezza di una realtà che spesso si vuole ignorare ma che in realtà è più vicina di quanto si pensi; l'esperienza di questi quattro anni per me più di ogni altra cosa ha significato dare sostegno non solo a mia madre ma anche direttamente a questa comunità che è un segno della carità che ognuno può*

donare."

Giulia Binali, già operatrice: *È così. Scrivo e cancello e riscrivo e torno a cestinare. Perché semplicemente raccontare questo tempo a Casa Madre significa trovare parole per la mia vita degli ultimi anni. Per il mio viaggio.*
Lo zaino leggero, perché va riempiendosi delle vite altrui. Mentre insieme maciniamo passi condividendo un pezzo di strada. Voci e sguardi di donne e bambini che urlano o tacciono le loro storie. Per ognuno devi essere carta bianca e muro di gomma: saperne accogliere parole e silenzi, morbidamente ma senza soccombere. Senza mai perdere di vista l'unicità di ciascuna vita.
Varcando il cancello ogni volta incontro le voci dei bambini che di qui sono passati. Il mio nome storpiato e urlato nell'accogliermi. Ed è casa anche per me. È un viaggiare che apre porte su mondi inesplorati, come solo le persone sanno essere. Profumi di terre lontane che si incontrano intorno al tavolo da pranzo per raccontarsi risate e lacrime, sapori e sogni. Crocevia di vite la cucina, ci si graffia e abbraccia nel tempo di un caffè. Tutto veloce e lentissimo. L'intensità di rapporti di cui solo la condivisione di un tetto è capace, ma il trascinarsi di vite da riassestare. E allora la stanchezza diviene frustrazione ed è il giusto terreno per l'attrito e lo scontro. In mezzo stiamo noi che qui ci lavoriamo e che con la stessa mano ci troviamo ad accarezzare e raddrizzare quando la piega diviene pericolosa. Capita anche di non ricordarsi più bene che il viaggio insieme, così come è cominciato, poi finisce. Coglie alla sprovvista il momento dei saluti, portando con se sapori agrodolci. Sorridi anche se sai che l'arrivederci a volte è solo così, per dire, perché un addio è pietra nello zaino e rallenta il cammino. Dolce è sperare che sarà per l'altra un prendere il volo verso il lieto fine, se pure un po' ammaccato magari… altre volte la porta pare sbattere dietro le spalle in fuga di chi non riusciva a chiamare questa Casa. Sai che allora potrà esserci un ritrovarsi amaro, carico di nodi irrisolti…o un mai più rivedersi. E punto. Però in mezzo c'è comunque stata la strada percorsa. Fatta d'un passo o mille giorni. Di poche o infinite parole. Il viaggio continua e altri sapori si incontreranno in cucina.

Tobia Anese, già in servizio civile: *Il mio servizio civile presso "La Madre" è stata un'occasione per allargare il mio sguardo ad una fetta di mondo con la quale non ero mai entrato, fino ad allora, in contatto. Questo mi ha costretto a riflettere e a mettermi in gioco da nuovi punti di vista, stimolato dalle tante relazioni intraprese dagli incontri con le ospiti presenti nei sei mesi. Posso dire di aver compreso che se apro sinceramente il cuore, ricevo spontaneamente amore.*

Gruppo Famiglie Parrocchia Santa Caterina: *Forse non sempre quando parliamo di famiglia, di proteggerla, difenderla, promuoverla, abbiamo le idee ben chiare su cosa significhino realmente queste parole, soprattutto su cosa fare per realizzarne il contenuto. Ti metti allora sotto la protezione delle dottrine, delle ideologie, o delle regole, che, pur rispettabilissime e necessarie, ti lasciano lì, istruito ma fermo, pieno di buona coscienza, ma impotente a incidere realmente né sulla realtà che ti circonda, né su te stesso. Fu quando ci accorgemmo di questo che noi, minuscolo "gruppo famiglie" di emanazione parrocchiale, si pensò di conoscere persone, famiglie, gruppi che già, assimilate dottrine e idee, si muovevano in realtà vive, nel mondo del volontariato e della relazione attiva. Angela e i suoi collaboratori furono fra queste. Per la verità la prima cosa che le dicemmo, a parte i saluti di rito, fu un poco signorile "più forte, non si sente", urlato nella sala dove lei aveva iniziato*

a spiegarci la sua esperienza, dalle file in fondo, come nei cinema di periferia: volevamo parole, belle e dotte, alle quali eravamo più abituati, più che allo spirito buono delle cose vissute e della conoscenza delle vite degli altri. Ma alla fine quell'incontro fu l'inizio per il nostro gruppo di un momento nuovo, del superamento di quello che avevamo fatto fino ad allora per iniziare a fare altro, piccole cose magari, ma cose che cambiano e ti cambiano davvero. Quando passi per via dei Navali, cerchi un po' di immaginare chi viva in quelle ville patrizie: vedove aristocratiche, capitani d'industria, politici fortunati o eredi di antiche famiglie. Chi non conosce la Casa "La Madre" pensa così, vedendo la bella costruzione protetta dal piccolo parco e silenziata dalla sagoma tranquilla del Seminario. Entrarci è già un privilegio solo per questo: renderti conto dal vivo che il mondo non è sempre quello che appare, che c'è dell'altro anche in posti dove non lo immagineresti; e capisci anche che non sempre l'altro è anche diverso, come forse l'avevi pensato. Sono stati i primi significativi contributi che la Casa ha dato alla nostra esperienza di comunità di famiglie: una rinnovata fiducia, abbandonare gli inutili discorsi sui valori che si perdono e su tutto che va male; allontanare da sé la tentazione del giudizio, che per quanto bonario, comprensivo e accogliente, sempre giudizio resta.
Sono, alla fine, cose che danno un senso reale all'idea di famiglia: sei con gli altri, sei "altro", ma non sei diverso. Quando sei un gruppo, e vuoi impegnarti in qualcosa, vorresti che questa cosa sia più significativa possibile: sia visibile, e porti grandi, grossi frutti. Eppure, pur essendo minimale la nostra presenza nella Casa e piccole le cose che vi possiamo realizzare, ci siamo sorpresi dell'importanza che le viene data; sorpresi perché, mentre ti sembra sempre di dover cercare la quantità, l'impresa, sperimenti che anche il quotidiano, i gesti minuti, poche cose, sono importanti; vengono ricordate. Altro contributo a un discorso concreto sulla famiglia: la condivisione, come abitudine di vita, in risposta all'eccesso di beni che ti fa dimenticare il valore delle cose. E poi nella Casa abbiamo incontrato la cosa più importante: le persone. Persone così "altre" da te e "altre" fra loro che ti meravigli di come possa essere possibile anche solo la relazione, fra loro e fra te e loro. Tanti problemi, difficoltà quotidiane, ma in fondo accoglienza ed accettazione. Persone che hanno poco, niente da darti di quello che di solito ci si scambia. Però ti danno amicizia, apertura. L'apertura è il maggior valore che una famiglia può aggiungere al suo patrimonio; è la faccia con la quale si fa riconoscere da quelli che incontra. Nella Casa l'abbiamo offerta e l'abbiamo trovata. Ne abbiamo compreso il valore e sperimentato la forza di cambiamento sugli altri, su noi stessi; per noi un'esperienza qualificante, capace di dare un senso e motivare il fare gruppo e farlo come famiglie.

Renzo Sclip, volontario: *Che bel nome è stato dato a questa Casa! Chi sa accogliere, donandosi totalmente, se non una mamma ? Ogni mamma con il suo bambino è l'immagine di Maria con il suo Gesù, è un segno che rimanda al divino incarnato, all'amore senza limiti, alla vera pace e alla solidarietà scoprendoci tutti fratelli e sorelle in questo pellegrinaggio terreno. Chi frequenta questa Casa, prima o poi, sente la presenza della "Madre", entra nello spirito che sin dall'inizio l'ha avvolta ed impregnata, ne è contagiato. Negli anni '90, con i figli ormai grandi e del tutto indipendenti, ho sentito la necessità di dedicare un poco del mio tempo ad un'attività di volontariato. Attivo nell'ambito parrocchiale, cercavo anche un impegno dal respiro più ampio. Seguivo, attraverso il locale settimanale diocesano le iniziative di varie associazioni, quando ho letto le prime notizie su una Casa d'accoglienza per persone temporaneamente senza dimora. Ricordo che l'apertura della "Madre" (ritardata a causa di problemi burocratici, oltre che tecnici) era stata preceduta da molti incontri informativi e formativi. L'organizzazione di questi, così come la gestione della Casa, era stata affidata alla Comunità di San Martino al Campo.*

L'adesione dei volontari era stata consistente tanto che gli incontri riempivano il pur grande soggiorno. A questo risultato senz'altro aveva contribuito la figura e la presenza di don Mario Vatta. Ricordo con gratitudine le sue riflessioni nei nostri primi approcci con la nuova realtà e dopo, in occasione delle più importanti festività religiose. Con l'inizio del servizio vero e proprio e quindi con le prime difficoltà, il numero dei volontari effettivamente disponibili si è ridotto rimanendo in ogni modo considerevole e di qualità. A questo proposito devo dire che considero prioritarie le relazioni instaurate con gli altri volontari e con gli operatori. La condivisione dei progetti, delle speranze ma anche delle delusioni aiuta ciascuno e tutti a sentirsi parte della stessa famiglia. Quante persone, uomini, donne, ragazzi e bambini sono transitati, nell'arco di dieci anni, in questa struttura?

Sicuramente alcune centinaia. Purtroppo ricordo il nome solo di coloro che sono rimasti più a lungo, di tanti ho dimenticato persino il volto. Camminando per Trieste, però, ogni tanto mi capita di imbattermi in qualche "vecchio" ospite e di soffermarmi a chiacchierare. Il piacere dell'incontro talvolta è reso amaro nel rendermi conto che le cose, anche dopo tanto tempo, non sono cambiate. Le difficoltà concernenti il lavoro, la casa, permangono. Credo che alcune persone avrebbero bisogno di vivere permanentemente in una comunità di tipo famigliare per poter contare sempre sul sostegno psicologico nei momenti di difficoltà. Per fortuna, però, una seppur piccola percentuale di casi si risolve bene. Ancora oggi periodicamente faccio visita ad una persona che ricorda con riconoscenza gli operatori e i volontari di tanti anni fa e attraverso di lei sono informato su altri ex ospiti che hanno riacquistato una sia pur limitata indipendenza e autonomia.

Col nuovo millennio, al di là dai sogni ad occhi aperti, arrivò il tempo dei tagli. Il Comune decise, per motivi economici, che tutte le persone senza dimora (permanentemente o temporaneamente, non faceva differenza) dovessero essere accolte in un'unica struttura. Dopo i necessari lavori di restauro, fu aperto il "Teresiano" in via dell'Istria e questo comportò la chiusura de "La Madre".

Tra i volontari ci fu un momento di sbandamento. Il nuovo Centro d'accoglienza aveva estrema necessità d'aiuto, ma non rispondeva alle attese di quanti avevano volutamente scelto una comunità-famiglia considerando fondamentale la costruzione, sia pur lenta e difficile, di relazioni interpersonali. Era, e forse lo è ancora, un porto di mare dove si soddisfano i bisogni immediati degli ospiti: un pasto, una doccia, un letto. Ad ogni modo, ricordo che un giorno andai ad Opicina, nella Casa Villa "Stella Mattutina", per parlare con don Mario. Gli esposi la mia situazione e lui mi fece capire che se al "Teresiano" avevano bisogno di volontari non ci si poteva certo tirare indietro. Mi stava dicendo che la solidarietà, talvolta, ti porta a percorrere strade diverse da quelle che avevi pensato. Capii che, pur nel dispiacere di perdere qualche amico/a, vedeva innanzitutto l'immediatezza di un bisogno d'aiuto. Rimasi al "Teresiano" per circa un anno sino a quando fu riaperta "La Madre", con il consenso del Vescovo. La gestione della Casa, finalizzata all'accoglienza di mamme con bambini o donne sole, fu assunta direttamente dalla Caritas e finanziata dalla Caritas italiana tramite l'8 per mille e dalla Provvidenza. Con Angela, promossa nuova responsabile della struttura, ed alcuni altri volontari, ritornai anch'io in via Navali, con rinnovato entusiasmo.

La differenza tra la prima esperienza e quella che stiamo vivendo adesso è visibile nella presenza di tanti bambini e nell'assenza di tanti papà. Tra le ospiti anche persone di altri Paesi e di altre religioni. Ricordo una Vigilia di Natale quando, dopo cena, con qualche lettura e alcuni canti stavamo rivivendo la nascita di Gesù. Una donna osservante musulmana, ospite da diversi mesi, salì in camera sua per ridiscendere poco dopo col vestito della festa e partecipare alla nostra gioia.

28 ottobre 2007: un momento del pranzo con le ex ospiti della Casa e i loro bambini in occasione dei festeggiamenti per i 10 anni della Casa.

Elena Magnelli, volontaria: *Collaboro da quattro anni come volontaria a "la Madre". Perché questo impegno? Desideravo avere un contatto diretto con le persone in difficoltà e soprattutto con donne e bambini, che sono i soggetti più deboli e, nonostante tutto, il futuro di questa nostra città. Ho iniziato grazie anche all'entusiasmo e al coinvolgimento che mi ha saputo dare Angela, la responsabile della Casa, e così mi ritrovo al martedì mattina ad essere presente alla vita di questa casa bellissima con tanto verde intorno e tanta luce, ma anche con tanta sofferenza umana. Mi sono chiesta tante volte "che cosa devo fare in questa giornata?" E ogni volta la risposta veniva dalla vita stessa attraverso uno stare insieme con un bambino e giocare con lui o andare a fare la spesa con una mamma, aiutare a preparare un pasto o un dolce, cantare una filastrocca gioiosa. Piccole azioni, suggerite dal momento e dal bisogno di qualche ospite, che ognuno di noi può compiere. Ci sono poi momenti di condivisione particolari, quando si ascoltano le difficoltà in cui si trovano alcune donne e non sai cosa rispondere, perché sai che la soluzione non è facile, ma nemmeno impossibile, per cui si gioisce quando le rivedi dopo tanto tempo e allora queste persone ti salutano contente al supermercato o nella casa di riposo dove hanno trovato un lavoro magari provvisorio. Per non parlare poi dei bambini, che ti corrono incontro e con il loro sorriso ti fanno dimenticare i tuoi problemi. Piccole gocce in un mare, come diceva Madre Teresa, ma se non ci fossero, la vita sarebbe più buia per noi e per gli altri.*

Teresa Sacchi, volontaria: *Insieme ad una sorella della mia Parrocchia, avevamo cominciato il corso biennale per catechisti in Seminario. Questa mia amica, che era già stata coinvolta nel servizio del Centro di Ascolto della Caritas, mi chiese se avevo voglia e tempo da dedicare come volontaria ad una delle diverse iniziative della Caritas. In particolare era da poco stata riaperta la Casa di accoglienza "la Madre" e c'era la*

necessità di volontarie per collaborare alla sua gestione. Avevo insegnato, con questa mia amica, il catechismo nella mia Parrocchia e mi sarebbe piaciuto molto continuare ad operare con i bambini. Così ho cominciato la mia esperienza di volontaria a "la Madre". Conoscendo le diverse realtà della vita di una famiglia, pensavo di avere sufficiente esperienza per dare il mio contributo. Mi era stato chiesto quali mansioni mi sarebbe piaciuto svolgere ma non ho scelto lavori specifici. Ho quindi vissuto la realtà di ogni giorno della Casa di accoglienza e delle sue ospiti gestendo il mio lavoro in relazione alle esigenze che le ragazze manifestavano: le ho aiutate nel badare ai loro bambini cercando di trasmettere la mia esperienza di mamma, ho provato a insegnare loro a cucinare e a fare i lavori di casa. Ho agito sempre cercando di non impormi ma rispettando il loro modo di fare e rispondendo alle loro richieste. Non sempre è stato facile avere buoni rapporti con le ospiti. In questi anni ho imparato molto e credo di aver un po' modificato il mio comportamento nella Casa cercando di adeguarlo alle esigenze delle ragazze ospiti tenendo conto anche del loro carattere. All'inizio dell'esperienza somatizzavo molto le varie situazioni di queste mamme e mi rammaricavo moltissimo tutte le volte che queste mamme con i loro bambini andavano via dalla Casa senza avere risolto i loro problemi.
Credo che la disponibilità ad andare incontro al prossimo mi ha aperto gli occhi su quello che il Signore fa per me e per la mia vita. Con l'aiuto della preghiera, il Signore mi illumina e mi aiuta ad agire per il meglio con le parole ed i fatti. I dubbi sulla mia capacità di ben operare come volontaria a volte mi assalgono perché non è facile gestire i rapporti con alcune delle ospiti e ci si scontra con certe realtà e situazioni molto complesse e spesso dolorose. Fortunatamente ci sono anche periodi in cui si vivono nella Casa momenti molto lieti: sono nati alcuni bambini e ci sono stati i loro Battesimi. Le visite delle mamme che sono andate via e che restano in contatto con noi e vengono a incontrarci spesso confermano che abbiamo agito bene ottenendo buoni risultati. Senza questa struttura forse alcune ragazze non sarebbero riuscite a superare le difficoltà e a liberarsi dai loro problemi e avviarsi verso un periodo di vita migliore. Mi emoziono sempre nel rivedere queste ragazze con i loro bambini. Sono esperienze che ti fanno maturare, modificano e spesso ridimensionano i problemi della vita anche in ambito familiare, con i figli ed il marito. Questo, credo, sia un dono che attraverso questa esperienza, ho ricevuto dal Signore. Spero di poter avere la volontà, la forza ed il tempo per continuare a vivere questa esperienza a "la Madre", dove con gli altri operatori e volontari, siamo uniti in questo amore che cerchiamo di offrire a tutte le nostre ospiti.

Mira, ex ospite: *Sono arrivata alla Madre insieme a mio figlio il 22 novembre 2006 dopo aver trascorso sei mesi in un appartamento del Goap. All'inizio, il primo contatto con la Casa e tutta la gente attorno a me, mi hanno spaventato. Quel giorno si festeggiava il compleanno di Giovanni, figlio di un'altra ospite, Derida, che per me è diventata come una sorella. Quella sera, lentamente, ho cominciato a rilassarmi e a tranquillizzarmi perché intorno a me ho visto persone molto ospitali e preparate, per le persone con problemi personali e in difficoltà. Ho conosciuto le operatrici e i volontari che mi si sono avvicinati piano piano con tenerezza, con la voglia di conoscermi e di capire il mio vero problema. Il periodo trascorso a "la Madre" è stata un'esperienza forte nella mia vita.*
La Madre è una casa che accoglie tutti, con più o meno problemi. Nei mesi trascorsi lì mi sono tirata su e ho iniziato una nuova fase della mia vita, ho voltato pagina. Posso dire sinceramente che è una Casa piena d'amore, che aiuta psicologicamente chi è senza casa, senza lavoro, sola, con un bambino. A "la Madre" non ci mancava niente. Angela ha cercato in tutti i modi di venire incontro a me e a tutte le altre ospiti, sostenendoci psicologicamente e materialmente. Ha cercato di aiutare ognuna di noi. Le operatrici e i

volontari avevano sempre tanta pazienza di ascoltarti e aiutarti tutte le volte che avevi bisogno. Mi sono venuti incontro in tutti i modi possibili, sempre disposti a darti un abbraccio, una carezza, un sostegno nel momento del bisogno. Si respirava un clima di famiglia. Certo, non sono mancati i momenti di tensione, ma riuscivamo sempre a superarli. C'erano alti e bassi come in tutte le famiglie. Il momento che preferivo era la sera quando cenavamo assieme e poi, una volta messi a letto i bambini, noi adulti prendevamo una tazza di camomilla e scambiavamo quattro chiacchiere prima di andare a dormire. L'esperienza fatta a "la Madre" resta dentro il mio cuore. Siamo rimasti in contatto.

Fotografia di gruppo con mamme e bambini

Liliana, ex ospite: *Sono arrivata a "la Madre" senza sapere a cosa andavo incontro. Sapevo solo che avevo bisogno di una casa e di vivere con serenità il periodo della gravidanza. Mi sono ambientata fin da subito anche se sono una persona che non si sposta facilmente e non ama i cambiamenti. Con le altre donne ospitate si è creato fin da subito un buon rapporto, anche perché ci legava lo stesso bisogno di stare in pace per riuscire a risolvere ognuna i propri problemi. Nel tempo ho costruito un rapporto bellissimo con volontari e operatrici che mi sono stati vicini; ognuno nel suo piccolo mi ha dato la serenità e l'amore di cui sentivo il bisogno. Angela mi è stata vicina come una vera madre; quello che fa non è un semplice lavoro, è qualcosa che le viene istintivamente. Nei confronti di mio figlio, a volte mi supera attraverso l'esperienza che ha. Il momento che ci ha avvicinato di più è stata la nascita di mio figlio Alberto. Ho scoperto in questa casa anche l'importanza delle regole nella quotidianità, cercando di trasmettere agli altri quello che avevo capito. È stata un'esperienza tutto sommato positiva, culminata con una bella festa per il battesimo di mio figlio Alberto dove tutti quanti ci siamo fatti partecipi come una grande famiglia. Alle future mamme, alle donne che verranno accolte consiglio di affidarsi pienamente perché troveranno comprensione, sostegno e amore; riprenderanno fiducia nel futuro e i legami di amicizia nati a "la Madre" dureranno anche dopo aver lasciato la Casa.*

Fotografia di gruppo in occasione del Battesimo del piccolo Alberto (al centro con la tutina rossa, in braccio alla mamma).

E domani?

Che cosa ci riserverà il domani? Chissà se si potrà ancora continuare l'esperienza di accoglienza della Casa "la Madre"? E con quali risorse?
Sono queste e tante altre le domande che, inevitabilmente, sorgono alla mente di ciascuno di noi, volontari e operatori, soprattutto alla mente di chi ogni giorno vive più direttamente quell'esperienza, piccola sicuramente ma anche molto importante, perché segno dell'amore di Dio per l'uomo.
Sono però anche le domande di chi, nella quotidianità di una gestione non sempre facile e scontata della Casa – che accoglie persone con situazioni sempre più complesse, dove non basta più la sola buona volontà o la disponibilità – inevitabilmente si pone, anche se con serenità, perché il cristiano sa che l'ultima parola non è l'affanno, il dolore, la fatica, la morte.
Ma resta comunque da provvedere alle tante necessità di una "famiglia allargata", necessità materiali elementari sicuramente, ma anche di tante altre necessità, non meno importanti per il "dopo" accoglienza: la ricerca di una casa, di un lavoro, la ricostruzione di una rete solidale di relazioni spesso inesistente o interrotta, il recupero dell'autostima e della propria dignità.
Sono obiettivi importanti, di alto profilo, che chi opera nella Casa continua a perseguire e a portare avanti con competenza e generosità, ma sa anche che da soli noi non possiamo – né vogliamo – raggiungere.
E qui entrano in "gioco" altri, sicuramente i Servizi del territorio, ma soprattutto dovrebbero entrare in campo le nostre comunità parrocchiali, con le loro potenzialità, con le realtà associative e di movimento in esse presenti, con quelle capacità di ciascun cristiano battezzato di farsi veramente prossimo ad ogni persona in difficoltà, vivendo fino in fondo la sfida del Vangelo della carità.
Perché questo è quello di cui oggi si ha maggiormente bisogno: di incontrare sulle nostre strade comunità parrocchiali che siano vere *case e scuole di comunione*, dimore ospitali capaci di fare spazio costantemente al fratello, portando «i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2).
E c'è da dire che in questi ultimi tempi è cresciuto il numero dei volontari, specie di giovani, che si sono affacciati in questo servizio; come sono cresciute – seppure timidamente – le attenzione di alcune parrocchie e di alcuni gruppi in esse presenti, non solo del territorio, attenzioni fatte di preghiera, di presenza fisica, di sostegno materiale ed economico e in tante altre forme. Perché questo serve principalmente per continuare l'esperienza di accoglienza della Casa "la Madre": un suo radicamento sempre più forte sul territorio, in modo che essa sia riconosciuta come opera-segno della carità della Chiesa, che sa interpellare prima e contagiare poi la gente che vive accanto, che sa coinvolgerla nell'aiuto e nella condivisione, che sa renderla partecipe di questa grande avventura che è la testimonianza comunitaria della carità, facendo sì che si realizzi l'indicazione di Paolo VI, il papa che ha voluto e creato la Caritas: "passare dalla carità di *pochi* alla carità di *popolo*".
Allora il "*sogno*" del vescovo Lorenzo che ha pensato e voluto questa Casa, il sogno che si è concretizzato poi e che è continuato avanti, potrà ancora essere quella "*Madre che accoglie*" di cui la nostra Città e la nostra Chiesa hanno ancora bisogno.

Mario Ravalico

Bibliografia

- Seri, A. e Degli Ivanissevich, S. , *San Vito*, Trieste, Ed. Italo Svevo, 1980;
- Rutteri, S. , *Trieste, Storia ed arte tra vie e piazze*, ed. Lint, Trieste, 1981;
- Società San Vincenzo de' Paoli, *Cento Anni della San Vincenzo a Trieste 1887-1987*, pubblicato nel 1988;
- *Trieste, una storia per immagini*, vol. III, 1932-1945, collana a cura di Fabio Amodeo, editoriale FVG S.p.A, ottobre 2004;
- *Antonio Santin, Trieste 1943-1945*. Scritti-discorsi-appunti-lettere presentate, raccolte e commentate a cura di Guido Botteri - Del Bianco Editore , Udine;
- Gobessi, M. , *1945 - Diario di Trieste*, editoriale Danubio, 1995;
- "*Un Pastore al servizio della città*", a cura della Caritas Diocesana di Trieste e del settimanale "Vita Nuova" pubblicato nel agosto 2006;
- "*La* Caritas *a Trieste, 20 anni di storia, cronache, testimonianze*, a cura di Mario Ravalico, Documenti della Chiesa di Trieste, 44, Trieste 2003;
- Archivio del settimanale "Vita Nuova";
- Archivio della Caritas Diocesana;
- Guida Generale di Trieste.

Indice

Prefazione	pag.	3
Per raccontare	pag.	4
Parte prima	pag.	5
Parte seconda	pag.	23
Parte terza	pag.	45
Parte quarta	pag.	67
Parte quinta	pag.	79
E domani?	pag.	95
Bibliografia	pag.	97
Ringraziamenti	pag.	100

Si ringraziano per le testimonianze:
mons. Tarcisio Bosso, mons. Francesco Tanasco, don Mario Del Ben, don Mario Vatta, suor Renza Coldebella e suor Anna, Maria Bianca Stefani Miglievich, Claudio Gasparo, Licia Gregori, Franco Richetti, Claudio Stagni, Maria Pia Tornelli, Bruno Marini, Doranna Bellomi e suo marito Giancarlo, Serena Giadrossi, Adriano Marson, Giorgio Nicolaidi, Rosanna Gobbo, Leda Martini Grandi, Marina Longo, Fabio Saffi, Angela Giuliani Sabadin, Nicoletta Zannerini, Mirella Rando, Fabio Pillin, Alberto, Chiara e Miriam Sabadin, Giulia Binali, Tobia Annese, Renzo Sclip, Elena Magnelli, Teresa Sacchi, Gruppo Famiglie Parrocchia Santa Caterina, Mira e Liliana;

si ringraziano inoltre:
don Pier Giorgio Ragazzoni, Fabiana Martini e tutta la redazione di “Vita Nuova”, Augusta Cheni Borri, Vittorio Cheni, Mario Righi, Gabriella Parodi, Paolo Rebulla, Beniamino Vitale, Livio Chersi, Sergio degli Ivanissevich, Carmela Redolfi, Aldo Tommasini, Gianfranco Zanolla, Eva Sicurella.

La grafica e l’impaginazione sono state curate da Fabio Gottardis.

Le fotografie sono dell’archivio di “Vita Nuova” e della Caritas diocesana.

Stampato presso la tipografia dell’Opera Villaggio del Fanciullo
Opicina (TS) - Dicembre 2007

"… Io termino portandovi qui un sogno che sembrava concretarsi e qualche volta sembrava allontanarsi e sfumare. Nella regola della carità, del Vangelo e della Chiesa, anche le difficoltà sono prove positive, sono segni di fecondità. Ed è la casa «la Madre», la casa di prima accoglienza e di pronto intervento. Si tratta di un'iniziativa diversa: si chiama «la Madre» perché è stata pensata nell'anno mariano. Il termine «Madre», anche se ha un suo simbolismo vasto e vuol dire tutto ciò che la madre significa, si riferisce soprattutto alla Vergine Maria. Maria esprima al massimo grado quel genio femminile di cui si parla molto oggi, a cominciare dal Papa, ed è il gesto del cuore; quando il cuore è infiammato della carità di Dio, allora diventa incendiario. È il fuoco che Gesù è venuto ad accendere in terra. Questo fuoco, amici, prenda anche oggi singoli e comunità, ci renda tutti fiaccole ardenti di autentica carità".

mons. Lorenzo Bellomi alle GG. PP. diocesane del 22 – 24 settembre 1995

Sara Cravagna è nata a Trieste nel 1979.
Laureata in Scienze e Tecniche dell'interculturalità.
Tra il 2003 e il 2004 ha prestato Servizio Civile Volontario nella Caritas diocesana, svolgendo il suo servizio presso la Casa Famiglia Gesù bambino e presso la Casa di prima e pronta accoglienza "la Madre".
Dal 2005 è impegnata in Caritas come operatrice presso "la Madre" e segue un progetto di accompagnamento e di prossimità rivolto a persone in difficoltà.

dignity per la promozione della dignità umana